Dedicato alla memoria di mio padre.

Quando muori,
non sei più utile agli altri.

L’amore non ha limiti
se non ha limiti di legame.

Ogni religione, come ogni favola,
deve avere una morale.

“Le culture?
Se sono anch’esse lor, le più importanti,
che ben si veda!”.

MIRABOLANTE MITO MENZIONATO
METICOLOSAMENTE MEDIEVALE.
MOVIMENTATO MOTTO MARGINALE
MALMESSO MA MARZIALE, MOZZAFIATO.

MANIERO MAGNO, MASCULUS MERLATO,
MI MUTO MENESTRELLO MANOVALE
MESSERO MACHIAVELLICO MORALE,
MONARCA MERLO MESTO, MALANDATO.

MONUMENTALE MORO MONOGRAMMA
MEZZO MEMORANDUM MODELLATORE.
MO METTI MANO MERO MELODRAMMA

MONTAGGIO MORBIDO MULTICOLORE
MANGIAMENINGI. MIRA MEGLIO MAMMA,
MORARDO MUTO, MATTO MATTATORE.

Consonetto, schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD

CAPITOLO I

Larga la foglia, stretta la via...

Chesta storia si svolge ne lo anno IOOI.
Dopo lo apocalittico presago pe' lo cuale si pensava che lo mondo terminasse ne lo anno IOOO da l'incarnatione, s'innalzano novi templi para laudare lo bonissimo et caritatevole Domo et anco là, ne lo pacifico regno di Bizzarria, laddove le terre sunt estese et sempreverdi e lo romor di genti fa da cassa di risonanza at dolcissimo canto d'augelli, s'edifica imponente fortificatione bellilla, inconcuistabile, su lo più alto clivo finitimo,
sin dove sguardo disti...

“Fu in un’epoca da sonettisti,
che v’eran re, regina e li doe scranni
ove ‘l sovran, di molto vecchio d’anni,
solea bere infusi già commisti.

Costu’ più triste de l’istessi tristi,
pensava avere troppi e più malanni,
però si compiaceva a quegli affanni
che solamente eran lieve cisti.

Girandolava tutto lo maniero
chiedendo aiuto a Dio e servitori
et era sempre, come dir, sincero

nel confessar fittizi i suo’ dolori
a’ testa vota, a epa, a corpo intero
et a la bocca collo dente in fori.

Altro millennio initia, a novi albori
tragittaci da su lo bon Pastore,
nell'anno Milleun di sé Signore.
Che s'apra 'l carnicin portacolori

e si dipinga fiaba di signori,
di cavalieri da lo grande core,
di cortigiane che si danno at hore,
di contadini, ladri, saltatori,

qui posti in fantasia di novella
in dolce, olente, sapido frufrù,
primaverili cquasi calandrella

e dalle mille sfumature blu
che Corma lo giullaro a voi stornella,
in isto tempo, tempo che non fu.".

-O santo cielo, non ne posso più!-
“Faciva spesso ‘l re così depresso
coll’occhio spento e da pesce lesso.”.
-Giullaro, ma perché su, dimmi tu,

ho kest’orrendo naso che va su;
ci resto ben di sale e ben perplesso.-
-Caro sovrano, sa? È proprio fesso!
Non è per niente grave, forza, su.

Così facendo dà soltanto attedio
a la regin che darsi può non regga
*sen fusse affezionata al vostro predio.**

Mi vegna qui vicino, orsù si segga,
prefiere passeggiar pello cavedio?
Qualcosa faccia, mangi, beva, legga.-

***Predio: Proprietà.**

-Non volio che degente le' mi vegga,
per mia fortuna è sempre innamorata,
cuandòmmi vede è tutta profumata
e certamente vole la protegga.-

-Oh sire! Mi permette la corregga?
M'è giunta voce certa, indubitata
che se la faccia con l'intera armata…..
…oh!Oh! Mi casca? Vole la sorregga?-

-Non t'azzardare più a dir parola,
lei ama solo me sicuramente,
quel che si dice in giro è mala fola.-

-Altezza…, …certo…, …indubitatamente,
costui sarà fissato pella gola,
ma non ci pensi, svaghisi la mente.-

-Delizia me giullar presentemente
col teo celiare, ridere e beffare;
chest'incertezze volio abbandonare,
facèrle disparir da la mia mente.-

-Racconterovvi istoria immantinente
e voglia Iddio possanvi turbare.
Orbene, quinci, vado a cominciare:
istava un tempo un ricco possidente,

portava veste blu, corona, scettro,
un vello ricamato in vergognoso,
*et allo dito medio un cerchio elettro.**

Figuro era vile e ipocondroso,
avea timor financo del suo spettro
et era incline al lagno, fastidioso…-

***Elettro: Lega di metalli preziosi (spec. oro e argento), usata nell'antichità.**

-Continua la tua storia, son curioso,
la fiaba che novelli m'appassiona,
t'udrò levando règia la corona.-
'Sì proferì lo sire appiccicoso.

-Et era sempre equivoco, dubbioso,
purtuttavia docile persona,
sereno e di temperamenta bona,
magnificente e misericordioso.

Giammai vedeva 'l mondo tutto in rosa
e ritenendo esser malandato.…-
Ma 'l bon monarca aveva fatto cosa:

su cquello trono antico stravaccato,
assunta posa poco dignitosa,
un sonnellino avea incominciato.

“Guardate! Eccol’ qua l’incoronato!”.
‘Li fece lo giullaro a la platea.
“Non so se or v’ho reso ben l’idea.
Dite se èi non sia l’ scellerato

chel regno n’abbia mai ereditato.
Su, rispondete. In tutta la contea,
di notte e dì, è sulla bocca mea,
d’Elvira e di tutto l’abitato.

È risaputo che sea anco becco,
che la regina faccia con Tiberio,
col frate Anselmo e collo fabbro Cecco

l’amore vero fatto pello serio.
Vorrei sbaliar, purtroppo…, …beh…, …ci azzecco;
non sa ch’a volte rende l’adulterio?”.

Ma dilettato da lo refrigerio,
lo sire insogna candido et ecco,
s'affaccia un trovator col flauto a becco,
un musico che vibra il suo salterio

per appagar di lui lo desiderio.
Una, che salta quasi lo stambecco
e riverisce col salamelecco
a' luce un po' velata d'un gran cerio

tenuto dal flemmatico paggetto,
che ispirata a Ma la cara musa
intona at èl un degno e bel mottetto.

Ghironda, darambucca e cornamusa
'compagnaranla in candido balletto
pel cual lo plauso non si ricusa.

Batte le mani 'l vecchio re Matusa
vicino a la regina così amata
non ruminando a chella stupidata
dacchè la dolce orgià* gli fa le fusa.

Parlare male a corte, tosto s'usa;
a chesta, at altra fola menzionata,
la realtà in sogno è più scusata
e molto ben lo sa maestate adusa.

Ne la vision po' sfilan giocolieri,
magastre ch'antivedono la sorte,
l'attore giunto a corte l'avantieri

che rappresenta vita et anco morte
e ch'esibisce 'l dramma, l'atto in fieri,
a loi sovrano, a lei, gentil consorte.

****Orgià: Gioco di parole.***

Giullaro, menestrello danza a corte,
in pendula berretta coi sonagli.
Fa eco al re che bercia a flati e ragli,
già ebbro di kel vin toscano forte.

Va vagheggiando d'uomo in bassacorte
ch'assieme a do' compar, a do' pendagli,
fu sola la cagion de suo' travagli
perchè fece venir 'l tiranno a' porte,

'chè fece ceder tosto lo reame
col facer dello ladro e manigoldo,
a lo nemico ostil, servitorame.

Costu', cotale capitan Lopoldo,
andò a barattar con truppa infame
in terra de lo bon sovran Gastoldo,

ma prima supplicò lo dio Coboldo,
germanico custode de la casa;
andoe poi dal padron di casa
chiedendo come tassa un soprassoldo

seguito dal più losco…, un certo Uboldo…,
Ma lo sovran: «Volevi facer casa
con uno tradimento fatto in casa.
Per trenta Giuda! Tu, per qualche soldo.

Lemma non v'è s'adatti più a bandito
pe' definirvi, omo di sventura.
Non ritornate, siete già bandito.

Nessuno più vedrà chest'armatura
d'un tagliagole, e ladro, e fuoriuscito
per miglia, per montagne e per pianura.».

Del traditor svanisce la figura
e si riaffaccia chella del giullare
che vate rima insieme a lo cantare,
pizzicottando il mandolin con cura.

Li versi s'odon pe' le cuattro mura:
"Signori! Su! A lo desco per taffiare,
godere insino notte e palpeggiare
'sì come è d'uso in mondo di clausura.

Appari neco divo dell'amore,
motteggio, baia, lazzo, celia, scherzo
colmi le bocche a tutte le signore.

De la sottan, faremcene uno ferzo,
poichè corteggian bene frati e sore;
ch'allor si veda fede in giusto verzo.*

****Verzo: Diz. Roman., verso.***

Di Dio siam la sinfonia e 'l scherzo,
vendrà Francesco, Santità tra i sai,*
tendrà un cuor che non invecchia mai,
un senno pari in tale seme emerso,**

cinereo, in bona atcqua immerso
e di natura umana vederai
che d'altra tinta non sarà giammai.
Iddio ci à posto in nucleo d'Universo

poiché restiam la Sua miglior sonata.
Degl'angiol musicanti sulle stelle
*dan un concerto in Ciel; la mattinata**

l'intelligenza l'ode e 'n fan cavelle.**
*In loco d'armonia, in gran cantata,**
ripizzicando van ribecche e vielle

**Vendrà: Diz. Sp.: Verrà.*
**Seme: Origine, discendenza.*
**Emerso: Venuto al mondo.*
**Mattinata: Canto od omaggio mattutino dedicato alla propria bella. In mus., composizione vocale e strumentale ispirata all'atmosfera del saluto al risveglio.*
**Intelligenza: La schiera degli altri angeli che ascoltano.*
**Non fan cavelle: Non fanno niente.*
**Gran cantata: Messa solenne.*

color che frati fuoro un dì e sorelle.
Francesco Papa abrà pella cabeza
*forma mentis da vin, non da cerveza**
primera estrella tra argentine estrelle.

In vanni et in bel suon di campanelle,
farà Francesco voto di pobreza
dando serenitade con certeza,
non un cantico da contanovelle.

D'augeo ascolto il cinguettio flautato,*
dal mondo mutilo e in assonanza.
*Sorella morte nota annera in iato.**

Cqual si' 'l mio tratto, in ogne circostanza,
col prossimo improvviso finchè ò fiato
*lo canto mio a dispetto in consonanza.**

**Cerveza: Diz. Sp., birra.*
**Augeo: Uccello.*
**Iato: Interruzione.*
**Consonanza: Rima.*

Inebriandomi d'una romanza,
dianzi in aire danzi e in fatui fochi,*
prima di gire issù e pria traslochi,
*cotesta mia avventura oppur mescianza**

avralla avuta o meno importanza.
Omeni furbi di potere, in giochi
*di potenza, ne sono e Dio s'invochi**
giammai in discrepanza e in dissonanza;

però, politic'omini ben pochi.
In primigenia, estremo* capoverso,*
*s'affochi e in mille ceneri pei lochi**

si sperda avante e in alto a un Cielo terso.
Terrena vita ho speme un dì rigiochi
e non m'importa s'avrò vinto o perso.".

**Dianzi: Prima.*
**Mescianza: Disavventura.*
**S'invochi: Ce ne liberi.*
**In terra primigenia: Africa.*
**Estremo: Ultimo.*
**Lochi: Luoghi.*

Votate sette coppe Carlo III,
s'aderse su lo braccio traballante
chiedendo un'altra coppa riboccante.
«Mio bon signor, che faccio? Verso? Verso?».

«Empilla devi muta ot i' ti sferzo!».
Tonò così lo re già sghignazzante.
Ma non finì che lì, s'udì sonante
a mover l'aria un flato, un malo verso

e tanto di Dio Bacco da la bocca.
«Un brano di pavone sua maestà?».
«Coraggio! Scaglia prontamente sciocca.».

«Arriva, eccol' qui….! …..Ah! Ah! Ah! Ah!
L'ho colta là, su chella bianca ciocca,
guarda che faccia ha lo baccalà!».

«Ti prego, non fuggire resta qua,
solo a una cosa chiero concupire:**
*boschetto nero pelli dol sopire,**
cullato da marmoree estremità;

qua ne li sogni tutto ciò si fa!».
«Ah! Forse, la incomincio un po' a capire.....
mi sfiori cuà, lei ora può appetire…
su, tocchi cuane e cua le intimità.

Mi vole carezzar le cipolline?
Ahh! Sono zuppa, ma lo pan bagnato?
Re Carlo core triste, avrà mai fine

lo nostro sogno appena cominciato?».
Ma chiuso da traslucide stelline,
l'insogno s'era omai già dileguato.

**Chiero: Dallo spagnolo quiero, voglio.*
**Concupire: Bramare, desiderare.*
**Sopire: Mitigare, lenire.*

-Guardatelo lo re com'è assonnato!
Et i' che m'illudevo rinsavisse.
*Ah! Rimarrà di dietro la coulisse**
e non so dir se sia così malato

*oppur sia privo sol d'acume innato.-**
Ne lo frattempo entrò l'apocalisse
'chè la consorte scorto 'l re, 'li disse:
-Eccòvvi cua! Dormite vo' beato.

Svegliate, è tardi! Sono Emanuela,
meschina moglie d'uno re in viltà.-
-Tacete che s'estolle 'l re tordela!-

-Ma ne li sogni tutto ciò si fa?
È sempre colpa sì, d'achella mela!-
Sostenne Carlo cuor sopito. -Bah!

**Coulisse: Diz. Fr., dietro le quinte.*
**Acume innato: Ingegno ereditario.*

Cual sia la verità, e chi lo sa.
L'uccel serrato nell'angusta gabbia
non cantarà par gioia, ma par rabbia.
È meglio 'l sogno a futile realtà.

Io becco? Sarà vero o nol sarà?
Lo scoprirò non ante bene abbia
celato 'l collo ne la fitta sabbia.
Lo sol pensier che mogliema si dà,

fa tremolar già pavida maestà.
Verrebbe esposta alla lignea gogna,
dileggiata par tutta la città.

Direbbelsi: «Le', no, non ha vergogna,
non ha purezza, nè verginità.
Re Carlo insogna, dai, avanti sogna.».

Son punte avvelenate ogne ogna
di chelle lunghe e affusolate dita
e vanno insin lo centro de la vita;
re Carlo insogna, sune, avanti sogna,

su credi a ciascheduna sua menzogna
che non cela la vulva sua impunita
elusa, ancor schivata, ancor sfuggita
ad una fiera e dura tua rampogna.

Le' sola sa che cosa t'abbisogni,
ma 'n porgeratti chell'ambito bacio
del cuale tu da sempre tanto agogni.

Da lei avrai soltanto risa e tacio...-
-Re Carlo insogni! Sune, avanti sogni,
*lei s'accontenta di sperantio vacio**

***Vacio: Vuoto.**

sol manducando i buchi de lo cacio.
Sprofondi in altro mondo, ben s'affogni
nel mantre do 'l piacere io at ogni
messer, ma pella crosta e pello cacio.

In chell'alcova di piacer lo facio
di me puttana da burdel che ogni,
che ogni cavaliero bene insogni;
e spinga forte, forte lo spinacio

sfacendo le mie voglie, le mie orgasma,
libido di meschini sentimenti,
in una crisi del goder, marasma

e senza averne niente pentimenti.
Sentirmi addosso greve tanfo, miasma
di cque' carnali, bassi godimenti...

son pura sol pe' voi l'accidenti!-
L'Emanuela disse scosso 'l capo.
-Non trovo coda, tantomen lo capo...-
-Re Carlo su, tornate in sentimenti.

Son sol chimere i bassi godimenti.-
-Sì, sì, oh mia diletta, bene sapo
dov'è la coda, insin, dov'è lo capo!
Son becco come i maschi de l'armenti.-

-Che dite passerotto, cip! Mio domo,
i' v'amo più di tutte le gioielle,
m'abbello sol per voi, nessun omo

osò sfiorar 'l candor di cquesta pelle,
nè tantomeno brancicò alcun uomo
le floride e inesperte mie mammelle.-

-Giurate avante a Dio! Vi repelle
chest'omo ot altri dolce nobildonna.
Di' meco! Emanuela, mia madonna,
vo', stella in firmamento, …su favelle.-

-Su enfie estremità rosate e belle,
*la vostra mano affonda mia colonna,**
giacchè la lama che scoprisse...- -Donna,
m'amate anco se vi sono imbelle?-

-È proprio ciò che fammi tenerezza!
Soccorerovvi sempre nel bisogno.
Prendeste castitate e giovinezza,

sfatando lo peccato del cotogno
gelosa e sospettosa, cara altezza.
Ah! Spero si' lo vostro più bel sogno.-

Mia colonna: Mio sostegno.

“Non date retta a re, regina e sogno.”.
Proruppe lo giullaro. “A re Carlo,
par sempre rimarrà codesto tarlo:
che lo tradisca lei aprendo il cogno

a tutti, a chi prema lo bisogno.
C’è lo castello, seguitiamo a farlo
che tanto manca ancor per innalzarlo.
Le maestranze pello fabbisogno

l’ho qui vicine. Ò mastro segantino
che fende piante e poi mi taglia l’assi,
appresso ò franco e mastro scalpellino,

scolpendo vame el primo grandi massi
*adoperando ‘l maglio col bulino**
e lo secondo vaglia li suo’ passi.

Bulino: Scalpello.

Nel fortilizio s'odon mille chiassi,
le voci e li romori sono tanti,
le blasfeme ridette dai viandanti*
ed altrettanti cento satanassi

si odon più di quanto v'enunciassi.
Li: «Viva!» a li signori benestanti
si levano ne l'aire assordanti.
Lasciamo quinci 'l vello s'ammatassi,

femmin'e omeni, pel regno ite.
Benchè la scure mozzi il malfattore,
lo carpentiere sega, sega, odite?

Sentite? Batte, batte il muratore,
conficca pietre a taglio rifinite
spaccate da lo bravo sgrezzatore.

Blasfeme: Bestemmie.

*Guatate! Orciaio*arrotondatore,**
foggia lo vaso su la piattaforma.
Mantre man mano dalli bona forma,
a' creta meschia l'acqua col sudore.*

Invece qui dappresso il piombatore
unisce lame, adatta e po' conforma
lo piombo al suol. Cqual si' lunghezza o forma,
con isso fa li tetti par dimore.

Venite!" Fe' sfioranno le sue frogia.
"Presenterovvi or messero Ciccio,
l'esperto fabbricante di cervogia.

Salute! Lo sapevo, è già alticcio!
Con quale avvedutezza lo si elogia
sen cane non trangugia 'l suo pasticcio?

**Orciaio: Vasaio.*
**Arrotondatore: Che tornisce.*
**Meschia: Mischia.*
**Aiga: Acqua.*

La contadina su lo paglericcio,
finuto 'l suo lavoro di conocchia,
si dà prendendo la viril canocchia
di Ser Caminamante lo meticcio.

Di qua, lo fabbro Cecco sudaticcio,
ascolta in sottofondo la ranocchia
che ingrossa i lati, gonfiali di spocchia
bevutala la birra, cquell'impiccio.

L'artiere anella maglie e l'uniforma,
si nettan panni giù in lavanderia.
Che lo monarca dorma oppur non dorma,

li chiassi sol di notte vanno via,
d'alcuni giorni beh, v'è chesta norma
e questa qui, signori, è Bizzarria.

Lo mese di Gennaio corre via,
e mantre bianca neve al Ciel rifiocca,
li ultimi mattoni su la rocca,
li ve' lo volgo in alto fugger via.

Sopisce allor la dura nostalgia
che prova quando n' puole metter bocca.
La legna nel capanno al foco scrocca,
lo mastio ben farà da compagnia

a l'omo ch'or la scorza leva via,
tagliando allegramente da la forma
del cacio per pagnotta un po' stantia

che muffa sulla crosta e aspetto sforma.
E chi di vo' vol esser lieto, sia;
*v'aspetta un altro dì col vostro Corma.**

**Corma: Il nome del giullare.*

Di novo, tutta cquanta chesta torma
di rudi lavoranti, d'accattoni,
dipignerà la scena, state buoni!
Seguite sol di chesta flaba* l'orma.

Man mano lo giullaro ben s'informa
leggendo in tomi antichi, antichi soni.
Li prodi chene* in singolar tenzoni
vorrebbono attuare una riforma,

si lascian facere 'chè non importa,
perch'è sonata già la sesta ora.
Si chiuda quinci allor la prima porta,

qualcun s'inchini e danzi poi a l'aurora
ch'affaccia dietro la seconda porta;
dett'e fatto, è tutto qui per ora.

****Flaba: Favola.***
****Chene: Che.***

Disceso è il vespro, solo lu' dimora
suso la cheta e lepida vallata.
Dipinge la distanza già animata
da canti e odori, faunam et flora.

S'unisce a lui la bianca Luna ancora
che sillaba la fin de la giornata;
estesa, dolce, tenue et argentata
lei de la notte tersa è la signora.

Così in gennaro dieci d'anno addì,*
tramonta lo velario in messinscena,
ma Corma lo giullaro è sempre qui."

Nel mentre sale, chella Luna piena,
fa da fondale a un fitto cri! Cri! Cri!
Imprende un'adorabil cantilena:

****Dedicato a mio padre.***

«Son seducente refe d'altalena,
arbusto esornativo di verbena,
richiamo la nottivaga falena,
son fremito che corre sulla schiena.

*Ancor, leggiadra donna e piel morena,**
nottilucente disco, ancor sirena
che co' lo latte de' li seni mena
su d'una rilucente pergamena

li personaggi in chiara fantasia
del bel poema fatto in mille canti,
in viva et oscillante litania,

qui dove risa, gioco e cento incanti
legati sono a detta allegoria
assieme ad elfi, a parche e a loro canti.

***Piel morena: Pelle scura.**

Domani rivedrovvi tutti quanti:
baroni, servi, conti, rubacuori,
pulzelle, cortigiane, valvassori,
soldati di ventura, prodi, fanti,

vassalli, carpentieri, boni infanti,
cellari, frati, vescovi, priori,
puttane, dame, ricchi possessori,
insin li sposi e teneri regnanti.

Ne li dintorni tutto omai è silente,
le risa e le voci sono rotte
dal fresco e lieve frullo che si sente,

dal fiato delicato de la notte
di sottofondo at acque di sorgente.
È notte, buonanotte, buonanotte.

Son lo terror di mille e mille cotte,
rischiarovi l'istretta feritoia
pel grido di battaglia, la mongioia,
*par mangani, par colpi di ballotte**

che van squarciandomi la dolce notte.
Illumino la scure de lo boia,
attendo che lo traditore muoia,
ch'un'altra oscurità gli sia stanotte.

Chi sbaglia paghi, speme mai nessuna
n'abbia chi vien con spada inimica…,
ma vive qua, nel mondo de la Luna

che lo bon Domo quinci l' benedica.
Vi 'conterò novelle, e ancora una,
dassù lo Disco caro, vostra amica.».

***Ballotte: Pallottole, sassi lanciati secondo le regole della guerra ossidionale.**

MALO MEPHISTO MUTASI MORTALE
MOSTRANDO MOMENTANEE MANIERE.
MILITANDO MAGNETICHE MEGERE,
MAGASTRO MONTA METODO MORTALE.

MALEVOLENZA, MORCHIA MADORNALE,
MONTA MULACCIO MORO, MESSAGGERE
MENDACE, MALSICURO, MENZOGNERE.
MALO MESSER MINACCIA MOLTO MALE.

MANIPOLANDO MISCHIA MALEDETTA
MENA MONELLI. MARCIANO MARRANI,
MASSA MESCHINA MANDA MARIONETTA.

MALIARDO MAS MIMETICI MEZZANI
MIRAN MANIERO. MUSO MOR MOLLETTA,
MEFISTO MOSCA, MORTI METTON MANI.

CAPITOLO II

Face dimon pignatte scoperte...

La pace che sin ora regnava in Bizzarria, viene interrotta dal suon di martinelle a morte. Appare ne lo bel mezzo de la festa l'anticristo in persona e seco porta morte e distruzione ne lo cheto regno che preso di sorpresa soccombe a lo gracchiar
funesto d'una pica…

“Salute! Non vi son fuggito mica!”.
Di’ Corma avante ‘l piuvico e ridisse:
“Un trovatore frisse, scrisse, disse
e scelse una donna come amica,

checché un altro omine ne dica.*
Sentite Emanuela vino e risse?
Non fucci donna che più tanto scisse
i cuor fendendoli con una sica.

A voi farommi nuovamente avanti;
è comenzato el mese di febbraro,
fa freddo e scuserete cquinci i guanti.

Levato è appena adesso lo siparo;
son lieto di vedervi in tanti e quanti
al caldo del teatro, qua al riparo.

**Checchè: Qualunque cosa.*

Sapete? 'L volgo il re lo chiama: «Il caro.»,
poichè i pezzenti, le ingiallite foglie,
que' mendici, per strada li raccoglie.
Persona oppur monarca secondaro?

Re Carlo III, senno da somaro?
Non volle avere figli dalla moglie,
non volle che patisse per le doglie?
No! Il motivo a noi ormai è chiaro.

Che non pensiate voglia rattristare
comparse, attor', teatro ben nutrito,
andrò par tal motivo a continuare,

l'istoria ispiegherovvi a menadito.
Prestate orecchio, vado a discolpare
re tutto, tranne, eccetto che impazzito.

Si face festa a lo castel finito
e tra le calli de la cittadella.
A corte dan di datteri e fringuella,
di capo d'un porcello ben farcito,

d'airone arrosto, luccio saporito,
di tarte salse, manzo, grue, anguella,
d'agnello, d'uova, prugne, fagianella
con erbe e spezie dal sapor proibito.

Andando a lum di naso alcun messere
s'asconde tra le righe de le sena.
Coll'olezzante pan fa da tagliere,

si tocca il caldo e sodo fondoschiena
di qualche meretrice di mestiere
aperta adesso ch'è quest'altra scena.

E perdonate un rozzo a bocca piena,
ma quel che narrerò sarà condito
con lagrime, dolore, malgrugnito
seguiti da un tremore sulla schiena.

Compaia nel bel mezzo il boccascena
lo mostro di carcame sanza invito
venuto da lo mondo ischeletrito.
Lo messo porti seco strazio e pena.

Propinqui al re e poi si metta a fare:
«Dannati siate con la vostra corte!
Nessun testo o l' vostro Iddio pregare

risparmierà la nova roccaforte
che sfacerassi tutta al mio guerrare,
al rintoccar di martinella a morte.

Verravvi dalla Valle della Morte
l'empio, crudele, perfido periglio,
lo solo male: padre, madre e figlio
e porterà con sè la malasorte.

Saluterallo bieca, grama corte
così sospinta da siffatto piglio.
Malvagio angiol recherà scompiglio,
e pianto, e pistolenza, e dura morte.

Rimesso da la Terra, da l'interno
dove si stillan lagrime di solfo,
da l'arido porcil, l' punicio* Averno,

dimonio sotto nome di Guastolfo
capiterà* dal foco sempiterno,
da chell'immenso e incandescente golfo.».

Punicio: Rosso.
Capiterà: Verrà.

Apparve avvolto in nuvolo di zolfo
lasciando li regnanti e l'invitati
ammutoliti e al fato abbandonati
lo anticristo ratto che tonò: -Guastolfo!

Dall'adocchiata ocra acceso inzolfo,*
son qui! Riviva 'l stolo dei dannati
in ogni era at oggi trapassati.
La Terra e oltre a ciò lo Cielo ingolfo.-

La Regna svenne colta da malore,*
paura, fuggifuggi e grida rotte
seguirono a un forte batticuore.

"Kuel ch'avverrà da quella triste notte,
si scoprirà tra solo poche ore.
Nell'Ade, ancor più buio della notte,

**Adocchiata: Sguardo.*
**Regna: Regina.*

si vedan vipistrelle galeotte.*
Malcapitato sia chi in loco approde,
lai sentirà chi tocca le sue prode
e risa di mendaci sue mignotte

del sottomondo fetide mascotte
*che mostrano i lor culi e il nero gode**
da ulcere celati e fulve code
iscosti in aderente iup culotte.

Fulminee in saette ratte e corte,
affagottan l'etterno sottomondo
suppliziando livi le beccamorte

li rei nel magnetismo nauseabondo.*
Per chelli che sfidor' la bonasorte,
dannatio per castigo nel sprofondo.

**Vipistrelle: Modo arc. per definire il pipistrello.*
**Nero gode: Deretano.*
**Magnetismo: Elettricità, energia elettrica.*

A chi travalicò da tremebondo,
a chi diede la morte a' pari sui,
a chi più visse su le spalle altrui,
raggiunse presto chesto buco fondo

dannando l'alma in meno d'un secondo,
gettando essa in que' meandri bui
contermine al dimonio, attigua a lui,
propinqua a l'animale lercio e immondo.

A chi con bocca fe' d'Iddio uno scempio,
a chi toccò sul vivo madre chiesa,
a l'omine di sentimenti empio,

anatema e fulmini da chiesa
e po' cacciata da lo sacro tempio
per vilipendio, scherno e vile offesa.

Mi spossa quanto a voi la lunga attesa,
ma da laggiù, dal golfo in ribollio,
nel calderon rovente, un rimestio
di fiochi fochi all'anima già arresa

tralasciati nell'arida distesa,
fannovi del fracasso, un diavolio.
Segue un agghiacciante grandinio
di staffilate su la carne offesa.

Non sentite lo pianto lor? Le strilla?
Esposto, messo a nudo l'empio ossame?
Un pianto van' dacchè nessuna stilla*

può cadere dal vacuo e ner' carcame
sanza l'occhio e sanza la pupilla.".
*Guastol' fissò l'impero dal vetrame**

**Van': Vano, senza speranza.*
**Vetrame: Palla di vetro.*

mandato iggiù di mosche un fitto sciame
schifoso e più viscoso de la pece,
pestifero e lezzoso come fece.
Velocemente freccia nera e infame,

sciamando s'abbattè su lo reame
allontanando supplichevol prece
del popol spavoruto che non fece.
Dimon con oculi gialligno* arcame**

d'ofidii, aguzzi come cece,*
pensava adesso al bolso verderame
*con filtri e formulari, al nartece**

fatto con pelle di serpente e scuame,
de la più tosca e letale ispecie
et ingrassato in tosco suo liquame.*

**Oculi: Occhi.*
**Gialligno: Giallognolo.*
**Arcame: Carogna scarnificata.*
**Ofidii: Serpenti.*
**Nartece: Cassetta per unguenti.*
**Tosco: Velenoso.*

Dal globo, fatto ciò di cristallame,
scrutò la rocca diventuta scura.
Le torri, 'l mastio, lo cortil, le mura,
coverte fuor' non solo dal letame.

Patiro tutti i morsi de la fame.
Guastolfo fe' con voce secca e dura:
-In chesto bolso istà terror, paura.
Andate adunque armata di carcame,

spandete morte, pianto, peste e lutto.
Anch'i' verrò salendo san' cervello*
nel loco freddo e silenzioso tutto.

Cuor di scorpione, fegato e budello,
comòda biava bava, giusto un flutto,*
farà mutarmi in nero pipistrello.-

**San': Senza.*
**Comòda: Riferito al drago di Comodo.*

Squittì lo mago addivenuto uccello,
al suo passare tutto si piegava,
sì, tutto ciò che in terra respirava
allo sferzar de l'ali del flagello,

nel ratto e vorticoso mulinello.
Nessun augello in cielo cinguettava,
nessun umano o cosa in giù ristava,
mutaro li dintorni in un avello.

Da l'Ade usciro tutte le carcasse
de li dannati a l'ubere terreno.
Usciro i morti antichi dalle casse,

dal cimitero e sacro terrapieno
arradunando a l'altre male masse
con spade, archi e frecce nondimeno.

L’impreveduta luce d’un baleno,*
schiarì l’azzurrità del grande Cielo.
Coacervaro i nembi e in grigio velo
mutaro in modo tanto, troppo ameno.

*Sollecite saette sin sereno**
violate s’abbattero a bruciapelo*
portando un bestio scarno e senza pelo,
l’ischeltro d’un ferale pallafreno.

L’immondo non nitriva, ma rugghiava.
Vedendo quella nottola esiziale,
lascioe appresso a sé lapilli e lava.

Man mano che ruggiva l’animale,
s’odì ‘l seo eco in aura. Chiocciava.**
Almanaccata morte dal manuale,

**Impreveduta: Improvvisa.*
**Sollecite…: Marchesca.*
**Violate: Violacee.*
**Aura: Aria.*
**Chiocciare: Crocchiare dei ferri del cavallo.*

lo spirito maligno innaturale
si prese l'indifesa roccaforte.
Serrata at un anelito di morte,
abominò lo borgo in eternale.**

Sopramondana vigoria letale
aprì le dimensioni d'altre porte.
La dissonnata armata, la coorte,*
ancora om da bestio colle ale,*

guidolla sul destrier recalcitrante
nel libro oracolare sibillino
nomato pello caso Negromante.

Indi, aperto l' cerchio suo opalino,*
po' fece escir reietti tanti e tante
da fare inorridir lo bono Trino.

**Abominò: Maledì.*
**Eternale: Eterno.*
**Dissonnata: Svegliata.*
**Ancora om: Di nuovo uomo.*
**Cerchio: Anello.*

L'armata, ombra nera d'assassino,
ne' pressi del castiglio muta e sorda
a' legni d'archi teseno la corda*
al mando de lo malo cherubino.*

Posato a terra, 'l mostro spoglio in crino,
col gladio al Cielo, vòlto, fece: -Orda!
Ossame vil' di sanguine tu lorda,*
a vecchio, a donna, a omine, a bambino

dà la morte da scarne mani esperte.
Celere fischi verso lo castello
*scoccanda dalla corda tesa. Ferte**

apra la punta tosca del quadrello,*
precisa vaa colpendo mete certe.-*
La mala schiatta, lo già morto, chello,

**Teseno: Tesero.*
**Al mando: Al comando.*
**Vil': Vile.*
**Ferte: Ferite.*
**Tosca: Velenosa.*
**Vaa: Vada.*

portava un lungo e cremisi mantello
che paresìa acceso quanto 'l foco.
Avviluppato dal lucore fioco,
s'intravedea la punta del cappello

e da lo dito medio il grigio anello.
A manca discendeva per un poco
lo scudo in zafferano giallo croco,
a dritta lo puntuto suo coltello.

*Costu' voleva col volgare egioco**
raggiungere lo core e lo cervello
dannando l'alma casta allo bizzoco,

attorta al puniceo Averno, at ello.*
*Chi fu, lo re n' sapè, nè voi tampoco:**
dimonio, belzebù e vipistrello!

***Egioco: Epiteto frequente nell'Iliade, di Zeus, in quanto scende in battaglia armato dell'egida.**
***Attorta: Attorcigliata.**
***Tampoco: Diz. Sp., nemmeno.**

La peste nera, l'orrido drappello,
lo tempo d'alitar mortal risucchi,
spignette carri, mangani, trabucchi
et addossò a le mura del castello

le alte torri in legno col tranello
'chè nascondevan li dannati a mucchi.
Guastolfo escogitati i mille trucchi,
fe' scorrere da ogne polpastrello

de le soe adunche et affilate dita
ch'avean mescolato più pozioni,
parlando alien favella non capita

accompagnata d'altrettai frastuoni,
la scossa elettrica che non dà vita,
mortale energia di mille tuoni

che illuminò la notte a le legioni,
che ficer rutilar lo suo pugnale.
Lo puntone d'un bilanciato strale
poi sibilò su merli e su pietroni

veloce come il volo de' rondoni.
Li eserciti del male at un segnale
s'inerpicaro sulle lignee scale
pell'ultima tenzon de le tenzoni.

Dai merli delle mura l'assediati
*gittaron par proteggere lo solio**
de' stral' da pece ellenica infiammati,*

marmitte colme di rovente olio
e crani di dannati scamozzati.
Così s'empìo più d'un arcosolio.

Come nettasser panni al lavatoio,

Solio: Portone.
Pece ellenica: Pece greca.

deh! Puntellato il ponte levatoio,
si continuò 'l brutal combattimento.
L'armata de' dannati a miltrecento,
strignè li colli in nodo già scorsoio

cercando un'apertura, un corridoio,
*colpitala la soglia col stromento,**
minati i blocchi a' loro fondamento,
brugiati i tetti fatti in duro cuoio.

Di piume, un coltrice rattenitoio,
calò sul ponte levator. Strapunto
smorzò l'ariete in cquello scannatoio

che infierì coi colpi in un sol punto,
m'aculei affocati fecel' spoio,**
mettendo all'ultima difesa il punto.

***Stromento: L'ariete.**
***M'aculei: Ma aculei.**
***Spoio: Spoglio.**

Lo pecoro, al portal di nuovo giunto,*
scotè da sotto mura e merlatura.
Le ombre sanza più muscolatura,
scalzaro da l'accesso ogne giunto.

L'esercito, defunto per defunto,
vibroe ancora colpi su le mura*
aprendovi così una spaccatura,
ferendo a morte arciere e transeunto.

"Salì l'orrore. L'impeto furioso,
mozzò lo fiato, tanto me ne dolli,
ma dir di scena madre no, non oso.".

Taglior' le strozze, quelle parti molli*
a molti, poi lo cozzo sanguinoso.
Li capi andor' spiccati da li colli,*

**Pecoro: Il maschio delle pecore, montone, ariete.*
**Vibroe: Vibrò.*
**Taglior': Tagliarono.*
**Andor': Andarono, volarono via.*

andor' le donne sanza li rampolli.
Entrò pestando i morti Necromante
col fuoco da le frogie straboccante.
-Habete perso lo conflitto folli,

farete qui la fine delli polli.-
Tonò Guastolfo, il male debuttante.
-Pugnate cani, vegnan ecco avante!
Al meo passar che tutto quanto crolli.-

'Sì giunse al mastio, a l'ultimo baluardo,
rifugio d'impaurite lor maestà.
Ma preso in tempo Corma, il sire tardo:

-Bonissimo mio Corma, vieni qua!
In fretta vada in cerca di Morardo
Lubesta, fata da la gran bontà.

La nostra unica speranza è là.
Nel Bosco Prodigioso èa dimora.-*
-Mi levo a vostra ipocondria or ora,
questo vostro desio di fatto è già.-

-Aspetta il meo segnale e dopo va.
Traversa lo passaggio occulto ancora
e tràns ea la Terra in sue interiora.
Và!! Prima o poi Guastol' lo scoprirà.

Già Carlo I, re di lunga etade,
fuggì a' sconfitta et allo tradimento
tra le tortuose, fredde e anguste strade

de l'orco ch'ora chiamo salvamento.*
La superficie, issa ora è l'Ade.-
-Mi chino a voi, darommi al sparimento.-

**Èa: Ella, lei.*
**Orco: Tra i meandri degli inferi.*

Dileguossi, però in quel momento,
entrò Guastolfo e mala schiatta fiera,
*al lum di teda risvelò la cera.**
-Il frate ecco faccia testamento,*

darogli io l'estremo sacramento.
Asservirò voi tutti da stasera
'chè son la mala bestia, la chimera.
Soffocherovvi in cada tentamento

di ribellione. Vostre dua maestà,
re Carlo, Emanuela, voglio 'l trono,
le ricchezze, le chiavi di città.-

-Per carità!- 'Li disse 'l sire prono,
spossato da veloce corsa: -Gah!
Imploro vostra grazia, lo perdono.-

**Cera: Il volto.*
**Ecco: Adesso.*

-Risparmiovi la vita, non è un dono?
Fagotto pien di lardo d'uno prete,
conduci li sovrani a le segrete
o metterotti in gheba, giusto a tono

col tuo colore nero. Ho detto, sono...
...Vi prego, un minutin di tempo habete...
...o moriran di stenti, fame e sete...
di fanti e arcieri più non ce ne sono.-

La fitta nebbia avvolse lo torrione
et un funesto suono campanaro
battè scandendo 'l lutto di persone,

*raccolti i corpi al fumido scenaro.**
Portaro quei la sua maledizione
bevendo appien lo calice più amaro

Scenaro: Scenario.

*che bevve 'l Cristo, l'omo del sudaro.**
Intanto che l'esercito di morte
predava altri borghi poi la corte,
lo sempre allegro Corma lo giullaro,

del sire l'omo più sagace e caro,
spuntò alle spalle della piazzaforte,
*nel campo a tulipani e barbaforte**
che dolce zefiro cullava ignaro.

Strinse le stringhe di cola di topo*
alli calzari e fece al giorno spento:
-Che questi lacci servano a lo scopo!-

E d'improvviso furno milleccento
li passi ratti a vampa di piropo.
Corrè vieppiù del più veloce vento

Sudaro: Sudario.
Barbaforte: Erba perenne con fiori bianchi.
Cola: Diz. Sp., coda.

destando il campo ancora sonnolento,
cercando di raggiugnere Lubesta
prima possibile, in ora presta,
per riferir del triste accadimento.

Al vate s'affacciò nel firmamento,
l'amor da li cavei rossi. Lesta,
col volto maculato, venne e desta
gl'illuminò la Terra in chel frammento.

Stremato, 'l saltambanco si fermò,
e tolti li calzari sotto un pino,
socchiusi l'oculi, s'addormentò.

Destol' lo bofonchiar d'un omarino*
che incuriosito: -Tu...vediamo un po'...,
…e non t'inganni …pur se son piccino,

**Destol': Lo destò.*

proteggemi lo magico acciarino
pòrto da amor di fata, teh! Lubesta
nel giorno, teh! Più bello, la mia festa.
Fricando ciò compare un esserino

che non so dir sia brutto o sia carino,
s'è ombra o sensazione, è luce lesta
ch'al qualsivoglia scopo ben si presta.
Attento quinci al tiro mio mancino.-

-Conosci la Lubesta? Porta me!-
-E tu, teh! Porterammi sempre teco?-
-Lo giuro su la testa del mio re!-

-Allora urla e giugneralle l'eco.-
-Lube...- -Aspetta, teh! Sol al mio tre,
al rimbombo sarai a lo suo speco.-

-Ma guarda cuant'è bello chest'iteco!-
*S'espresse in talo modo un spiritello.**
-Mesciuto con carota e ravanello,
mangiato co' lo pesce regaleco...

…omaggio del folletto, ve lo reco.-
-Saresti?- Fe' l'omino. -Indovinello!
E tu?- -Mi chiamo Put!- -Son menestrello!-
'Li fece Corma prontamente. -Veco!

E state andando?- -Mah! Da qualcheduno.-
'Li disse Put col tono infastidito.
-Io sono Zonno l'elfo e son digiuno.-

-E mangia!- Disse Corma un po' stranito.
-Andate forse, forse at un raduno?-
-In bosco dove ir a te è proibito.-*

Spiritello: Folletto.
Ir: Diz. Sp.: Andare.

-Verrò con loro, sono incuriosito.-
-Ma non perdiamo tempo!- Fece Corma.
-Pell'etichetta, lo bonton, la forma,
ci siamo dilungati a l'infinito.

Che fai adesso Zonno? Il risentito?
Andiamo da Lubesta e ci si informa.-
Rispuose: -Passo a passo, orma a orma,
che non si dica facciavi 'l romito.-

E rise vòlto verso 'l saltimbanco:
-Quant'è che manca in miglia dove imo?-
-Dobbiamo ancor partire e già sei stanco?-

Ficeli Put. -Non voglio tu sia primo,
ma non lagnarti. Sono stato franco.-
-Son sano come un pisce!- -Ringrazzimo!!-

***Imo: Andiamo.**

“Così passammo boschi, stagni, limo...”
-Che dici Corma?- Fece Zonno. -“...Aspetta...!
...Dov’è che stavo?... Sì..., per la melletta...,
…ma anco vasto piano, verde, opimo.”.

-Giullaro!- Fece Zonno. -Sarò primo!-
“...Ed arrivammo da la tal suddetta.”.
-Sì, veco un uscio sopra chella vetta.-
Fe’ Put. -Teh! Teh! Vuol dir ch’allor ci simo.

*Peccato che cominci a piovazzare.-**
-Veloci allora, allunghiam lo passo.-
Li tre, giunti, si misero a bussare.

-Beh? Se non ti dispiace Zonno, passo!-
Fece Putto. -Ma su, sù la Lubesta:
-Venite avante sanza far di chiasso!-

***Piovazzare: Diz. Segnino: Piovere.**

-E’ proprio bella chesta porta in tasso.-
-Ringrazio menestrello; ho un gran daffare...
I’ son Lubesta.., .che venite a fare?
…Un nano!- -Ce n’è un altro ancor più basso!-

-È vero! Ma da chesta porta passo
e tu faresti bene a non parlare.-
-Entrate!- -Ah, che bello riposare!
I’ sono Put.- -I’ Zonno.- -Attenti al sasso.-

-Favella! Cqual notizie porti Corma?-
Fece Lubesta. -Piange Carlo terzo,
distrutta Bizzarria. La mala torma

*pres’à la roccaforte ch’à già perzo.**
*Tutte le genti ‘l mago bracca e orma;**
non è felice e anch’io la bile sverzo,

***Perzo: Diz. Roman., perso.**
***Orma: Orma, insegue.**

la schiatta ne lo sangue l'ha sommerzo.-
Mirando formulario di sottecchi
Lubesta prese blatte e rospi secchi
poi pronunziò in cuarta antico verzo:

-Abracadabra de lo fato avverzo!
Sapienza antica in mille libri vecchi;
riflettan nubi e luci in tanti specchi,*
si facia chiaro 'l Ciel ov'è ch'è sperzo.-*

Scotè dappresso braccia, dita e mani:
-Attraversando cresta, la più magna
segnata da lo tempo e dai volcani,

incontrarem l'asceta di montagna,
vedremo lo più solo delli umani
che tanto pensa at ella e mai si lagna.-

**Luci: Stelle.*
**Facia: Diz.Frus., faccia.*

MARCIANDOCI, MANDUCANO MOSTARDA
MINUSCOLO, MINUTO,* MER'* MIRAGGIO.**
ME MENESTRELLO, MANDOL' MEO MESSAGGIO
*MO MOSSA MAGA, MAGICA MALIARDA.**

MOX MOSTRERAVVISI MAGION MORARDA,
MOSSE MAZÒS, MESTIZIA MAS* MASSAGGIO.*
MISCHIA MORARDO MOGLI, MARITAGGIO.
MISS MUGGHIANO MOSTRATASI MANSARDA.

MORUTA MENTE, MONNA, MINISTERO,**
MENOLLO MULATTIERA MAX MAGIONE.*
MALE MEMORIE MONTA MATTINIERO,

*MONDANO MO, MANDUCAGLI MARRONE.**
MASTIN, MORELLO,* MIRTO, MONDO MERO,*
MAGHETTA MANIFESTALI MAGONE.

Minuscolo: Zonno.
Minuto: Put.
Mer: Vero.
Miraggio: La Cromanta, la visione che esce dall'anello di Put.
Maliarda: Lubesta.
Mazòs: Amazzoni.
Mas: Più.
Monna: Edella.
Ministero: Chiesa.
Max: Massima.
Marrone: Castagna.
Mastin: Il cane.
Morello: Biancone, il suo cavallo.

CAPITOLO III

Anco lo occhio vole su' parte

“Signori, or vi si meni da un asceta il cui unico pensier est dimenticar colei che ‘l fece danno, che ‘li rapì li sensi dandoli in pasto a’ neri corvi. Affievolite per ella le bramosie d’amore, ridotto a voto guscio d’omo, lo suo rifugio est ora uno speco su la cresta indove nessuno osa metter piede, in loco ove
ricresce la castagna...”.

*Era intricata come in telaragna**
la verdul vegetazio in la salita.
Illimitata, immensa et infinita,
covriva cquella cresta di montagna

che dominava tutta la campagna.
Vedeasi già l'orbe di sfuggita,
lontana omai come l'eremita
ch'avea la solitudo par compagna.

-Da sempre qua si conta la leggenda*
de lo mortal dolente, cupo e tristo.-
*Spiegava concitata la tregenda.**

-Nessuno apparte me giammai l'ha visto.
Tacciate! Narrerò di sua vicenda,
di come 'l fato tutto avè previsto.

Telaragna: Ragnatela.
Conta: Racconta.
Tregenda: Fata.

Lo genitore suo che fue Callisto,
un giorno giunse in terra ottomana
per commerciar pregiate stoffe e lana,
par fàcere baratto et altro acquisto.

Nel giorno fu di Allah oppur di Cristo,
transitando par calle musulmana,
fu adescato da tanè puttana
che già da tempo aveva l'omo visto.

Da lo fugace e labile connubbio*
fu partorito al nono un tal bastardo
da madre scanosciuta, un filio dubbio

che 'l bon Callisto nominò Morardo
in consonanza al enneenne indubbio.
Passaro l'anni e fattosi vecchiardo,

****Connubbio: Errore, connubio.***

nel Novantun mancò lo pater tardo,
ma ante emetter l'ultimo respiro,
*raccomandò cquell'unico suo viro**
at un anziano omo d'arme e bardo.

Costui istruì lo piccolo Morardo
a leggere e a vergare lo papiro,
poi l'addestrò all'arte dello tiro,
a temperar la punta at uno dardo

sceliennol anco 'l legno e a farlo scarco,
a dar di brando e mazza accuminata,
*at accudir 'l destrier con pezzi at arco**

a garantia di lunga sua durata,
a lo indugiare sempre at ogne varco,
cercando di schivare l'imboscata.

***Viro: Figlio, uomo, maschio.**
***Pezzi at arco: Ferri di cavallo.**

Computi i venti e alchèmia abbandonata,
in notte illuminata dalla Luna
altrove andò cercando la fortuna,
non dove 'l pater l'ebbe cominciata.

A giorno fatto, a aurora appena alzata,
scorgette di lontano, su una duna,
città vital che come un filo in cruna
scorrea ben di tempore in vallata.*

Lassò 'l corsiero si rifocillasse
brucando l'erba libero da sella,
guatolli grazia e come 'n si spiegasse*

*lo creato. Sentì la cantarella**
tra 'l viride d'arbusti e piante grasse
frinire: «Benvenuto in Pavoncella,

**Ben: Bene, allegramente.*
**Guatolli: Gli guardò.*
**Cantarella: Nome pisano e senese della cicala.*

città ridente, pulcra, gaia, oncella.».
Apparve a' vista del straniero avante
adesso ricoverta in blu accecante,
riavvolta ora in carta caramella…

Et ecco! Avante a voi son speco e cella,
sta qui dentro l'omo che mai non mante;
conosciarete l' cavaliere errante
che move triste e sol pensando at ella.

Di vita sua odrem com'è in novella,
di cuando vi' la monna provocante;
ci conterà di monna Chiara Edella

che rese lo suo core latitante.
Tapina me che piansi a catinella,
che volli sempre far da moglie e amante.

Mo..., Mo..., bastardo, porco d'un furfante!
Dispaia 'l tuo ricordo sin romore
dal cuor di chi non ebbe mai rancore,
da me, ch'avrei fatto da baccante

at un che dello amore fa 'l mercante,
che di guerriere n'è 'l conquistatore;
lo casso. Che sia dentro l'impostore?-
-Chi sète?- Eco fe' a una voce. -Innante!-

-Lubesta!- E giunse al quinto colpo d'eco.
-Ba..., ba..., Morardo…- Fece la maghella.
-…E darsi può che astio porti seco.-

-Lubesta? Avanti, cara mia pulzella.-
Disse l'anacoreta. -Sono teco!-
-Ancora non mi chiamo stupidella...

...stavolta con chi hai fatto comunella?
Un detto dice che chi troppo fida,
non ha nessuna speme e spesso grida.
È meglio tu rinarri sol di chella,

racconta a lor di monna Chiara Edella.-
-Che dir di lei d'amor continua sfida?
Di donne in spirto monacal diffida;
iscondon core di baldracca, oh bella!

Coste' negommi Cecere e dio Bacco,
la diede a altrui gentame la sua cella,
a me lo mal di capo, 'l corpo flacco,

la zuppa riscaldata di scodella,
ma d'issa parlerovvi con distacco
per non pagar di novo la gabella.

Istava lì in contrada Pavoncella,
dentro le mura della gran città
la donna così tenera d'età
e lo su' nome..., ah! Rimembro… …Edella.

Messeri lor pensavan solo at ella,
ma ripudiaval' tutti e ciò si sa.
'Sì come l'acqua scorre e se ne va,
tant'era Edella, fresca fontanella.

Li possedeva con la sua beltade,
ambivano baciar la casta bocca,
ma era delusion cocente d'Ade.

Com'una freccia che da l'arco scocca
sua venustà pervenne a le contrade
forando ogni dove, ogne rocca.

La pelle vellutata d'albicocca
da niüno giammai era toccata.
Disporno sei tornei, ma sospirata
offriva sol saluti in lingua docca.

Ripudio operaa a ragione sciocca*
e faa accecar la mente più affilata.*
In tanti dipartivan per l'amata,
però non dissetavansi a la brocca.

Così, per svellere lo gran tormento,
ripulsa diveniva giostra in chella,
reiezione, un altro torneamento.

Un dì da collegiata io vi' ella
quando ancora mi davo al pregamento,
in pieve dove mente non favella.

**Operaa: Aveva effetto.*
**Faa: Faceva.*

Entrovvi anch'ella in chella gran cappella
co' lo visetto puro et innocente.
Portava veste indaco splendente,
un copricapo porporin fiammella.

Posò li fianchi morbidi l'Edella
su d'uno scanno. Vidde el vir fiorente
e colta da passioni più violente
ridè furtiva e dopo, ebbeh, la bella,

mosse verso l'esotico vicino*
guardando isso e 'l portamento fiero.
Lo crine esteso, lustro e ancor corvino*

l'avea e discendea dal cimiero.
Stringea d'elsa un pomo adamantino
da guaina celante un gladio nero.*

**Esotico: Forestiere.*
**Lustro: Lucido.*
**Gladio: Genericamente, spada.*

Sapete chi lui fosse? Son sincero!
Ma io. In cattedrale v'era ressa,
in ginocchio taluni a chi confessa,
assisi e in piè chi odì lo ministero.

Posato sul sedile lo cimiero,
sentivo il reverendo dicer messa
e sempre più ch'avvicinava essa.
Corrette lesta dietro 'l mio pensiero,

ambì la mano mia e non lo frate
dal naso rosso come 'l pomodoro
ch'orava con le palpebre serrate.

Toccommi e risuonaro tutte loro,
ne l'alma avei un concento di bronzate
mantre lodava Jesus Cristo il coro.

Svagato e vòlto lo mio capo moro,
scorsi la deferente* damigella
e vennemi pensare: «Colombella,
qual rara gemma d'uno bel tesoro.».

Cuasi la gazza avvinta dallo oro,
le chiesi: «Vi chiamate monna?». Ed ella:
«Matrigna nominommi Chiara Edella,
qual sia lo vostro nome ser l'ignoro.».

«Morardo fue lo nome avei da isso.».
«Contegno mio signor dianzi a Dio!
La dama devi scorgerla da fisso

e da lo tuo rispetto a l'omo pio
che loda figlio morto crocefisso…»
mi disse un: «…da sopra lo leggio.».

****Deferente: Ossequiosa.***

Avessi concepito, ah perdio,
raggiro, truffa, broglio, frode, inganno
accomenzato 'scito s'uno scanno,*
non fossi nunca vòlto al suol natio.*

Si giri ne la tomba padre mio!
Ver'è, chi dice donna dice danno,
ma ella femmi becco tutto l'anno
e goccia poi recommi al logorio.

Allor capii ch'amanti solo fummo,
godetti di chel piccolo frammento
*che rese 'l cor pesante come il piummo,**

ma liberommi da lo asservimento.
Lasciò cadessi dentro lo strapiummo
e feci un solenne giuramento:

**'Scito: Seduto.*
**Nunca: Diz. Sp., mai.*
**Piummo: Diz. Segnino, Piombo.*

darommi solo al basso godimento
in regione d'amazzoni guerriere.
Appen dispaia il dì e potrò vedere
la Lattea* ch'appare in firmamento,

giù Cielo e sopraccielo,* a foco spento,
leggiadre le mazòs dovran cadere
in opulente e candide lettiere
a compensar del losco tradimento.

Abbandonata Pavoncella e vigna,
sostai ne la città di Ferentino,
col can ch'a caccia mi portai nel erro.*

Entrai in cittadetta di Supino.
Biancone, baio di portanza digna,
mi è compagno come fummi il perro.*

****Lattea: La Luna.***
****Sopraccielo: Volta o soffitto che delimita superiormente un ambiente.***
****Nel erro: Nell'errare.***
****Perro: Diz. Sp., cane.***

Manmano che salii vi' di cerro
un albereto fitto, a carpinella,
a felci, faggi, pioppi e roverella.
*Nel tempo in cui obliai, scordai del ferro,**

lassai lo messer di cui fui sgherro
in altre mani, in mala Pavoncella;
lasciai lo cobra in piel di coronella,*
crucciato habere dato perle al verro.

Raggiunta quinci questa sommità,
quatta dai rovi stava un'apertura.*
Smontuto da cavallo, in nudità

di sentimenti, pregno di natura,
scordai di pieve, di moralità
e diemmi tempo per contemplatura.

**Ferro: La spada.*
**Piel: Diz. Sp., pelle.*
**Quatta: Nascosta.*

Vidi chel baio ròse la verdura
davanti l'antro. La fiutò esitante
e dissipate l'energie, avante,
nei pressi, ibbèh! Frenò la sua paura

e manducommi la cavalcatura.
Che gioia nel vedermelo brucante,
dilettommi lo core ancor pulsante.
Bellillo che parea una scultura,

loi nollo può inforcare* un altro fante*
che non 'li dia appresso sbalzatura.
Mostrò la lingua e i denti l'ignorante

poi reclinò lo capo a mia cintura.
«Che face?». Dissil'. «Hi!!! Lo irritante?
Hai terminato la canzonatura?».-

**Nollo: Non lo.*
**Inforcare: Di cavallo, salire, montare.*

-Racconta lor d'amazzone Latura.-
-Saper ch'amor non guata calendario
curioso è se v'è concubinario
e se non c'è la qualsisìa rottura.-

-Invece t'arrivo la seccatura
e donna par l'amor totalitario.-
-Costei bramava al bacio mio diario...-
-Un'altra che 'li diè buggeratura.-

-Chi n'ubbidì al padre in giovinezza
rimando e verseggiando appresso a sante,
*ubbidirà allo boia in sua vecchiezza**

dacchè ci perderà le sacrosante.
Chi ha guerrier' gelosa in sua fortezza,
nel tempio, beh! Faranlo pio cantante!

Ma cquel ch'espongo ora è più pesante.
Lubesta già sentì di battagliera
ch'amoreggiar con me l' faceva fiera,
ma ahivoi, scoprilla vendicante.

Passavan leste l'hore liete avante,
anch'essa ebbe magica atmosfera,
m'anch'essa ebbe i buci di gruviera,
si rivelò molesta e petulante.

Più delle altre io ne andavo fiero,
lei era dolce et era la più bella,
ma non sapeva ch'asno e mulattiero

non han giammai avuto in lor cervella,
in loro testa, agguaglio di pensiero.-
-Vi conterà d'amazzon sentinella!-

-Vi conterò di amazzone Filella...
…No, no, Signoreddio, no, non posso,
ah! Lo ricordo n'è del tutto smosso,
pensarla fa venir la tremarella.

Comunque le'... bruciante la mammella
e sopraggiunta a li piè d'un dosso
cavalcando 'l destriero suo a bardosso,
distinse da lontano una stradella,

un passo ascoso, at uno stretto varco
che ratto impresi intanto la fuggivo.
«Con corda di budel' lo legno inarco,

Tamatis! Prenderotti morto o vivo.».
Giurò imbracciando poderoso arco.
«Ti colierò al primo tentativo.».-

-Un caso è se semmi un po' cattivo?-
'Li fece allor beffarda la Lubesta.
-La verità, in confidenza è chesta:
a letto sono ancor più combattivo

s'amore è clandestino, un po' furtivo.
La donna d'arme lasso pian si svesta,
lasci l'armi, rilasci corpo e testa
giacchè nel talamo son creativo.-

-E di, non ti concedi un po' di sonno?-
-Il sonno io non so che cosa sia.-
Rispuoseli Morardo all'elfo Zonno.

Son io ascosa e candida bugia,*
*lo dirmi no armigere non puonno,**
ma dopo branco il ferro e fuggo via.

Ascosa: Nascosta.
Puonno: Possono.

Da quando più non vi' l'amata mia,
lo core è sempre, è sempre, è sempre aperto
a tutte l'occasioni; è Cielo aperto,
é tutto quanto è cantico e poesia.

At ogne modo, speco o casa mia,
*quassù e ca' dentro, sento lo deserto,**
son uno che s'aggela et è scoperto
da lo tornado che lo porta via.

Aspetto la mia monna, un cuore puro,
attendo una, par lodar la vita,
bramando dia alla luce un nascituro

da baciare. Servita e riverita,
la cignerò col braccio mio sicuro,
l'adorerò infin la dipartita.

Quassù e ca' dentro…: Riferito al cuore ed al cervello.

Scusate! La matassa m'è sfuggita,
ho perso il capo nel contar d'Edella,
ma anco'l capo di questa mannella.
Dov'è che stavo?- -Avanti de l'uscita!-

Rispuose Corma.- -Vero! N'è finita.
Pensai d'usar la spata, però in chella,
posai di gelse dentro una scarsella
prima di dare al rovo una sfoltita.

Guatai l'entrata et era buia, immensa;
mi ci inoltrai con una face accesa.*
N'ebbi de la fatica ricompensa

'chè fu la mia baldanza bene spesa.
Ch'avrei mai fatto fossi stato senza?
Ch'avrei mai fatto sanza torcia stesa?

Face: Teda.

V'era di piante una gran distesa,
i roghi che pigiavan contro d'esse*
facivan che lo Sol non rilucesse,
pungesse come punge a me la chiesa.

Lo dentro l'esplorai par mia difesa
fintantochè li ragli non diresse.
La strada serpeggiando come un'esse
*andò scoprendo un salto*e la discesa.*

Col tempo lavorai lo ferro e 'l legno,
con l'erbe fèi elixir pelli malanni,*
a donne diedi semper lo meo pegno.

Lontano da la pieve e da li scanni,
lo speco fu da allora lo mio regno
lontano da li frati, Iddio li scanni!

Roghi: Rovi.
Salto: Cascata.
Fei: Feci.

Lo tempo à galoppato, son dieci anni
che vago pella verdula foresta;
fata, a te, do grazie. Fu Lubesta,
che rinverdì 'l destriero vecchio d'anni,

'li diede giovinezza dai malanni,
ma de lo can che fece at ella festa,
un solo fumido ricordo resta.
Latrò e morì tra i spasimi e l'affanni

lottando duramente con un orso.
Non 'li riuscì sfuggire a li soi artigli,
nè svincolarsi dal letale morso.

Sotto una quercia adesso dorme igli
dacchè giugnette tardi il mio soccorso;
nell'Eden de le bestie Iddio l'abbigli.

Prima che questa vita s'assottigli,
l'impugnatura alla ronca serra
la nuda in carne e tutti quanti afferra,
recide la frullan* de' Morte. Pigli

noi fragili creature e suovi figli.
Se lo nostro ricordo non si interra,
la Nera irrefutabile* non erra,
non ci sarà neppure un la imbrigli.-

-Dì quel che già t'ho detto. -Fe' 'l giullaro.
Così Lubesta accanto a lo romita
illuminata in volto già di claro,

felli sfiorando l' viso colle dita:
-Morardo bono e generoso, caro!
Lontan da qui il monarca bizzarrita

****Frullana: Falce.***
****Irrefutabile: Certa.***

mandò l' fidato e le regali grita.
Lo giocolier mi diè la nuova scabra
che questa terra fu renduta glabra
da lo maligno e adesso in me confita.

È arida la valle allor fiorita,
non v'è sementa par coron, nè l'abra.-*
Appresso deh, baciollo su le labra
passandoli le mani in tra la vita.

Dipoi scoppiò in interrotto pianto,
posò lo flavo capo allo suo petto
e modulò la voce come in canto:

-Morardo mio, cquivi ti prometto
che mai t'ammalierò con un incanto,
ma taglia chesto capo via di netto.

***Corona: Rosario.**
***Abra: Abro, genere di piante, arbusto rampicante, ricercato per monili e rosari.**

Saperti coll'amante nel tuo letto
a cuor di fata dalli l'agonia.
Divampa e brugia in me la gelosia,
la mente non riprende sentier retto.

Morardo no, io questo non l'accetto;
inseguiratti sempre l'alma mia,
sei la magia in tutta una malia.-
E presagli la man, portolla al petto:

-Li seni mei son caldi, sodi et enfi,
potrai toccarli solo tu ogne volta,
non sono enfiagioni che disenfi.

Sia io l'adonide* ancor ricolta
o vuoi che l'oculi tuoi bei rienfi?
Forza! Tocca la rosa ancor non colta.

****Adònide: Fiore rosso.***

La voglia mia è tanta, è troppa, è molta.
Brancami! Fami e dami, dammi e fammi,
in la spelonca tua appestammi!
Sortite tutti fuor di questa volta.-

-Lubesta, frena beh? Ti diè di volta...-
-Faronne strage di guerriere sammi.
Finuti son ooh! Ooh! Continui scammi;
farimo, ma non solo in una volta.-

Ascirno cuinci Corma, Zonno, Put,
or tutti in apprension pello signore.
-Morardo entra e non parliamo più.-

"Rugghiò Lubesta mentre un altro attore
andrà volando da uno sfondo blu
picchiando e fiammeggiando lì di fore.

Passaro calde, appassionate ore
sentendo la cascata andar nel fiume.
Dal lor ciaciglio fatto in foglie e piume
sfiorò la piel Morardo a quel candore.*

Gemendo i due facettero a l'amore.
Come la cateratta foggia schiume,
abbandonandosi, loi perse 'l lume
e poi l'asceta la baciò sul fiore.

Ebbene! Un'altra volta, amore ha vinto!"
Sorrise Corma. "Or la loro arena,
è atta al naturale e sano istinto.

Per un momento io darolli schiena
dacchè si sveglierà un drago estinto
in tra non molto. Dah! Si cambi scena!".

****A quel candore: Lubesta.***

MOVE MAGHETTA, MA MORARDO MUORE
MIRATO MARITAGGIO MEN* MONDANO.
MASSAGGIA MALAMENTE MANOMANO
MENTALMENTE MAGO MACCHINATORE,

MANIPOLA MALIGNO MALFATTORE
MITOLOGEMA.* MUOVE MULTIPLANO,*
MA MASTRO MOSTRO, MOBILE METANO,
MANDUCHERÀ MORTALI, MANGIATORE?

MINUTO* MANIFESTALO MONILE,*
MAGIA* MULINA MORTIFERA MAZZA.
MORTA MASSICCIA MASCHERA METILE.

MANIPOLO, MANATA, MBE? MANOVRA!
MA MAGA MARTELLANDOLO MOGLIAZZA*
MENTRE MAI MOLE, MASCULUS MOVRA'.

****Men: Meno.***
****Mitologema: Il drago.***
****Multiplano: Le ali.***
****Minuto: Put.***
****Monile: Questa specie di genio nell'anello di Put.***
****Magia: La Cromanta.***
****Mogliazzo: Cerimonia nuziale o di fidanzamento. Lubesta parla a Morardo chiedendogli se vuole restare con lei per tutta la vita.***

CAPITOLO IV

Morte non lice omo felice

Giunti semo al capo cuarto di chesta istoria. Un gruppo d'ardimentosi va verso l'ignoto, sfidando drachi e forze innaturali da lo aspetto orripilante.
È 'l cquarto capo appena...

“Frattanto fan le cheche in altra arena,*
*in uno arengo assembrasi ‘l concione**
adesso ch’è levato lo tendone.
Nel buzzichio lo giocolier vi mena*

nel loco ove a un cavo di catena,
legato sta da tempore un dragone
che non eietta foco di passione,
chel spirito del male lì scatena.

Discendan nello agone per pugnare
come li greci antichi i nostri eroi,
epopto tortil* vassi at ammazzare.*

Anche sel drago di cartone è loi,
*l’estro si sfreni, incedasi at inflare,**
cquel che non posso io, possiate voi

ne la frazion seconda in contrafforte.

Sonetto caudato. Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD E.

**Cheche: Voce allusiva a piagnucolosa scontrosità.*
**Concione: Assemblea riunita.*
**Buzzichio: Leggero, ma insistente movimento o rumore; mormorio.*
**Epopto: Custode, guardiano.*
**Tòrtile: Serpeggiante.*
**Inflare: Gonfiare.*

Del tempo son latro piuvico, côrte,*
fervan l'aorte, sedi il ner veratro.
Mi vesto in atro o in altra tinta forte
perché la Morte plauda a teatro,

a anfiteatro, a uditorio, a corte.
Che le ritorte eguaglino l'aratro;
io om non latro, in tempio della sorte*
le lame storte addrizzo a lo baràtro.

Sia io l'archiatro e mai corvin consorte.*
A menti eccelse, vivide al passato,
sursum corda a ciò non è del clatro,**

da non tumore o sfogo, ciò che mesce
in alvei di lemmi. At attentato,
di spugna s'oprerà su quanto escresce,

ov'a gramigna non reesce poi.

**Latro: Ladro.*
**Latro:Grido forte; sbraito con ira e malanimo.*
**Archiatro: Medico di corte.*
**Sursum corda: In alto i cuori.*
**Clatro. Genere di funghi con tre specie.*

S’incamminorno aduncue i nostri eroi
per ritornare in Bizzarria, ma...
-Ah! Maledetti. Bruce fata, ah!
Insieme a tutti i boni incanti tuoi.-

Tonò Guastol’. -Volvère tu non puoi!
S’aspergan acque imputridite, ah!
Di nero infuso, sol di terga, ah!
Dian l’oblio a li compagni suoi.-

-Che vi succede amici?- Felli fata.
-Oh Put....! Oh Zonno...! Arretra vostra zampa,
l’aria s’è fatta troppo, tro... ....viziata;

...Guastolfo ha messo la sua mala zampa...-
Perdetter la memoria già offuscata,
svegliandosi indove non si scampa.

Ascesa una collina colla rampa,
attraversaro un lungo cavalcone
lì dove giù scorreva all'eruzione
magma, lingua punicea di vampa

ch'alluminò la via com'una lampa.
Spronò Morardo saldo su l'arcione
la bestia ch'arretrava. -Su Biancone,
financo Zonno ha messo la sua zampa.-

Et acciuffata la maghetta e infanta:
-Seguite 'l vostro duce insin lo guazzo
ov'è che cresce 'l pruno, mala pianta.-

-Dov'à dimora Sifodon cagnazzo?*-*
Rispuosele Lubesta. -Madre santa!
Appresso c'è lo mostro del torrazzo.-

**Sifodon: Sifodonte, il drago.*
**Cagnazzo: Brutto, deforme, cagnaccio.*

-Raggiugneremo anco il suo palazzo,
battuto lo guardian di porta, l'angue;
niuno mai vedrà se dorme o langue.
Presenziaremo a l'ultimo svolazzo

del paio d'ali. Immota in fontanazzo
*quella bestiaccia adagerassi esangue,**
adombrata dal suvo stesso sangue.*
Imperocchè simpatico codazzo,

leviam li passi da codesto incaglio
travalicando l'ultimo brandello
del cavalcon, frantume di travaglio.

Con ferro e mazza, guh! Farò un macello.
*Puttino!*Dai! Lambisci il tuo pendaglio*
et initiamo allor lo carosello.-

**Esangue: Morente.*
**Adombrata: Coperta.*
**Puttino: Put.*

-Ha dato oblio a' sensi et al cervello
lo maledetto. Stemo qua su un mare...-
E ditto ciò incominciò ad occhiare
Puttino quello magma e 'l ponticello.

Così infocato in volto dal flagello,
tirò de' calci a l'aria da tagliare.
-Coraggio, stemo già per arrivare,
ne manca poco, quanto un capello.-

-Morardo, porgi mano a dolce fata
ch'ha colto l' cuor del cavalier fuggente,
se casco qui, si face la frittata!

E senza celio di parole in mente.
Se casco, puf! Fo bella la fiammata
'sì come la tua brama ch'è sfuggente.

Andrò col bestio malo et indecente,
vestito a festa isso, inospitale,
in loco oltremodo innaturale.
Le fiamme inghiottiranno l'innocente,

verrà bruciatomi lo core ardente
da quella schiatta, lezzo di pitale,
che si traveste, sob! Da carnevale
con la sua cola fatta penitente.-

-Lubesta no! Non lascio che la teda
consumi amor di fata e vero ardore,
*ghermiscati co' granfie fatte deda.**

Non puol spacciar roveto, te, candore.
Semmi la delicata e cara preda
che sempre ò riposto nello core.-

***Deda: Dita.**

-Da semper l'omo è stato cacciatore.
Afferra 'l corpicin tra le tue braccia,
proteggi l'occhi de l'amor, la faccia;
Morardo sei l' meo traghettatore.-

-Ti porgo mano, eccelso mio nitore.-
-Oh cavaliero errante, allora? Faccia!
O di Lubesta 'n resterà più traccia.-
Di' Corma: -E falle grazia per favore!-

Morardo pui: -L'amore mio è cortese;*
a amor, dirò, son uno che ci crede.
Per te farommi cane pechinese...-

E Corma: -Ma bisogna avere fede!
Attento che ti manda a quel paese.-
-Et anco noi!- Fen' Zonno e Put. -Mercede!*

Pui: Poi.
Fen': Fenno: Fecero.

Ma sì, ma sì, lo lasserò l'erede!
Pensate forse quinci, non lo ami?
È questo che pensate, eh? Salami!
Sapete, siete proprio in malafede;

invece so di stare in bonafede.
Dov'è, dov'è che stanno li talàmi?
In antri? Sulle quercie e loro rami?
O forse conoscete un'altra sede?-

-Celiavan!- -Scusa tanto! È una boutade!-
*-Oplà! Già t'ho abbrancata monna sagra,**
più bella tu tra dèe, guerriere e fade

che conoscei in spelonca, …poi la Sagra.
Cotesta? Altra onesta serenade!
Però... ...ammazza! Sei una falsa magra!-

***Sagra: Sacra.**

*-Per qualche etto in più! Tu vuo' dimmagra?-**
-No, voglio assaporar lo vino e te.-
-Disfàmmi, rendi i sensi mei purè!
L'amore nostro, fai che mai si smagra.-

*-L'amor per te, viepiù del foco flagra!-**
-E cosa aspetti? Qualcun'altra? Embè?
Son foco e brugio, e fervo, et ardo ... .e...
…mica starai pensando sia un'onàgra!-

"Nel frattempo ch'attendovi Morardo
smaltire de lo amor gl'effetti e 'l fume
bevuta maga in coppe di bonardo,

abbasso lo sipario e al fioco lume,
deh! Rendo grazie piuvico; riguardo
di te avrò. Con uno nel costume…"

Dimmagra: Dimagrisca.
Flagra: Brucia.

…s'alzo la tenda e videsi uno fiume.
Si percepì 'l fetore del serpente,
di qualche resto umano putrescente
troncato a l'altezza de lo addume

che 'n nugulo di mosche in quelle schiume
non deturpasse ancor velocemente.
…….

Lo foco vivido, spiegatamente,
fuiva via col solfo quel giallume

dai dieci soi pertugi, le narici.
Grossi capi, da scuamme ricoverti,
cozzor' l'un contro l'altro l'inimici.

'L'unghion' del rex tra atavici lacerti
esciro, insin le code e fuor' cilici.
Straziaro lo terreno avendo aperti

vasi pe' colpi livi e altrove inferti.*
*Corrè la morte su la sua basterna,**
tonò lo draco escito di caverna
*spezzando arbusti spogli e già diserti.**

Nel loco delli sacrifizi offerti,
guatò chen fossono a la cisterna,
al pozzo de la morte sempiterna.
In crani conficcò 'l'unghioni erti

gettandoli nel serbatoio vòto
insieme at altro nelle vicinanze.
Mandò fiamme, posò lo sguardo immoto

da quelli capi e sue protuberanze
che 'n mosser tutti quanti pello ignoto
lì dove mai s'odivano lagnanze.

**Vasi: Crateri.*
**Basterna: Carro.*
**Diserti: Secchi.*

Dove ballò la Morte di sue danze,
dal sito de l'oblio, a' mala beva,
nel mantre lo corteo s'accosteva,
*lo drago, un attamo, diè raffrenanze.**

Visti li vivi nelle vicinanze,
li colli enormi che non dilungheva,
li stese e pronto a dar di foco steva
par ogne direzione, a sue desianze.

Aprì le fauci e dal fondo ardente
più de l'istesso inferno, etterna fiamma,
mutò uno guazzo in fango incandescente.

*Sagittoe su Zonno una sua vamma**
lo capo primo a manca del serpente,
*quello con uno corno sulla scuamma.**

***Diè raffrenanze: Si fermò.*
***Vamma: Fiamma.*
***Scuamma: Pelle.**

Un altro eiettò fulminea flamma,
un altro ancora abbrucioe a lutto,
lo quarto ancora accese verso Putto,*
lo quinto andò par consumar la fiamma,

Lubesta cara dalla grande famma.
-Precipite oh Corma! 'L drago sdutto…-*
Fe' Morardo. -Lo vincerem del tutto,
improvvisando, sanza uno programma.-

Imperciò lo cervello da lacerti
alzò coll'ali il corpo in squamme cerê
lassando i siti e 'l guazzo là deserti.

Volò verso la bocca del cratere
ov'eran fondi solchi appena aperti,
ove n' fu pesce, o pecora, o pittiere.*

Putto: Put.
Sdutto: Allungato.
Pittiere: Pettirosso. Nel luogo non esiste alcuna vita animale, che sia essa di mare, di terra o di aria.

E Corma disse, provvido corriere,
prima che 'l pro' Morardo a la favella
avesse dato fin. -La tua pulcella,
salveralla, non devimi temere.-

Corrette attraversando quel bragere
col draco che da l'alto, occhi a stella,
sputò la brace da le sue budella
su chi lì ì par far lo suo dovere.*

Veduto che non era più inseguito,
lo picciol Put toccò lo suo monile.
Vide rilusse un senno dallo dito:

«PENSIERO DEI PENSIERI, PEL PIU' VILE,
DA LO CERVELLO EMMI GIA' FUITO,
SON QUI TRA VOI! CROMANTA FEMMINILE.

LA SPADA GUIDO CONTRO 'L DRAGO QUELLO!».

***Ì: Diz. Frusinate, andò.*

Lo brando dell'eroe* mutò in flagello
sorretto da una forza misteriosa.
Andò cerchenno l'occhi de la cosa,
tagliando l'aria in quel funesto gello.*

Puntò alla volta dello mostro quello,
passando i rami sterili e qualcosa
e pervenuto in sommità gassosa,
dischiuse gl'intestini al pentacuello.

I dieci occhi, prima scintillanti,
cangiaron nel colore de la morte;
li capi rovinaro tutti quanti

al devastar di spada da coorte.
Lo draco andò sui soi avanzi sfranti,
resa la vita sua a lo più forte.

****Eroe: Morardo.***
****Gello: Gelo.***

Morardo ben scrutò le cinque aorte
recise da lo brando sanguinose
che tinsero la sabbia, le pietrose,
lo guazzo e 'l pozzo in rosso acceso morte.

Poi fe': -Son cheste ch'hotti ora scorte
le malie che 'l mago a noi ascose?-
-Morardo bello, dopo tante cose,
andimo a fare provvisioni, scorte

prima che ci divegna notte fonda.-
di' Lubesta pensando a cquel palazzo,
proseguendo sospinta da un'onda,

da un'oscura mano senza mazzo.
Indotto in alto da cert'aura bionda,
Put si cullò, poi rise pello andazzo.

Fice: -Ci manca l' mostro del torrazzo.
Lubesta ahò! Ti piaceno li scorni!-
E lei: -Morardo, vòi per te m'adorni?
Allora fai vedere, fagli il mazzo!-

Fece Corma: -Non v'è da fàcer lazzo.
Si 'conta che la gente dei dintorni
si perda nello sito e chen ritorni,
*pare li stipi con qualch'altro attrazzo.-**

-Dopo quello ch'ho visto e ch'ho patito,
non dammi meravilia più lo niente.-
Rispuose Zonno. -Allora? Imo al sito?-

Morardo disse. -Armi in spalla gente!-
-Sì Morardo, abbiamoti sentito,
ognuno par pugnare è fremente.-

***Attrazzo: Cianfrusaglia.**

“Vurria scorresse a termini un torrente,
verboso piacerebbemi parlare,
da sopra la barcaccia declamare
proteso in punta a la ribalta gente.

Dir novellette al pubblico m’è urgente
finchè la gola secchi pel narrare.
Va bene! Scendo e passovi a toccare,
vi vedo, collettivo, sorridente.

Sia Corma, o Marco, o gioco di prestigio,
chesta festante, bianca penna d’oca,
dev’esser sempre intinta pel fastigio,*

pell’ingegno che mai e poi mai disloca.
Il mio cervello, come tutti è grigio,
sia ‘n poco infantolino per chi giuoca.”.

****Fastigio: La parte degnamente conclusiva di un’opera. (Vedasi il capitolo sesto).***

-La calle pel torrazzo è poca, poca.-
Di' Put. -Ho proseguito insin lo poggio
rasente lo torrazzo e lo suo alloggio.-
-Allora andiamo a passo di carioca.-

Fe' lor Lubesta. -Son provetta cuoca;
Morardo habrà in me nol vago appoggio,
ma 'l vecchio reggiseno, toh! Lo sloggio
poi un buon caffè faciuto ne la moka.-

"Avante a cquel lor foco crepitante,
la circonlocuzione di parole
fa foco e fiamme rosso scintillante,

ma sol lo fumo sale insin la mole.
Prometto, saltimbanco, qui a l'istante,
tratturo e avventura a chi li vuole

pur'anco se nel pinger si trasmodi.".*

Trasmodi: Eccedere al di là del lecito o del conveniente.

Raggiunto lo torrione i nostri prodi,
saliro su un scalone di pietroni
e giunti in cima videro tre troni
tra le macerie, fatti in vari modi.

Lo primo era in legno con dei nodi,
sullo secondo staveno giù proni
*serpenti toschi colli picciol coni**
che sibilor' li demoni custodi.*

Dal terzo a destra fatto in solo acciaio,
s'udì la voce tetra dello mostro:
-Io son l'antico male fatto saio,

uscir di qua è solo affare vostro.
Vi siete messi proprio in un bel guaio,
non fuggirete da lo regno nostro.

**Serpenti…: Serpenti a sonagli.*
**Sibilor': Sibilarono.*

Incominciate collo Pater vostro,
son io l'incarnatione di Molocco
fantasima vagante da patocco,
genio d'alambicchi sarà Cagliostro.

Intinga il falco il becco ne l'inchiostro.
L'indovinello un po' bizzarro e tocco
appariravvi al vento di scirocco
appen l'avrà bagnato collo rostro.

Vi vergherà in punto tre domande.
La prima de le tre farà così:
«Perchè ci siete, dove, come e quande.».

E la seguente, vi farà sciosì:
«La cacca, falle piene le mutande?».
La ter... non so che dire!- Accusì,

da dietro 'l terzo trono sì, da lì,
uscìo un vecchiarello curvo e a modo.
-Io puolo dirvi certo che non godo
di bona reputatio. Sono qui

lo mostro, la chimera, un orco..., sì!
Ho sol paura e quinci fommi sodo.
Lo vero nome mio è Secondo Dodo;
Re Pater, Dodo Primo fue e morì.

Nell'anno Novecentodiecisei,
mammina partorimmi. Sono un lazzo,
lo scherzo innaturale delli dèi.-

Lassolli i nostri eroi ne l'imbarazzo.
-Però in effetti un mostro tu non sei!-
Fe' Put. -Ma quale mostro del torrazzo!

M’annoio e cuinci dommi a lo svolazzo;
la mea cultura spazia tanto tanto,
da la lettura religiosa, al canto
e fo li solitari collo mazzo.

Mi piaciaria giocare a rubamazzo
con altri giocatori quivi accanto,
ma non si puote, ergo e poi pertanto,
m’attacco a la carretta et allo andazzo.

Su, giù pello torrazzo, tiremmolla!
Son anni che fo solo chista cosa
invece d’incontrare amici e folla

o vedermi con qualche bea sciantosa
attaccandomici come la colla,
aderendo a guisa di ventosa.

Comunque, se vi servirà qualcosa,
sarò a vostra dispositio, adesso...-
-E per lo sempre. Sì, vabbè, concesso!-
Felli Morardo. -Dimmi, ma che cosa...

*...daccordo, è un poema tutto in rosa,**
ma stavi andando incontro al tuo decesso.-
Apostrofollo Zonno. -Pensa spesso
a quel che fai!- Gli disse nota rosa,

Lubesta cara. -Dove sta 'l giullare?-
fe' Putto. -Allora? Dite, è scomparuto!
Oh Corma! Hai finito di giocare?

Non c'è peligro è solo un buon canuto
che come te ha volia di celiare.
Hai forse di', bisogno d'uno aiuto?-

"Lasciamli tutti un poco ove sono,

Poema tutto in rosa: Vedasi il capitolo sesto.

*un altro meo monologo l'intuono,**
ben bene aggomitolo li glomi
pell'omicidi son da maggiordomi,
quelli, per cui io più non m'impressiono.

Mi levo a voi la cuffia oppur lo cono
antecedendovi par altri domi.**
Vo dal più illustre di noialtri omi
che consciarete al quinto capo a tono

dacchè costui è cuel che si dirà
lo grande pensator di Terra e su,
lo genio di pianeti e gravità.

È quel che sa che scienza è virtù,
di tutto e più costui vi parlerà.
Mi lego i lacci e vado quinci, hu!

Mentre Putto v'espone la sua storia.".

**Intuono: Intono.*
**Antecedendovi: Precedendovi.*
**Domi: Domini.*

-Disiate la mia storia migratoria?-
Rispuose Putto messosi a sedere.
-Chi ingravidò mea madre, chel messere,
conservi generosità e memoria.

Mia madre (che 'l Signore l'abbia in gloria),
faceva la puttana di mestiere,
mio padre raccoglieva le preghiere
mutate in cavolfiore et in cicoria.

Fui il nono figlio, un altro frugoletto,
di padre avventuriero e sanza nome
pensato nell'olezzo d'uno letto.

'Sì nacqui sol bastardo? Anco gnome!
Ma fui di mamma il figlio prediletto,
Puttino detto Put vieppiù il cognome

ch'ereditetti in casa de lo Dome,
ne l'anno del Signore Iddio Settanta.
Destin ne l'anno Novecennovanta
facettemi incontrare un bruto ome

a cui arrivavo a altezza addome,
un omo nerboruto ne la manta
che davasi al gabbar la gente tanta,
quei ciucci sin cervello e sol da some

che lì facevan serra serra, ressa,
intorno ai soi due carri, ai baracconi,
con dentro le baldracche e loro fessa.

A tutti ripeteva: «State buoni!
Conosciarete amor di principessa
che svuoteravvi tutt'e doe i coglioni!»-

MANIPOLO MAGNIFICO MOVÈ
MANGIATE MIGLIA, MIGLIA, MIGLIA, MIGLIA,
*MARCANDO MANIERATO MINOÈ.**

MALIARDO MIRO, MANTRE MARAVIGLIA,*
MIRA MAGA METTER MATELASSÈ,**
MODESTINA, MARITTIMA MANTIGLIA,*

*MOICANI MOCASSINI MORDORÈ.**
MARCIATO MANIFESTASI MANIGLIA,
*MOX MASCHERA MINIERA MOR MATÈ.**

MERLINO MATTACCHIONE MERAVIGLIA.
MEN MACININO, MACINACAFFÈ,
MAS MISSILE; MISTURACI MONDIGLIA.

*MODERNO MACCHINARIO, MO MERCÈ**
MONDIALE, MOSTRA MESSA MAS MOTRIGLIA.
*MONDI MARZIANI MESCIDA MOIRÈ.**

Minoè: Minuetto.
Miro: Degno di grande ammirazione.
Maga: Lubesta.
Matelassè: Tessuto in cui, a macchina, si crea effetto di trapunta e di leggera imbottitura operando opportunamente nella legatura delle trame.
Modestina: Striscia di velo con cui le donne della metà dell'Ottocento usavano coprire il seno per diminuire l'effetto delle accentuate scollature.
Mordorè: Bruno-viola, con riflessi dorati, spec. di cuoi o pelli in questa tinta: scarpine di vitello mordorè.
Matè: Arbusto sempreverde dell'America meridionale, con le cui foglie si prepara un infuso simile al tè.
Mercè: Ricompensa.
Moirè: Marezzato: di tessuto. La lunga veste del personaggio principale del V capitolo.

CAPITOLO V

Lingua non habe osso, fa 'l dosso

“Per di qua sta lo professore di pangea, lo factotum della situatio.
Viva un’altra volta?

Signori mei, la penna docca sciolta
vuol far bellillo a voi 'l componimento.
Est una fiaba in albo ponimento,
si legge a manca, a dritta o capovolta.

Lo Capo inizia colla mente colta
sta ai gorgoglii et al distillamento.
Non habe importantia se vi mento,
l'ascolta da su Dio che fa la scolta.*

Che 'l dotto muti anco 'l giallo fieno
in criso? Haga* poi pello starnuto?
Trattengo quanto posso, non lo freno!

Sperando ch'io qui sia 'l benvenuto,
farommi dar flacone pieno pieno
nell'ente della scienza, in suo istituto.

****Scolta: Sentinella, guardia.***
****Haga: Diz. Sp., dal verbo hacer, fare. Faccia.***

Guarisca da la peste, dal scorbuto
Zonno, Lubesta, Corma, Putto e il prode?
Lui prese ogni laurea con lode
facendo tutto solo, sanza aiuto.

Chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto!
L'affanni dello amore quelli ode,
col madrigale, col poema e l'ode,
lo core seo est grande è risaputo.

L'età certo, non ha rincitrullito
lo mastro colto e più professionista
*che mira lejos,*sopra l'infinito,*

che odia dittatura e bellicista.
Lui vive nello mondo suo smarrito…,
a l'occorrenza è pure un esorcista.

**Lejos: Diz. Sp., lontano.*

Presenterovvi lo protagonista
un po' bislacco, matto, singolare,
che spero riusciravvi a non turbare.
Darò licenza a questo vero artista

chiamato dalli indigeni alchimista.
Con isto capo sta per subentrare
l'esperto in ars del prestidigitare
che oggi chiameremmo illusionista.

Prestate orecchio quinci tutti loro,
già sento un gran baccano, un gran schiamazzo
venir dal buco accanto dello alloro.

Silenzio, adesso lo scienziato pazzo
riproverà mutar metalli in oro.
Darommi ai pensamenti, al bel sollazzo

intanto che ritorno a pozzo e stazzo
tra li mei amici. Schiuderà la anta,
*cquel che canticchia, che ciantella e cianta?**
Abbandonato 'l mostro del torrazzo

e Sifodonte drago de lo guazzo,
la strada che ci manca è tanta, tanta.
Precederacci Iddio, la mano santa;
salute, servo vostro, lo pupazzo,

giullaro sanza arte e sanza parte
che di genti ne ha consciute tante,
loi che continua a recitar la parte

col riso a fior di labbra lo birbante,
che sape troppo bene cquanto l'arte
abbia come nemico l'ignorante.

**Cianta: Far rumore avanzando con le ciantelle ai piedi.*

Lavorino li gangheri* dell'ante,
conosciarete lo dottor sapiente
che già utilizza d'Enel la corrente,
gas combustibile e illuminante.

Convertirà lo ferro in rampicante,
in cioccolato al latte e poi fondente
da mordicchiare, ohibò! Tra dente e dente?
Adesso Corma, mite commediante,

vi porterà nel mondo trascendente,
dallo prestigiatore permaloso
che anni or sono apprese da studente,

da l'asociale timido e ritroso,
ma da lo grande cor... ....e francamente...
...non so se sia davvero presuntuoso.

****Ganghero: Cardine.***

Lo nome suo è Boregardo. Oso,
vi chiederete, forse giudicare
persona nunca* vista al suo daffare?
E se non si rivela schifiltoso?

Potrebbe essere, chissà, affettuoso.
Sbigottiravvi collo suo parlare
dacchè est l'eloquenza del spiegare
e dei romori istessi è più chiassoso.

Scomponga forse enigma di sciarada?".-*
Scotè uno tronco una voce: -Bravo!
Ne ammazza più la penna che la spada!-

"Sentuto? Ah! Et io che giudicavo!".
-Di 'n po'! Com'è, bellilla chesta fada?-
"Adesso sono certo che sbagliavo!

****Nunca: Diz. Sp., mai.***
****Sciarada: Gioco enigmistico che consiste nell'indovinare una parola o una frase risultante dall'unione di vari elementi semantici, ciascuno con un proprio significato.***

Costui di ogne, ogne scienza è schiavo,
di mente è vivo anco se vegliardo,
cocciuto quanto un mulo, dah! Testardo.
Vedete chisto buco, chesto scavo?

Passando a manca de lo cespo flavo,
comparirà una scala in legno tardo.
Giù, prima d'incontrare lo maliardo,
vi troveremo un'altra porta e chiavo.

Entrando incontraremo lo cotale
che prova tramutare li metalli
ne l'elemento puro, in minerale.

Lui prende stagno e ferro e poi legalli
con una petra ch'è filosofale
finquando non appaian tutti gialli

e or sappiam che a magion ci sia.".

-Sedete! Benvenuti a casa mia!
Ehm! Ehm! Da dove posso cominciare?
Vediamo un po'! C'è l'A..., B..., C.., ...Curare!
Beh! Parlerovvi d'omeopatia

e d'omo che curò la malattia,
che primo cominciò at osservare
fattori vari da considerare:
malazio con sintomatologia

e analoghe reazioni dei pazienti.
Fu padre a tutto quello è medicina,
capì che furno i naturali agenti

la fonte dello male. Medicina
e naturale quinci. L'accidenti,
non furno per azione…, …ehm!... …Divina.

Se ne la frutta c'è la vitamina,
la caffeina sta nello caffè;
scenziati eminenti più di me
appureranno che la proteina

l'hanno la carne bianca e la vaccina.
Esempio: un chimico elemento c'è,
dirò, ne lo peperoncino ed è
tonificante, chiamasi capsina!

Sentuto cari miei e tu Lube'?
A lo dottor s'accese la retina*
dello cervello. Chi mai fu? Chi è?

…Non merdanzia* della medincina…
…chiamossi Ippocrate avanti Re;*
invento tutto in chesta mia fucina.

****Retina: La rete dei neuroni celebrali.***
****Merdanzia: Tutto ciò che non è mercanzia.***
****Avanti Re: Avanti Cristo.***

La cassia, 'l cardamomo, la cumina,
son spezie a lungo usate nello Oriente,
servivan par curare lo degente
dacchè ancor non v'era l'aspirina.

Ma non dimentichiamoci carina
di Grecia e Roma che co' n'espediente
ridava all'apparato digerente
rinnovo da imbarazzi post cucina.

Di Plinio son rimasti i trentasette
volumi in cui di piante più s'accenna,
per essere precisi in tomi sette.

Co' lo peperoncino di Caienna
*si curan tanti mali: dello sètte**
(lo raffreddore) e grazie ad Avicenna,

Sètte: Il setto nasale.

a la sua scienza, a la sua somma penna,
in isto siclo son fiorute l'arti.
Le culture, giammai saranno scarti,
ci à resi edotti lui con la sua strenna.

Lubesta cara, che mi fa? Tentenna?-
-Nun è surtanto issa...! Pensa ai parti.-
Putto fe' nel pato de le sue parti.
-Nun ha caputo, certo che tentenna;

n'anch'i' capitti e penso manco l'atri.-
-Scusate, soffro un po' di logorrea.
Aprite bene li cervelli e l'atri,

svotate 'l giacomino dall'urea,
*intanto che su cquesti blocchi atri...**
...Nemmanco 'no minuzzolo d'idea?

Atri: Neri.

Già fatto? Adesso tutti qua! Mia dèa,
Lubesta, vostra grazia m'ha rapito;
vo' sète vita, Sole in un levito.-
-'Scì no, sinnò ...oh, issa po' se bbea!

S'accenne come i prospiri poi èa.-
Fe' Put ancora desto in palemito.
-V'ho forse il cranio di 'noscenza empito?-
Di' Boregardo, dotto di pangea.

-E' forse meglio giochino a la Lippa?
O forse è melio un altro: Ruzzicone?-
-Che lingua è? Qual sito? Quale zippa?-

'Li domandò Morardo a lo stregone.
-Ni' sso', io non ci gioco, sono pippa!
...So' spassi del dialetto Gavignone.-*

**Gavignone: Di Gavignano.*

-E' melio tu 'li dia ricreazione;
è gente simple, rude et ignorante,
ma d'arti, credime, ne sanno tante.-
-Tu pensi non s'allarghi lo neurone?

-Cos'è? Un nome?- -Grande ignorantone!-
Sapere lo futuro m'è seccante,
spiegarlo poi diventa più pesante.
No, no! Non ha a che fare con Nerone,

è un'altra cosa, è come la bannella,
il fiocco a neve in vico labicano.-
Lubesta strinse forte le romella

giranno in tondo i palmi de le mano
e le passò a l'accia de l'unnella
che titillava il suolo sotterràno.

Poi fe':-Lo fondo è ricco e molto strano!-
-Lubesta cara, chesto è niente. Afferra!
Scendiamo veramente sottoterra,
da Giulio Verne, al centro del vulcano.

Si tocchi bene il suvo talismano,
dimentichi per ora madreterra
*che mai e poi mai li figli soi li sverra;**
si cali col latinoamericano.-

Andando sempre giù di piano in piano,
giungero avante 'l robot Foraterra*
che Boregardo usò lassù su Urano.

-Variante dello robot: Zappaterra!
Click! Click! S'arrivi in tempo dehvoniano
in mondo submarino, no viverra.-

**Sverra: Var. arc. poet, rara di svellere.*
**Giungero: Giunsero.*

Di dentro la navetta un serra serra,
un pigia pigia interno, lì in cabina.
La luce immensa quasi la mattina
li molestava l'accecante serra.

-Volgete 'l vostro sguardo giù per terra!-
'Li fece Boregardo a la fatina.
-Vi sète spaventata, eh carina?
Non c'è d'averne. Mica est la guerra!-

Lo dotto a la consolle diede mano,
premette e push! In atra* dimensione,
lassaro quelo mondo castellano

a vagheggiar par tota la Creazione,
ed eccoli nel mondo dehvoniano.
Peoci, arselle, vongole e tellone...

****Atra: Altra.***

pardon telline, ficero impressione.
-Fra un po' di tempo, a facer colleganza,
Iddio farà l'umano a sua sembianza
e novi mirerem l'animazione

che ci darà in fatte di gibbone.
Avremo tutti un Eden d'abbondanza,
daracci un'atra cosa: l'uguaglianza,
la massa grigia a tutte le persone.

Che dite? Beh? Vogliamo ritornare?-
-Prepongo mazza, arco e lo cimiero,
è bona presa al mio non afferrare.-

Rispuose 'l pro' Morardo. -Son sincero!-
-Non pensi che 'l cervello dea spaziare?
*p'andare da de cua insin l'aero...?**

Aero: Aereoplano.

Un certo tale, l'anagnin Rainero,
lì donarà castel di Karpineta...-
Rinovellava Boregar' profeta.
-A pia Villamagna, al monastero,

con terre e vigne attigue a lo maniero.
'Sì nascerà contrada Carpineta,
in su lo monte antico et in pineta
ch'ospiterà lo cavaliere nero

venuto da lontano, d'altra calle,
da posto sconasciuto, 'scìto fori,
dammonte, a manca, a destra oppur dabballe.

L'errante paladino robacori
ch'a le pulzelle non racconta calle,
sarà sedotto da le stesse in Cori.

E parlerovvi d'altri amatori;
rinchiuse nei giardini, in grandi ville,
famose pelle fiabe in notti mille,
confuse a rari fiori e loro odori,

vi vivono le donne de li mori,
fanciulle misteriose e più bellille.
Non divaghiamo. Prima d'anno Mille,
con la caduta de l'imperatori,

fortificossi bene un dì Boville
Ernica al sopraggiugner d'invasori.
Lubesta, le ci metto poco a dille

che furno tre i sistemi difensori:
da la fortificatio del castille,
ad ernica catena e medi mòri.*

****Mòri: Muri.***

E sono più città e lor splendori,
da non poterle tutte decantare
che vidder genti di montagna e mare
passate in tempi molto più anteriori.

Si vidder d'uno impero i gladiatori,
i Visigoti 'sciti a dominare
li villici rivolti al lor daffare,
a farne germinare li rancori.

In Montelanico vi sta contado
in cima a vetta alta e ben difesa
*e 'l castrum metellanici contado**

assieme at altri vichi intorno a mesa,
a rigogliosi boschi e verde prado,
con loro signorotto e loro chiesa.

***Contado: Raccontato.**

No’ puolo utilizzar la cinepresa,
vi vego spaventuti ahimè, shoccati.
Allora? Oh! Oh! Siamo ritornati!
Fate finta che sia un’atra impresa,

‘chè chisto pazzo mondo l’è sorpresa.
Te guarda come simo combinati!
È vario l’emisferio, Ohè! Bennati!
L’avevo ditto chel sapere pesa!-

-Maestro! Son curiosa!- Fice Lu’.*
-Nos porti enseguida in otro Evo!-
-Lo tempo s’ha decorso de lo su’!-

Ridisse Boregardo lo longevo.
-E forse è melio non viaggiare più,
è melio ir ne l’Alto Medio Evo.

**Lu’: Lubesta.*

Credete, molte cose nol sapevo.
Viaggiare pello spazio illimitato
m'ha fatto bene e dico, m'ha formato,
al signor No moltissimo 'li devo.

E' morto il Dio nel quale io credevo
e quelli su lo sanno ch'ho pregato.
Insin ne lo malazio l'ho cercato,
ma ora m'è soltanto un altro dèvo.-

-È meglio ritornare ai tempi antichi...-
'Li fice Putto scosso, piano piano.
-Che non lo far le nozze colli fichi!-

Gli continuò Morardo ancor più piano.
-Chissà sen dì l'avremo come amichi.
Saranvi San Marziano... e... ...sammarsano!

Avranno buci tre pel deretano?
Saranno verdi con l'antenne in testa,
che rara e strana situatione è chesta?-
-Morardo caro, se mi dai la mano...-

-Darovvi le letioni sullo piano,
me n'er' dimenticato, dah! Che testa!
Sentite un po' che suono ha la celesta
alle dieciotto.- Fece lo sciamano.

-O pizzico un'arpa di Piäsco?
A ciò ch'è eruditione io mi adatto,
esteta vorrò esser se rinasco;

la tabe letterale la combatto,
rialzomi se qualche volta casco
poi lascio vivere e me ne sbatto.

Finuto è quasi chesto quinto atto!-
Il fice Boregardo a ciascheuno.
-Di scienza mai voi siatene a digiuno,
vergate e teniamoci in contatto!

Non dite mai… …abbiamo fatto un patto
e simo ancora in anno Milleuno,
non lo dovrà sapere mai nessuno
di quel ch'avete visto di soppiatto.-

"Ne l'opera, vedendo il gran raduno,
che sia cosciente, lucido o astratto
pell'emozion violenta anch'io straluno

scorgendo 'l pubblico ch'è soddisfatto;
allor l'ordigno bellico l'infuno
perché rovesci rose ne lo impatto,

nel video-game Morardo è tal guerriero.*

****Negli anni Ottanta fu creato in video gioco animato un cavaliere medievale che doveva combattere contro draghi ed altri ostacoli. Ogni volta che non ne superava uno, se ne vedeva lo scheletro, ma ritornava ad essere in carne ed ossa per due volte solamente.***

At opra e atti un piuvico sincero.
Prepari con lambicchi e serpentine
per facer bene a bimbi et a bambine.
Ne la sua teca siaci un maniero

d'intelighentia e di diletto vero;
ah! Ognescente core di praline,
la bigia sua risorsa n'agia fine,
lui dotto è, non sciocco, non un hero.

Adesso so che v'è futuro strano
in secula a venire oltre a qua.
Se i nostri prodi tengonsi per mano,

allaccio le mee stringhe e vade là
a chiedere at altro castellano,
chi c'è in isti tempi no volàno,

in epoca a carretti spinti a mano.
C'è Posta, Villacamponeschi caro,
ma prima v'è bertesca in Alto Ornaro
col signorotto chiavi ne la mano.

Sovrasta 'l colle e l' slargo paesano
la torre 'n do' garrisce paro paro
lo gonfalon ch'a genti dà riparo
in dì di siccità e in dì piovano.

Proviamo a cogitare: ne lo spazio,
abbiam visto che c'è una dimensione
oltre a quello che è lo iperspazio

con tanto di demolecolazione
e sanza toller nente a Santo Ignazio,
vedrete poi un priore in comunione

che no, non si comporta da pievano.

Che non mi giudichi nissun villano
se non potrò mai raccontar le gesta
di ogne roccaforte su la cresta;
non me ne voglia indigeno o villano

se non novellerò d'un castellano
ot esporrò di monna in sposa chiesta
at altro feudatario in dì di festa.
Vi citerò di Gorga e castellano,

di chi tra un siclo e più donrà in cesta
le chiavi imposte da la lorda mano
e sanguinaria, e infame, e disonesta,

de cueli regi Conti di Ceccano
venuti colla spada e armata in testa
per porre a ferro e foco il sito umano.

Vorrei citar del mondo musulmano
un bran di cui non leggo di sogguardo,
ove col mio penser soffermo e guardo
cquel passo scritto nello lor Corano

che fae: «Sel pennino, d'un sovrano
vergasse locutioni di riguardo,
di faccia all'unico Supremo Sguardo,*
non stilerebbe elogio at un Sultano.».

Lo tempo cqual loi è alli presenti
l'usiam, siam gente di teatro folla,
fedeli a volte più dei penitenti,

ma lo sarà lo tal tra cebo in olla,
habitué claustral d'amor cocenti
par religiose e ignudo di cocolla

sul picco eccelso veo da Frusenone?".

****Supremo Sguardo: Dio.***

Fe' Corma risalendo lo scalone,
allontanatosi da Boregardo.
Par tutti fu diavoleria e azzardo
cquello transferre* dati al cervellone.
…….

"Un grosso abate abrà la sua stazione
tra intingoli, ortaggi, carni e lardo?
Sarà loi veramente un infingardo?
Iddio 'li negò la soggezione?

Col manicuria e 'l volto in fondotinta,
vorrà rassomiliare al poverello?
Se è finuta omai la parte quinta,

campano, bubbolo e campanello
dibatterolli al sesto sol per finta
vedendo il tale in groppa a l'asinello?

****Transferre: Trasportare.***

Mi basterà cangiar qualche pannello,
variar la scena e metterci una squilla
che mai non tocca, non rintocca o squilla,
ma fa suonar lo meo mandoncello.

Puntuale! Oh! Mi spacca lo capello!
So che soccorrerà la sua pupilla,
la sola smerola che in Terra brilla*
coi frati anziani e qualche pio fratello.

Divide l'indifeso poverello?*
È la lussuria sol che l'accompagna?
Sarà buono oppur cattivo quello?

Reempirà l'esofago piragna?
Compiacerà i capricci e nol flagello
con peccata che son da carta magna?

**Smerola: Smeraldo.*
**Divide: Sega.*

*È omo da afferrar per la pistagna?**
L'ipocresia del religioso arena
*è nota? Noto è cquel che non sdirena,**
*che volge in basso in riverenze e cagna**

nel monastero sempre di compagna?
Chi si portò la croce sulla schiena,
chi non smaltì de l'ultima sua cena,
*per lui gironzolò su la seccagna?**

L'abate rubicante e prosseneta**
quaccosa ha in comun con quel ch'è umano.*
S'è ver che 'l mondo è landa lo pianeta,

vibro in membranze non da puritano
e non assesto al sesto a lana o a seta,
non taglio i panni addosso allo pievano.".

**Pistagna: La striscia di stoffa che forma il bavero delle giacche e dei soprabiti.*
**Sdirena: Si affatica pesantemente in seguito a disagevole posizione curvata.*
**Cagna: Cambia.*
**Seccagna: Serie estesa di bassifondi e di secche.*
**Rubicante: Colorito.*
**Prosseneta: Ruffiano.*
**Quaccosa: Diz. Frus., qualcosa.*

MEO MADRIGAL MORTALE MEL MANEGGIA.
MONDANDO MALEFATTE, MARACHELLE,
MEZZANO* MONISTER MADRIGALEGGIA.

MOVIMENTATE MOLTE MONACHELLE,
MARIMBA*MITOLOGICA MALGASCIA,
MANSUETO METTE. MOVE MARTINELLE?

MARIA MADDALENA, MAGDAL, MASCIA,
MORRÀ MEA- CULPA MENTRE MALVASCIA…*

Consomadrigale. Schema metrico: ABA BCB CD.

****Mezzano: Eccentrico.***
****Marimba: Xilofono africano.***
****Malvascìa: Malvasia, vino dal sapore prevalentemente aromatico.***

CAPITOLO VI

Il ratto, de' fratini.

“Se li verbi possonsi coniugare all’infinito ebbene,
che chierchi e suore possansi coniugare,
perché’ l prior Mansueto a dire èbbene…”.

ASCOLTA! ASSIDUO ASPO AVVOLGE ANCORA.
ANTICHI, ALTRI AMICHI ACO ARIETTA.*
AGOSTO ASSISO, ALL'AURA ACCETTA
AULENTI AUGELLI ANDARE AORA, AHORA.

ATTENDAN ATTAMO ALL'ALTRA AURORA*
APERTA AMISTADE ALL' ANISETTA.
*AT ABBADIA AFFETTA, ANCELLA ASSETTA**
ALL'ALLEGRIA. ASSIDA ANCORA ALLORA.*

ACCANTONATA ARMATA, ANTRO, AVERLA,*
ARRIVA ARCADICA ALCHIMIA. ASSIOLO**
APPARE ALL'AGRITURISMO A AVERLA

AIO. ACCOSTI* AT ALBO, AZZURRO ASSOLO.*
ASSENTI ASPETTIAMO, ARRIVEDERLA!
ANTIMERIGGIO ADESSO ACQUAIOLO...**

Vocaletto. Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

**Aco: Hanno.*
**Attamo: Attimo.*
**Assetta: Rassetta.*
**Assida: Sieda.*
**Averla: Uccello rapace.*
**Arcadica: Bucolica.*
**Assiolo: Altro uccello rapace.*
**Aio: Istruttore.*
**Accosti: Affianchi.*
**Antimeriggio: Pomeriggio.*
**Acquaiolo: Piovigginoso.*

“S’alcun mi ciama genio, allor non venio!
Fisso, lo guarderò dalla finestra.
Nel Nuovo Continente c’è chi orchestra
come nel mondo greco dal proscenio,

di «Fantasy». Eroe ratto et epico
va per una disfida leggendaria.*
Per chi lo vede, n’è campato in aria,
sta nel mondo fantastico e zoepico,

nel classico a disegni per adulti
lui che di solito, è per virgulti.
Il film racchiuder vuol li molti culti

in nostra ricordanza loro sculti.**
Lasciate quindi ch’or ci catapulti
in dì che non si mostrano occulti.

**Disfida: (lett.) sfida.*
**Ricordanza: Memoria.*
**Sculti: Scolpiti.*

Che s'apra il palcoscenico signori!
Si veda quindi ciò che al crepuscolo
la mente concepì non in minuscolo.
Tra tante sfumature di colori,

si distingua l'insiem dei suonatori,
si veda di Walt Disney in maiuscolo,
appena avrete tolto alcun bruscolo
dall'occhio che vi dà fastidio, fuori.

Si mostrerà un tal presentatore
che esporrà chi il buonsenso insegni
orchestrando ad ogni spettatore,

di cquanto abil fu l'animatore
nell'adattar la musica ai disegni
nella Toccata e fuga in Re minore.

Digrada il mastro dalla glauca tinta,*
all'azzurro äppaion ambo archetti
*colore canarino. Coppia cinta**
col ciano Ciel, constato che cinguetti.

Dirama, deh! Dacchè da Dio, distinta*
esibizione, è eccellente. Eletti
fan faci, frecce, formazione finta
gemelli giù garrendo già gialletti.

Intanto in indaco intonan inta*
*ccando cotal celeste. Clarinetti**
modellano modelli. Mezzatinta,**

talun dà nuance come talaltra effetti,*
ma chiudon gl'orchestrali a chi con grinta
*la compose, Johann Sebastian Bach.**

Vanisce dal scenario in bel scarlatto
il direttor d'orchestra in altro atto.

Marchesca semicontinua con tmesi e coda. Schema metrico: ABAB ABAB ABA BAC DD.

**Marchesca: Sonetto formato da alcuni capoversi che hanno o la stessa vocale, o la stessa consonante iniziale.*

**Digrada: Sfuma.*
**Cinta: Avvolta intorno.*
**Dirama: Devia.*
**Intonan: Intonano (di strumento) accordano.*
**Clarinetti: Suonatori di clarinetto.*
**Modelli: Figure, sagome, disegni.*
**Mezzatinta: Tonalità di colore tra il chiaro e lo scuro. Tonalità di colori attenuata, che si usa per passare dalla tinta in luce, a quella in ombra.*
**Nuance: Diz. Fr., sfumatura.*
**Johann Sebastian Bach: Nacque ad Eisenach nel 1685 e morì a Lipsia nel 1750. Stimato in vita più per le sue qualità di organista che per le sue doti di compositore, Bach dovette attendere la propria riabilitazione per quasi cent'anni, e soltanto in epoca romantica ci si accorse della profondità del suo genio e dell'incommensurabile grandezza della sua produzione, aperta a tutte le manifestazioni del pensiero musicale con la sola eccezione del melodramma. Massimo esponente della musica evangelica, è stato soprattutto un compositore di chiesa, di stretta osservanza luterana. Le opere organistiche costituiscono il giusto tramite fra la produzione liturgica e quella mondana, cameristica.*

Penso che ogni ton* che non sia lieto,
s'intoni a noi con cquel che ha prestigio,
con cquel, chen capa ha 'l colore grigio,
quello, che col sapere, anch'io disseto.

Così, farò un esempio più concreto,
senza sorrider sotto alcun barbigio.
Credetemi, nessun di voi invaligio,*
di bigio, preso un nuovo e buon completo,

vedrò cqual nota uscirà di tono.*
S'adattan tutte cquante, non è vero?
Giacchè alla mente, io le paragono.

Di cquel che giudica il mio emisfero,
l'avviso non com'è con l'ultrasuono,
ma più velocemente del pensero.

****Ton: Tono, colore.***
****Invaligio: (ant.) ingannare, burlare.***
****Uscirà di tono: Stonerà.***

Come l'orefice dabben gioiella
et incastona tutte le sue gemme,
'sì io le pietre care, ebben le fo
andar sull'allargato Word tappeto,

sul foglio eburneo che locupleto*
come già fa il moderno menabò,*
ma prediligo avviarmi lemme,
in modo venga bene la storiella

che ha sapor d'un docto del Trecento
che vi farò conoscere di notte
pïamente, o non devotamente.

La stupidezza ha sempre il sopravvento?
Meglio buffon per una sola notte,
che principe o re perpetuamente.

****Locupletare: Arricchire.***
****Menabò: Modello per l'impaginazione di un lavoro a stampa, costituito da fogli su cui sono incollati nell'ordine esatto i testi in bozza ritagliati e le copie (stamponi) delle illustrazioni.***

In tempi a noi moderni il lemma «orrato»,
può darsi suoni da cacofonia;
comunque lo poem per chicchessia,
spero che sia lietissimo e aggradato.

È giusto che io sia accompagnato
da chi mi fece sempre compagnia
che sventato, beh! Persi per la via,*
*da altri, che da qui, m'han aiutato.**

Gustate! P'amistade metto dito,
siam qui riuniti a Casal Gricciano,
udite solo cquel n'habete odito,

vel sussurriamo sottovoce, piano
poiché l'insiem de' fili, quest'ordito,
non solve in acquazzon pomeridiano.*

**Sventato: Distratto.*
**Da altri che da qui m'han aiutato: Dalla città di Frosinone.*
**Solve: Si risolve.*

Pur'anco se la storia giae accenna*
a monasteri in sicolo undicesmo
con consorelle atte al cristianesmo,
*ve n'era un particolare in penna**

*e tutto ciò rimanga ne la penna.**
A cose de lo spirto 'l monachesmo
dovria pensare, a lo pregar medesmo,
abendo solitudo come strenna.

A Santità che nascerà argentino,
dirò: -'L sapere è come cquando hai fame,
bisogna averne sempre un pocolino

per appetirne fama, gloria e brame.
At altrettante istorie in parte vere,
lui narrerà dal puente de' mujere?

**Giae: Già.*
**Penna: Cima, vetta.*
**Rimanere nella penna: Di ciò che si dimentica di scrivere.*

Intanto, tra la serra dei Lepini,
*dovrò veder tre curri e lo follore**
di frati e suore giovani in amore,
ma possono dormir l'infantolini,

siffatta flaba è di dì agostini.
Fun isse che parlao d'un trovatore**
*mettendo ner su bianco fa mant'ore**
in barba alli artisti ed ai cretini.

Cosa facetter mai in sacra veste
le scapigliate? Apparte 'l triste morbo,
*lor furono dotate de la P.E.S.Te.**

e tutto iniziò da abate e ciuco.
Qualcosa stiè ne l'airo al Cielo torbo,*
formossi ai giorni nostri uno buco.".

**Follore: Pazzia.*
**Fun: Furono.*
**Trovatore: Poeta.*
**Fa mant'ore: Molto tempo fa.*
**P.E.S.Te: Percetio Extra Sensorial Terragna.*
**Airo: Aria.*

Andava verso sera lento, lento,
sfiancando lo clemente somarello
lo vecchio abate pio et omarello,
Mansueto, religioso in argomento.

Soffiava intenso lo diaccio vento,*
così si strinse addosso lo mantello
e incoraggiò 'l somaro: -Su fratello,
che simo cuasi giunti a lo convento.-

Guatò passando in ialin laghetto*
lo volto seo riflesso ne lo specchio
de l'acqua limpida del ruscelletto.

Lo sessantenne, ancor non tanto vecchio,
sfiorò l'ansante bestia al caldo petto
e disseli a la punta de l'orecchio:

**Diaccio: (tosc.) gelido.*
**Ialino: Trasparente.*

-Coraggio amico mio, anch'io invecchio,
dipue lo salitone su la cima
t'aspetta 'no pagliar di fieno accima
e mele sfarinelle dentro un secchio.-

Ravviossi colle dita lo cernecchio
che gli lambia la fronte come prima*
per colpa de lo tempore, del clima
ch'omai incrudeliva da parecchio.

-Piovazza! N'ha 'cchiappati 'na sbrecciata!
Ggiochimo a gguattarella? Beh? Postà?
Te l'ha refatta in tota la sergiata.-

Fe' rimembrando a patria e a sua città,
la bella e rigogliuosa Segni nata
tra monti e tra colline, dah! Colà.

Lambia: Toccava appena.

Lassolla la città sei giorni fa
tra le granfie pestifere; lo morbo
precipitò le genti in ne lo torbo,
lo male in ogni dove obliò pietà.

Come spettri vagavan qua e là,
arreso il core al fato duro et orbo.
A lo prior lo: «Fugge ot i' t'ammorbo!»,
tornava in mente al ritmo del ci! Cià,

con l'ungule de l'asno nel limaccio.*
Distolto dal penser, vi' 'l primo ponte.
-Che c'è? Sei spaventuto? Sì, lo saccio!-

Passoll' la man su occhi e su orizzonte,
dimentico di bende e campanaccio.
-No' teme! Già passò dimon Caronte,

***Ungule: Gli zoccoli.**

già sparse le sue bave ne la fonte.
A manca scorgo iggià lo monasterio;
rifocillato udrò lo ministerio
*dacchè noi siamo qua di nostra sponte.**

*Grandiose, sotto lo Cilestre Conte,**
coteste mura oran del misterio.-
L'abate fessi in volto serio serio
et infilò nel saio a manche fònte

li manoni dal freddo intirizziti
che l'inclemente frullo percoteva.
Intantochè pregava i suo' periti,

sentiva l'aqua a terra che scorreva:
-Quest'acqua non ci rende più politi!-
Fe' spaventato mantre la vedeva.

**Sponte (lat.) spontaneamente, di propria volontà.*
**Cilestre Conte: Il Padreterno.*

*E rinfrancatosi odì l'arillo**
*lo superiore tardo e pellechiuso.**
Premè col dito il naso già camuso
passato omai da tempo lo zampillo,

avvicinando al monastiero chillo,
*là dove l'annerato Ciel suffuso**
*ne la nottata parveli zuzzuso,**
andando dove era più tranquillo,

*nel posto del Signor non messo in bota**
dal diavolo che sanza impedimento
par ogni dove v'ebbe posto cota.

*Mietè, mietette sora Passamento**
col scanosciuto mal, ma presa nota,
Iddio rispuose a' frati e al seo stromento.

**Arillo: Diz. Nap., grillo.*
**Pellechiuso: Diz. Nap., grinzoso.*
**Suffuso: Soffuso.*
**Zuzzuso: Diz. Nap., lurido, sporco.*
**Bota: Diz. Piem., bottiglia.*
**Passamento: La Morte.*

«Del sommo e bono Dio, servitore,
annoterò da quivi su in avanti
in compagnia di frati latitanti,
di ciò che impresso òvvi già nel cuore.

Traviato, reo, vitioso e peccatore
fu 'l pizzo del Caccum? Dirò ai Santi,
di quanti furo, in tanti flagellanti.
Che odano la voce mea interiore.

Da quando noi passammo tutti in Patrica,
miramm' di quel chen fu di fede, ma
di una devotione idolatrica

che n'à saputo, 'n sape e non saprà
dar parallelo l'ars biblioïatrica,**
che ne la mente un priore abrà.

**Parallelo: Riscontro.*
**Biblioiatrica: Arte di restaurare i libri.*

*Digiuno, sanza dar niun biasmo,**
giù vidi ir la punition del Cielo.
Col collo gonfio che parea scoppiare,
col corpore che ratto contraea,

con gambe e braccia torte da lo spasmo,
*percepii di quel di cui n'anelo.**
La gloria del Signore, a quanto pare,
andò col maggiordomo suo in livrea.

Si torcon come corde su la fiamma
codeste turbe uman di peccatori
*stimai, in nel letale inferno intraro,**

forati da la lama d'uno acciaro.
Fuoro color, di Dio accattamori,
*votati a chella ch'è, l'ultima damma.**

**Biasmo. Biasimo, riprovazione, condanna.*
**Anelo: Agogno, bramo, desidero.*
**Intraro: Entrarono.*
**Damma: Dama, la Morte.*

Su, dite adesso, quale heresia
da una consideratione erronea
commenterebbe di cotal gorgonea,*
che 'n sol bestemmia è o allodossia?

Chi mai professa l'eterodossia?
Qual scisma 'n dogma, render può l'idea?
Niun!Tal cosa avrà di inidonea
da ciò che può chiamarsi eresia.

Potreivi spiegar avendo un trisma,*
su quel che Dio in Terra scatenò?
Se ebbe del carisma,* avè uno scisma!

Dacchè l'umanitate annullò
con quel che fu lo suvo cataclisma
che per parecchio tempo ancora andò.

Gorgonea: Di cosa spaventosa, orribile.
Trisma: Contrazione spasmodica patologica delle mascelle che impedisce di aprire la bocca.
Carisma: Prestigio, forza di persuasione che si fonda su straordinarie ed esemplari qualità personali.

*Gli fummo, e ancora semo bacilati,**
mossi verso uno destino incerto.
Da sfumature in nero, a lo scoperto,
siam qui dal despota assoggettati.

Cadrem morenti ai fili suoi affilati?
Non à falce, ma presto à ricoverto
di quel che n' puote fare un Ciel coverto.
A dirla in breve, àcci assediati!

*Mantre che lo malatio alcun laniava,**
un frate meo ottimista e pien di vita
su pel patibolo s'inerpicava.

*Con tanta fede in Dio, chiedea aita**
par rivederci tutti. S'aggrappava
pensando al Cristo, Re dei re, in salita.

Bacilati: Abbacinati.
Laniava: Dilaniava.
Aita: (poet.) aiuto.

Se pur d'aspettatione* n'ebbe poca,
lo picciol di statura, frate Oronte
d'Arpino,* andò da sol par orizzonte,
ci precedè chi colla morte gioca.

Non lemma al letterato escì da bocha.
Credo che giunto sia omai sul monte,
prima che fossimi ispecchiato in fonte.
Lo vidi alivol libero, volpoca,*

natar reggente ne la sua laguna
e star su sabbia d'oro, non domestico.
Disparso dietro de la prima duna,

sapeo che èl sapea che nel prossimo
non vidi mai donzello oppur domestico
pur se a epidemia fummi prossimo.

****Aspettatione: Aspettazione, speranza.***
****Oronte d'Arpino: Antonio Walter Ricci, amico e collega.***
****Volpoca: Anatra selvatica con becco rosso e piumaggio verde, nero e bianco; rara in Italia, vive presso le coste marine sabbiose; è detta anche tadorna.***

Con altri frati stavo in compagnia,
co' li novizi in curri tre su strata
*assente d'uom, di vita dimembrata,**
*er'uno come tanti che desvia.**

Non ero sol, ma fummo in la follia,
ne la bufera d'una via brugiata.
La Volta chella volta fu voltata,
andolle in scena bieca altra regia.

Qualcuno dice che lo 'nferno è in Terra
co' negator di Dio chen àn pensero,
*ma giunto quasi al monastero in serra,**

obliai di tutto ciò ritenni vero.
Se pria sorbella la vedeo l'acerra,**
fui quello or desmente de lo clero.*

**Dimembrata: Privata, priva.*
**Desvia: Si smarrisce, perde la retta via.*
**Serra: Monte.*
**Sorbella: Bellissima.*
**Acerra: Turibolo usato dagli antichi sacerdoti romani.*
**Desmente: Si dimentica.*

Vedea l'abate, meo commendatario,
*sul primo carro, Beco da Morolo,**
vomire 'l cevo preso dal bogliolo
passando par la calle d'un calvario.

Conosco l'uomo, è un bravo missionario,
su tutto ciò chen valli a fagiuolo,
vi pone un vel, ripara col lenzuolo,
lo ben disposto ai frati in seminario.

Di indole e di oculi mansueti,
sential' dicere tra sè: «Che roba!»,
mantr'andavamo in mezzo a carpineti.

*«La Morte non ha becco, ma morseggia.**
La pelle de li corpi è in guardaroba,
*il mostro, rostro n'à come l'acceggia.».**

***Beco da Morolo: Eugenio Varani, amico e collega.**
***Morseggia: Morde.**
***Acceggia: Beccaccia.**

Fra Filemon da Torrice, colui*
che l'ascoltava, andato il suolo urbano,
egl'era meco e Beco il saio anziano
che rallegrava nei momenti bui.

La boce acuta e ferma di costui*
andava per lo territor' campano
'sì come l'obre sue andor' lontano
in urbi, in vescovadi e in siti altrui.

Non pinse 'l dì lo veritiero artista
*ne lo secundo curro; aspro et irto**
lo vi' in cincinni* lo miniaturista.*

La primavera de la vita, ah!
Pensai, è vittoria de lo spirto
che s'assapora solo in vetustà.

**Filemone da Torrice: Angelo Mizzoni, amico e collega.*
**Boce: Voce.*
**Irto: Pungente.*
**Lo vi': Lo vide.*
**Cincinni: Riccioli.*

Con fra Leuccio da Ceccano detto,*
nostr'artegiano e bravo carpentiere
che pialla, sega, inchioda e va a vedere
lo suo lavor finuto sia perfetto,

si gnosca l'ultimo di tal terzetto
di sai di mezza età et è un dovere
citarlo s'anco 'n vuole far sapere
*dei fatti soi celati nel tiretto.**

Nel terzo curro, s'allungò la vita?
Vedendo vuoto tutto lo dintorno
come un cervello senza alcuna idea,

raccolto orò et incrociò le dita
sperando chel bon Dio al seo ritorno
*scacciasse prontamente la farea.**

***Leuccio da Ceccano: Vincenzo Bucciarelli, amico e collega.**
***Tiretto: Cassetto.**
***Farea: Serpente leggendario, ma qui il diavolo.**

Fortuna volle che lo Conditore,*
facessemi pensare a la sua chiesa
videndo de' novizi la sorpresa,
loro, da quella tenebrì,* il chiarore.

Vedea teneramente un servitore,
lo rubicondo fra' che sparte e pesa,
l'addetto a' vettuaglie e a dispesa
che par le nostre epe è gran duttore

cuciniere, fratello Elia D'Aversa,*
colui che sempre tace e mai protesta,
che con onore indossa di sua fersa.

Sel dol lo habe, indietro va la testa
e la dolenza è inghiottita e persa
sanza che la coscienza faccia inchiesta.

Conditore: Dio.
Tenebrì: Tenebria.
Elia d'Aversa: Salvatore Conte, amico ed ex collega.

Perché la meva mente non traballi,
nondimeno dirò d'un caro saio
*nel chiostro loi l'addetto del carnaio**
che sganna vaccarelle con cavalli.

Chel curro abballi oppure non abballi,*
enarrerovvi di chest'operaio
in ars macellatore, in ars beccaio:
*frat'Abelardo da Strangolagalli.**

Li oculi li habe cilestrini
e farsi possono più lor taglienti
del vetro, àn la tersità i ialini*

che io non possa vìdere altrimenti.
In lui non vedo un mangiabambini
se lo frangente, ebbene mel consenti.

**Carnaio: Locale in cui si conserva la carne macellata.*
**Abballi: Balli.*
**Abelardo da Strangolagalli: Giorgio Belli, amico e collega.*
**Tersità: Trasparenza.*

Del terzo, com'el blanco va al alfiere
che coniuga con cqualsisia nota,
perché mi predisponga a patriota
del sommo Dio, doverò sapere,

di fra Naborr' da Sora e non cadere*
da l'asino con un sorriso idiota;
par non mandare el grugno ne la mota,
doverete del frate assapere.

Di corte è dignitario e gran scudiere
andante al gentil sesso in somma cquota
lo lui non vecchio par la sacra rota,

di santa croce grande avventuriere.
Com'elli sa falar de l'italiota,*
'sì sul discurso sa pure tacere.

**Naborre da Sora: Giorgio Tozzoli, amico e collega.*
**Falar: Parlare.*

Da le pendici de lo Mons Tifata,
lo cquarto religioso sta in sostanza.
Dal verbo sciolto, quel giammai abbastanza,
loi sape intrattener co' la parlata,

col canto in chiesa in dì et in serata.
'Li pesa 'l cuore e pur la vedovanza.
*Pel fato triste, in alma ha di schianza**
e sa tener la cosa ben celata.

Abbate io, par quanto sanatore,
*dirò di tal Gerson da Santo Prisco.**
Che sempre del Signore sia cantore,

*pur'anco se 'l demonio cuopre 'l Disco**
caro lo meo fratiello amatore,
*sel fusto non accesta, anch'i' 'n tallisco.**

***Schianza: Crosta che si forma sopra piaghe o ferite.**
***Gersone da San Prisco: Pasquale Di Monaco, amico e collega.**
***Disco: La Luna.**
***Tallire: Germogliare.**

Lo quinto è l' frate elemosiniere,
*Illuminato da Castellabate.**
Est uno uom titanico, è un primate,
lo nostro pio che da noi è 'l cassiere

che sente 'l soldarello ricadere,
unirsi a le lemosine andate
coll'effigie d'alcun non abiettate…,
…ognuno è fatto a le sue maniere.

*Loi fa: «Fallacia alia aliam tradit!».**
Di certo, par il fra', non è un enimma
lo senso di tal frase oscura, it.

Concreto elli è, non certo scriba;
*non fissa in cuore, imprime co' lo stimma,**
*lo reo de la iglesia in sua zeriba.**

***Illuminato da Castellabate: Dario Basile, amico e collega.*
***Fallacia alia aliam tradit: Un inganno tira l'altro.*
***Stimma: Stigma, Nella Grecia antica, il marchio che si imprimeva a fuoco sul bestiame come segno di proprietà; anche, il marchio a fuoco con cui si bollavano sulla fronte per punizione i delinquenti e gli schiavi fuggiti.*
***Zeriba: Recinto di canne, pali, spine secche e altro materiale simile, che in alcune regioni dell'Africa settentrionale viene eretto a difesa delle abitazioni e dei campi.**

Lo sesto è grammatico e maestro
mantre sobbalza, Nataniel da Portici,*
di cento querci forte in loro cortici.
Mortui non mordent,* l' picciolo malestro,*

fa d'uom chi alloghi 'l collo nel capestro,
che l'evo non risucchi ne suo' vortici.
La pulcia su la pelle dà de' scortici,*
qual fu ch'ottenebrò cotal cilestro.

Fa ch'èi sussulti nel secundo curro
mentre ricade alcuna suppellettile*
quanto sobbalzerebbe alcun giaurro.*

Di Dio l' fraticello de lo feudo,
vedette bene 'l diavolo in un rettile,
ma non s'assoggettò, n'anch'io lo infeudo.*

Nataniele da Portici: Salvatore Fanale, amico e collega.
Mortui non mordent: I morti non mordono.
Malestro: Piccolo danno (la pulce), cattiva stella.
Scortici: Scorticature.
Suppellettile: Bagaglio.
Giaurro: Infedele.
Infeudo: Infeudare, asservire, sottoporsi a un vincolo feudale: infeudarsi a un principe, in questo caso, al principe del male.

Par septimo io vedo chi in viuzza
*non sape più parlare di panizza,**
*ma de la Morte ch'alita di sizza**
aprendo la sua bocca a la cocuzza,

di chi d'estrem memoria n'à la puzza,
che la columna scarna et alba rizza
*che mai niuno entrarvi puote in lizza,**
chi d'altri vede trave con pagliuzza.

Calligrafo, non certo acchiappanuvoli,
*Lotar' da Piedimonte San Germano,**
sol pare in sua snellezza un gonfianuvoli.

Alzando 'l naso arcuato ve' l'alivolo,
'sì strinsi allor dal ciuco la sua mano,
andao che fulli di sudore un rivolo.*

Panizza: Polenta di farina e ceci.
Sizza: Vento freddo e pungente.
Entrando in lizza: Palizzata, recinto in cui si svolgono tornei, giostre e altri giochi cavallereschi. Prendere parte a una gara, a un combattimento.
Lotario da Piedimonte San Germano: Luca Riccardi, amico e collega.
Andao: Andato.

L’octavo è messo tra alcun di loro,
tra cevo e utensili. Est èi speziale,
gran gnoscitor di piante et erbe ‘l tale,
ma or mi par che pensi frate Doro

da Segni at altro, ‘sì come costoro.*
Tisana non poteva abere eguale
come pel benefizio corporale,
non v’era erbaggio a dacere ristoro.*

Come ‘l villano ‘l grano andaa a mietere
colla fienaia par lodar la vita,
così la Morte col marrazzo in etere*

da tanta moltitudo fu servita.
*Putrendo su la strada andaro a fetere**
*lor’osse, vita dopo vita gita.**

**Doro da Segni: Roberto Collacchi, amico e collega.*
**Dàcere: Dare.*
**Marrazzo: Diz. Nap., grossa lama.*
**Fètere: Diz. Nap., puzzare.*
**Gita: Andata.*

Parlar del nono come io non posso?
Frate Calliope da Ferentino*
è mastro matematico e agnellino.
Pur'anco se lo mundo vielli addosso,

pur'anco se i sei boi van nel fosso,
à lui lo terzo curro e 'l par bovino.
Non vede mai in ner, ma in cilestrino;
ha una lorica ascosta addosso

et ottimista annusa del marrubio,*
bianc'anch'egli biascicapaternostri,
involto*con Mephisto in un connubio

che infilzal' sul forcone e lo riveste
di ossidiana e sfumature d'ostri,
col morbo che l'umanitate investe.

Calliope da Ferentino: Antonio Cichella, amico e collega.
Marrubio: Pianta erbacea con fusto e foglie lanosi e fiori bianchi raccolti in spighe.
Involto: Coinvolto.

Lo decimo è fra Ranier d'Anagni.
*Chest'optimo alchimista, deh! Revella**
che può lo minerale o la petrella
*mutarsi in oro, in questo modo cagni.**

Se lo dimonio morde sui calcagni,
à sempre la risposta giusta at ella
che è dimanda in spiculi cotella,*
non volge mai lo schino a li compagni.*

A dol tamanso, a tali pongeture,**
*ripete a tutti scialenguatamente**
che non è Dio, diabolo neppure,

ma se la morte miete in nocti obscure,
ragione v'è ch'alchèmia prontamente
remedio dia par questo male pure.

**Revella: Rivela.*
**Cagni: Cambi.*
**Spiculi: Spine, spinosa.*
**Schino: La schiena.*
**Tamanso: Tanto.*
**Pongeture: Punture.*
**Scialenguatamente: A gran voce.*

Sta l'undicesmo d'animo sereno
a soffermarsi or col matematico,
collo fabro, co' l'anagnin prammatico,
*con fra Leuccio n'à d'alcuno freno**

almeno anco io peno meno
ne lo momento absurdo e 'sì drammatico.
Chest'omine cirurgico dommatico,
lui segue la doctrina di Galeno.

Da su le estremità di mundi e ripi,
*fa quel che non rifanno li spiciari;**
*lo fraticello Colomban da Ripi.**

Cura, benda, poi pratica salassi,
cava li denti a pungi, sia molari*
ot altri ch'a loi paiono più lassi.

**Freno: Controllo, governo.*
**Spiciari: Speziali.*
**Colombano da Ripi: Giuliano Martina, amico e collega.*
**Pungi: Pugni.*

*Lo dodicesimo è frate Igino**
che veco penseroso come cquando
in abbadia forgia uno suo brando
o punta di sagecta. Prega 'l Trino*

borbottando qualcosa in buon latino.
Adesso batte su lo diav nefando,
non tempera istrumenti il venerando
che Colomban da Ripi ha vicino.

Credo che pensi a aculeo confitto
che fieda li novelli fra' a le teste*
'si come pieghi un spino un uom deritto,

com'egli crespi 'l ferro che si veste
di rosso acceso. Diavolo e delitto
conciaro tutti quanti pelle feste.

**Igino da Spigno Saturnia: Antonio Zangrilli, amico e collega.*
**Sagecta: Saetta.*
**Fieda: Ferisca.*

Rifici, frate Oronte averria*
avuto modo già di arrivare
in uno giorno del suo camminare
da tutti noi, sarebbe giunto pria

at informar le suore de la mia
ventur presenza sanza complicare
l'attuale situation col cembolare*
di vili dèi votati a la foschia.

Elucubrai, fantasticai di dicta,*
di chi conobbi da bambina un giorno,
fanciullo anco io da lecticiuolo.*

Mi tormentò la mente alcuna ficta
e 'l volto d'abadessa al gior'* rotorno.*
Porria* essersi alzata a volo?

Averria: Avrebbe.
Cembolare: Suonare con il cembalo, antico strumento a percussione usato dai coribanti nei baccanali.
Dicta: Detta.
Lecticiuolo: Letticiolo.
Gior': Giorno, balenò come il dì nella mente dell'abate.
Rotorno: Ritornò.
Porria: Potrebbe.

L’avvolse ‘l serpe, fei, di spira in spira?*
*Non n’ebbi ‘l spirito polificato.**
Pensar Redenta immersa nel peccato,
vederla a mente sopra d’una pira,

iscatenò in me angoscia et ira.
Fu grave ciò ch’avei imaginato;
*ponderoso battè collo camato**
*lo morbo le sorelle e loro vira?**

*Ben poca strada era omai remasa**
*del nostro giugner non in secretansa**
par dare aiuto a tutte in sacra casa.

*Puol darsi che qualcun di voi sentera**
su quel ch’anchor non scripsi, di vilansa;**
s’ancor serra, saprà d’istoria vera.*

***Fei: Feci, pensai.*
***Polificato: Purificato.*
***Camato: Scamato, bacchetta per battere la lana o gli abiti. Palo, pertica.*
***Vira: Donna forte.*
***Remasa: rimasta.*
***Secretansa: Segretezza.*
***Sentera: sentirà.*
***Scripsi: Scrissi.*
***Vilansa: Viltà.*
Serra: sarà.

Sen dì de' fati nostri n'averete,
lo diav vedrete in fatte d'una ragna
contesser la mortal sua telaragna
ne la fucin del conico lebete*

ov'è che in visceri tessè sue sete
tracciando 'l limite di capezzagna.
Dimonio adesso cane, adesso cagna,
sei un, niun, geenna in penna sète,

è dol che tutte genti in trama cape.*
Ognora vòlto in via rannuvolai
veggendo corpi assenti in Dio che sape.

Li scorsi ancora in preci, in pianti, in lai;
le donne erravan con le teste rape
e giva* l'uom con grande fede omai.

Lebete: Caldaia.
Cape: Accoglie in sé, contiene.
Giva: Andava.

Com’a Frusino et anco in Ciociaria,
in sommitate de lo mons Caccume,
vedemmo uscire da le boche schiume
e cquelli addetti gir par tal moria.*

E David diè la morte al tal Golia.
*Satàn che non perdè lo seo costume,**
guatava l’appestati al tetro lume
sporta d’Ade la mala sua genia.

Lucifer purulento l’aire sferza,
ispegne at uno at uno i propri moccoli,
*le cere esangui con bestiale berza.**

Giuso lo giusto peso dà a li zoccoli,*
*le zampe adunche tolgono di sverza,**
vede la febre e rosseggiar bernoccoli.

Gir: Andare.
Costume: Potere.
Berza: Calcagno, pianta del piede, parte della gamba dal ginocchio al tallone.
Giuso:Giù.
Sverza: Scheggia lunga e sottile di legno e altro materiale. In questo caso è allusivo il fatto che l’uomo venga ucciso con estrema facilità.

Qual orrido spettacolo ò dinanze!
Dirò straziato per quanto mi lece
'chè quel che vidi non fu mai da piece;
urlarono l'ulan' su' bai co' lanze.

Straziaronmi l'almo le lor lagnanze,*
ne vidi estesi e grandi quanto 'l cece
spuntar sui visi, neri come pece,
di bubboni e simil mal creanze.

Calcaro al primm due morbi l'orme sue:
lo secticemico e l' pulmonare;
non men mortali fuoro amendue.

Lo diavolo andava at osservare
altri che presi eran da la lue*
nel mantre noi stavam per arrivare.

****Lagnanze: Lamenti.***
****Lue: Decomposizione.***

L’uomo nascendo è di natura imbelle,
lo bene estrem, la vita loi eiacula.
Ov’ello ‘l Sagittar, colui che tracula?
Perché non splendono le figlie cquelle,

le Îadi ch’Atlante fece stelle?
Lancia lontan da sé, èi ratto iacula
la freccia immaterial che tosto macula
chi di Dio fu l’angiolo ribelle.

La peste segue brade pèste e raffa,
ben saldo ha lo piede ne la staffa.
Or guata e ancideli lo catoblepa,

l’affro suo sguardo cercali e mai latita,
erra colui, fallace lingua datita,
non ofide à rivolta a terra l’epa.

Intra di quelli macabri suo' balli,
*nel fiume dello obblio la canesca**
vedè piangeami la scolaresca.
Pel gelo de la morte gì in cristalli*

lo pianto arso a' giochi de' vassalli
che non potette avante a soldatesca
dirugginir le idee dando un'esca.
Perché naviglio nel periglio aggalli?

*Non v'era erba che curasse ot ebbio.**
Rebus sic stantibus sovrane eimè!
Fue l'unico remedio al mal lo rebbio

da peste conciofossecosachè,
brusare arbusti secchi e far di debbio,
fu l' modo per menarli al Re dei re.

**Canesca: Squalo.*
**Gì: Andò.*
**Ebbio: Pianta medicinale simile al sambuco, usata un tempo in medicina.*

Fidel, per cquanto avessi pena in cuore,
davamo a quelle genti delli pani
lanzando lor dal curro i sogni vani
di pronta guarigione in poche hore.

Di morte certa l'aria avea 'l sapore.
Ristrinsi forte in preci le mie mani.
Non vidi omeni, ma de li cani,
speranti nel miracol del Seniore.

Perché Signore di', non ci proteggi?
Polifemo fostù a far pastore?
Non Galatea conserva le tue greggi.

Di' tu che tutto l'universo reggi,
dacci lo segno de lo tuo amore,
tu che da l'alto tutto cquanto veggi.

Non Tersicore è musa de la danza,
chi rende 'l pan stantio, e seccherello,
*e picciolo, è solo Lucibello**
ch'i passi suo' di morte in ballo avanza,

del qual l'humanitate avè sembianza.
Saper che non bastasse a lor l'agnello,
non bastocci at invocar l'appello
dei Santi con la morte in contraddanza.

Se Satana springava colle piote,
Iddio cader facè disotto piova
co' fratri che spingevano le rote

impaludate. Mise a dura prova
le nostre fedi, in apparenza immote.
Dacch'Egl'è cquel che 'i spiriti rinnova,

***Lucibello: Lucifero.**

poteva rimanersene a sedere?
*'Sì ai fratelli andaa a adirecelli**
perchè tenessero aciesa cquelli,*
la lor bugia fronte al Candeliere,**

d'aberi abedimento* par le cere.**
'Li dissi tutto quanto sanza orpelli,
ristasseno assemoti da li nielli**
p'empire usati l'ancision di fere**

*esistenze in superfice d'orbe.**
Il Capitanio avè più chiavellate**
*le mani suso da l'estrema orbe.**

Bulsi dicerlo a ogne amico frate*
passata molte hore prima l'orbe.
*Quanti andaro a l'anime nimbate?**

***Adirecelli: A dirgli.**
***Aciesa: Accesa.**
***Bugia: Piccolo e basso candeliere la cui base è costituita da un piattello con manico. Dal fr. bougie, e questo dal nome della città algerina di Bugia, da cui si importava la cera per candele.**
***Candeliere: Dio.**
***Aberi: Avere.**
***Abedimento: Avvedutezza.**
***Cere: I volti.**
***Assemoti: Separati.**
***Nielli: Neri.**
***Ancisioni: Gioco di parole, incisioni, ma qui uccisioni.**
***Fere: Feroci.**
***Orbe: Urbe, città.**
***Capitanio: Gesù.**
***Chiavellate: Inchiodate.**
***Orbe: Cerchio, circonferenza, Paradiso.**
***Bulsi: Volli.**
***Nimbate: Circondato di nimbo.**

E Dio celerrimo ci fe' arrivare.
«Laudati sii!». Odii.«Dio celesto!».
«Siam giunti quindi a lo convento cquesto!».
«La lingua inciampa a chi non sa parlare!».

«Barbaglia 'l reverendo al colloquiare!».
«Fratelli, su guardate! Presto, presto!».
«Non cerchi piante o cure, m'apra 'l testo
lo monaco alchemista al colliquare.».*

Sel spirto* vòlto a loro in testa andò,
in ogne parte furonci di larve,
reale fu purtroppo tutto ciò.

Altrove volsi e l' certo allor scomparve,
Dio che s'addoglia su si mansuefò,
ma cquel de' sogni ancora non apparve.*

Colliquare: Liquefare.
Spirto: Pensiero.
Ma cquel de' sogni…: Quello che si sogna di bello.

Avante ai curri, sopra del meo ciuco,
mi si parò un altro ponte a' vista
et ebbi la visione del Battista
*poggiato al parapetto omai caduco,**

*che fe?: «S'è ver che luco, 'sì dibruco**
acciò cotal passaggio ancor resista.
Lassate dunque ch'hora io v'assista,
verrà un angilo col seo verduco!».

Dacchè sapè di ciò che noi 'n sapemmo,
*al Santo m'affidai che discernei.**
Di frusta su la groppa ai buoi ridemmo,

movero li tre curri tutti e sei
e prontamente transitar dovemmo
'chè durò dal Natale al ventisei.

***Caduco: Destinato a cadere presto.**
***Dibruco: Tolgo alle piante i ramoscelli secchi.**
***Discernei: Vidi chiaramente.**

Nel lungo e freddo verno di gennaio
passando 'l ponte, e giorni più d'un paro,
al nostro andar sentimmo che crocchiaro
li legni al centro, a l'estremo paio.

Sapeo purtroppo ch'era un grosso guaio
quel ponte, fosse unico e non raro.
Finimmo di percorrerlo e passaro
*li confratell', l'anziani, ma io aio**

*passai par ultimo sul varco frale.**
'Sì come li mosconi andando al miele
rimangono invischiati insino l'ale,

giammai potei immaginar Babele.
Se scissi stammo lì tra bene e male,
*qua fummo sparti tra Caino e Abele.**

Aio: Educatore.
Frale: Fragile.
Caino e Abele: Tra bene e male. Nessun uomo può dire dove sta il bene o dove sta il male.

Passati, ch'adovenne? Non decisi,*
non n'ebbi 'l tempo, andò lo cavalcon,
*le assi giù disotto sen gion**
*quele che fuoro d'àlbori succisi.**

Dal mundo esterno tutti noi divisi,
repente allor sentimmo come un tuon,*
quel del frantume secco, un lungo suon
di stecchi marci e vidi sulli visi

*de' mevi fraticelli la gialura,**
però salvammo l'asno e i boi dai sgarri
che ci scapparo pe' la gran paura

*dereto al monastero, in altra luogora.**
Non perdemmo né cibo, né i tre carri
in quella notte che parea 'sì logora.

**Adovenne: Successe.*
**Gion: Andarono.*
**Succisi: Divelti.*
**Repente: Improvviso, improvvisamente.*
**Gialura: Gelo.*
**Luogora: Punto, luogo.*

Deo grazie! La mea schiera era presente,
*contai e ancor, al diavol la dispensa**
*cercando non cader ne la falensa,**
poiché la mente, ah! A volte mente,

*a volte per pagura èa dismente.**
Li vidi tutti come in tel di rensa,
niun mancommi a ventura mensa,
*così fui preso da passion rapente.**

Li muri del convento non lontani
si feciono plus grandi, sempre più
et arrivammo noi boni cristiani.

Battei al porton lo ferro suso e giù
*e chi affacciò, sapea n'eran strani**
chi là venia nel nome di Gesù.

**Dispensa: Distribuzione.*
**Falensa: Errore, torto.*
**Dismente: Inganna.*
**Rapente: Travolgente.*
**Strani: Estranei, stranieri.*

Sembraa una nocte come tante, ma
c'è luce ne la obscurità di tucti.
Mansueto io et fratri mal raducti,*
portando il Cristo a' sore (Yhesu dà),

qualcosa at elle diede, dato mà.*
Nel monasterio tutti noi perducti,*
cogliemmo novi e prelibati fructi
in cima a la montagna, proprio là.

Non so dir fuoro miracolazioni,
ot un pittato*mistieroso fosse,
ma fummo accecati d'accesioni.*

Gogioso,* ogne giovine aboltosse*
a' sore non pudiche, da intentioni,
celate da de' colpettin di tosse.».

****Raducti: Ridotti.***
****Mà: Mi ha.***
****Perducti: Condotti.***
****Pittato: Disegno.***
****Accesioni: Passioni.***
****Gogioso: Gioioso.***
****Aboltosse: Si voltò.***

Aprì a lo priore suor Redenta
da Fiuggi, a tutti i suovi confratelli*
avvolti ne li ateri mantelli,*
po' a l'abate felli non ispenta:

-Riparo avrete qui da la tormenta!-
Segnossi e poi segnò quei' fra novelli
chi visse iggià li anni suo' più belli,
chi 'l panno avette come vestimenta.

Sapeva che qualcosa attanagliava
l'amico abate, e dissel' di ragione:
-Che cosa superiore, dite, iscava

la vostra alma?- E in replicatione:
-L'umanità, del brutto tempo è schiava.
*A lo passar del nostro 'l cavalcone**

**Redenta da Fiuggi: Patrizia Fiorini, amica e collega.*
**Ateri: Neri.*
**Cavalcone: Il ponte.*

à ceduto e Dio non mansuefaccio.-
Le fice lo ministro rassegnato.
-Non lascerovvi istar tutto bagnato
al malo tempore et a l'addiaccio.

Se sofferite, ohibò, me ne dispiaccio.-
Ridisse ancor la sorellona allato.
-Pe' lo voler di Dio, sète nato,
se lui d'amarvi sa, anch'io lo saccio.

Cquello che tutto face et è geomètra,
sa già che cosa allo umano aggrada,
di questo lui ne sa da la sua etra,

nol porterà su la cattiva strada.-
E quinci Amore estrasse da faretra,*
lo Padreterno fu un pittore dada,

Amore: Eros, Dio dell'amore. Era una divinità avvolta nel mistero, suscitatrice del desiderio nelle coppie primordiali, Cielo e Terra, Oceano e Teti, da cui ebbero origine le generazioni degli dei e degli uomini. Secondo il mito classico è figlio di Afrodite e di Ares e viene rappresentato nell'arte greca e romana (con il nome di Cupido) come un fanciullo aggraziato e malizioso armato di arco e frecce.

dacchè da suso loi se le sentì,
parlar le religiose in ton sommesso.
*Cquanto sommesso*fusse 'l loro sesso*
che non servisse sol par far pipì,

se tutti lor facesson chicchirchì,
d'intellighenzia, annesso con connesso
che uomo a donna 'n fosse sottomesso,
*sen dì isse metteseno 'l tabì,**

*sanza buttar lo ranno col sapone**
come tutte le donne o suor che sanno.
Dal mons Cacume, non di Frusenone,

lavaro i panni loro collo ranno,
*paghe ch'avesser fatto una stazione**
là dove inferociva 'l feo malanno.*

Sommesso: Misura di lunghezza corrispondente ad un pugno col pollice alzato.
Tabì: Tessuto di seta pesante, specie di grosso taffettà marezzato che si utilizza per fodere e abiti di pregio. Dall'ar. attabi, che è dal nome di un quartiere di Baghdad, dove si fabbricavano di stoffe.
Sanza buttar… …col sapone: Senza perdere tempo.
Stazione: Fermata, sosta.
Feo: Diz. Sp., brutto.

Dipoi, si poser anco at asciuttare
a li devoti la claustral divisa.
S'Amore cquando vène non avvisa,
lì giunse pronto in stanza a dardeggiare.

Voloe e continuoe a svolazzare,
colpì la prima copla appena assisa
nel palpitante cuor con frezza fisa.
Celandosi, si mise poi a guatare,

che l'altre non facesser de li studi
innanzi a lo cammin* di flamme* in loco.
In braghe, tutt'i frati semignudi,

lassarole a lor ghigni avante un poco
l'ispose del Signore, a' loro ludi.
Redenta allora fe' mettendo al foco:

****Cammin: Camminata, stanza provvista di un camino.***
****Flamme: Fiamme.***

-In Terra lo danaio è re assoluto,*
amato è da siri servitori,
la curia in isso vee più signori,
in celle de' priori impera astuto.

Le folle de li frati in cappe nere,
inneggiano a costui, at altri giudici
ch'i vestimenti fanno lor più sudici.
Provoca guerre, ischeletrisce cere,

però, se vuol, sa tutelar la pace.
È 'l Dio de l'avidi et è speranza
di qualche avaro ch'à, ma nulla addenta,

l'innanlza a le brame altrui, compiace,
ma non è 'l caso di chest'adunanza,
che narrerà costì, d'altra sementa.

Danaio: Denaro.

*Intanto che lassù Iddio si molca,**
è bene facer cosa a fè che letica,*
su la sua castità che mai solletica,
*non sempre orata da una mano biolca.**

Chi collo vomero la terra solca,
travisa mai la storia oppure l'etica?
Non ànno frati e suor misma genetica?
*La voglia che qualcun con lor si colca?-**

Sentuto, 'l superiore occhiando sperse
lo lum de l'intelletto abbacinato.
In carne lui sofferse, ma s'offerse.

Lodando Dio pel fato disgraziato,
*ogne sorella isì 'l suo frate scerse,**
cquel che lo corazon, avè desiato.**

**Molca: Diletti.*
**Fè: Fede.*
**Biolca: Bifolca.*
**Colca: Si corichi sul letto.*
**Scerse: Scelse.*
**Corazon: Diz. Sp., cuore.*
**Desiato: Desiderato.*

«At ogni fraticin s'accese l'eros,
l'Arcier d'amor colpì non col bipenne,
col dardo damascato suo solenne.
In lo stanzone tutti, frati e sore,

assaporaro 'l frutto de lo amore.
Colà, tra cquelle mura sante avvenne
*di ciò chel bon Signore vetovenne.**
Se Dio è, non è vendicatore.

Chi puole dir fuor' pecori del gregge?
*L'amor non guata chi sia brutto o bieglie,**
ma non penso qualch'altro faccia pegge!

Sia donna o suora, è sempre lei che sceglie
de' sensi fuorilegge oppur di legge.
Le monachelle, tutte loro sveglie,

fenno veder chi l'universo regge.».

***Vetovenne: Vietato, vietò.**
***Bieglie: Diz. Frus., bello.**

*Redenta fe' a Mansueto: -'L Conditore**
non s'opporrà e apporrà èl entre
*cotesti sacri mur le proprie centre**
ben fisse intanto fansi al bello umore

sul testo le piadin. Ninferno odore**
non sentirà, ma di vaccina mentre
a l'animal separerò dal ventre
tutte le saporose sue interiore.-

Li Santi allor sfilaro sotto il balco
marciando l'uno dietro l'altro in fila,
*suonando ne lo blus l'auricalco**

da cirri soffici, in centomila,
in barba at Efesto manescalco,
sanza passar par tutta la trafila.

**Conditore: Il Creatore.*
**Centre: Chiodi.*
**Testo: Apposita pietra posta su braci ardenti.*
**Ninferno odore: Odore infernale.*
**Auricalco: Tromba.*

At un preciso orden d'abbadessa,
s'organizzò di suore poi un gruppetto.
Alcune in certe celle fenno 'l letto,
altre portaro i curri in la rimessa.

*Portaro anco, come lor rimessa,**
ne lo stallazzo i bovi che in sestetto,*
mugliando, ripassaro col garretto.
Lì cada religiosa a Dio promessa,

ne fice tante e più da lì in avante.
Da la cucina si levò un profumo
di uova fritte e d'altro in abbondante,

pur'anco di caligine, di fumo,
ch'ottenebrò la mente al benpensante,
*spazzata la gran sala collo dumo.**

Rimessa: Risposta.
Stallazzo: Stalla.
Dumo: Cespuglio, spino, pruno. In riferimento alla corona del Cristo.

Già stava lo gran desco apparecchiato
*di lame, di cucchiare e di forcelle.**
*Sperò Redenta 'n stessen le coltelle**
del picciolo malestro, convitato

di petra, non gradito ot invitato*
che dava a l'uom di sacco e campanelle.
*Pensato, non andoe in ciampanelle**
*e pue che ebber tutti manicato,**

*andati al foco, presa una giannetta**
per scettro del comando, fe': -Acchioccioli
anch'io adesso a Dio, a sua vendetta,

come la gallinella si racchioccioli,
celandosi at una man provetta.
Ci empiremo tutti di gavoccioli?-

Forcelle: Forchette.
Coltella: Grosso coltello a lama larga usato in cucina e macelleria.
Convitato di petra: Si dice di una presenza che incombe su una situazione, presenza che tutti conoscono ma di cui nessuno preferisce parlare.
Andare in ciampanelle: Uscire di senno, parlare o comportarsi in modo stravagante.
Manicato: Mangiato.
Giannetta: Bastone.

«Iddio, pen attamo lassù accecò,
l'universale et ampia sua finestra
par ascoltar la pastorella alpestra
che la bontate sua monacò.

<Redenta, accenta!>. Fice. Et ella andò.».
-Scansciuto al novellare, è lui ch'orchestra,
da tempi chen saranno da balestra,
la mea visione a voi dedicherò.-

Fu lei che diede inizio e di' a l'abate,
bambina un dì, da trecce accercinate,
fu lei a raccontar lo primm momento.*

La brama sua, avuto accestimento:
-Lo citaredo e l'altri già io veggoli,
andati tutti a babboriveggoli.-

**Primm: Diz. Mil., primo.*

*In camminata no, non fucci alterco,**
cadun pigliò dal desco di sua seggia*
e ne l'abento, la tranquilla greggia,**
a due a due, in coppia, suora e cherco,

posizionò lo scanno in semicerco,
par ascoltar maestà da quella reggia.
*-Ch'Amor co' lo suo strale pronto feggia**
chi fuor ricuopre di malazio e sterco.-

Tra tante andranno a veglia, in serata,
se l'ascoltaro sanza aggiugner verbo,
*smaltendo di frittata maritata.**

*-Se vero è che vacche e buoi aderbo…-**
Disse. -A questa schiera ragunata,
*dimora oscura de li morti in erbo,**

***Alterco: Discussione animata, litigio.**
***Cadun: Ciascuno.**
***Abento: Riposo, quiete.**
***Greggia. Gregge.**
***Feggia: Ferisca.**
***Frittata maritata: Frittata con ripieno.**
***Aderbo: Pasco d'erbe gli animali.**
***Erbo: Erebo. Non sapendo nulla del venturo, immagina Redenta così di noi a venire.**

racconterà un dì un futuro Antonio.-
Detto, nel projectar da testa luce:
*-Beviam Mansueto in calice di nuce,**
lontaniamo le flamme del dimonio.

*Darò appaganza a lo ben di monio**
‘chè con affetto vedovi meo duce.
D’amor celato, l’alma mea reluce,
convoleremo a giusto matrimonio?

S’è ver che Dio è trino e non debacle,
penser da la coscienza, mama mia,
fixo in gregoriano musicale,

at onta de la veste monacale.-
«Sperdutici par secondaria via,
scordandoci di Dio e del miracle,

***Nuce: Onice.*
***Monio: Diz. Piem., frate.*

nutrimmo l’animo d’amore allievo
*co’ l’inventiva ahora a ragunare.**
Al diav l’ cubicolo, al diav le are.*
Nel projectare aspetti in altro evo,

*l’amor platonico, fu ‘l nostro cevo,**
*nol serpe iti noi a conculcare,**
ma la Virgo Maria oltremare,
piata che non fucci di sollievo.*

Passammoci morosi lo cotogno
che ben ci fice ardere d’amore.
Pigliammo li brandelli d’un bel sogno,

col luglio nelli cori e ‘l verno fore,
*nel corpo concupendo d’abisuongno,**
col spirto sine luz, nel tenebrore.

**Ragunare: Radunare.*
**Diav: Diz. Piem., diavolo.*
**Cevo: Cibo.*
**Conculcare: Calpestare.*
**Piata: Beata.*
**Abisuongno: Abbisogna.*

Da quella notte tutti noi odiemmo
le fabule che ellen at una, at una,
comtaro solitarie a sora Luna.
Ascoltammo, null'altro noi facemmo,

la casta via pen attamo perdemmo.
*L'Altissimo che fae estate, e thruna,**
e 'l grano colle erbette belle cuna,
si fice a noi, pur'anco nol vedemmo.

Le femini nel grembo àn l'universo,
san' facere pur'anco i frati fessi
nel lor vestito scuro et introverso.

Attento io, disincantati essi,
ci deliziammo dello fato avverso,
*da bocha di magesta el primo gessi.».**

***Thruna: Tuona.**
***Gessi: Uscì.**

“E cquel famoso buco temporale,
formossi come istesse in carne ed ossa,
un mostro che vivrà con una scossa
in una notte di gran temporale,

in testa, ne la parte temporale,
de la suora, che dal pensiero smossa,
mi animò da ‘n’altra buia fossa,
spartendo mondi e monti dal crinale,

mentre con altri io sarò nel posto
di riposo, poi un anno di lavoro,
al caldo Sol che ci offrirà un agosto.

Vaghezza pungavi saper di loro
giacchè in evo che ‘n sarà nascosto
li scoprirete nel dopolavoro.

Redenta allora a guisa m'introdusse
e la favella escì da la sua ganna*
imaginandomi in cotal giurlanna,*
sanza saper, chi la persona fusse.

Per mea fortuna imaginò a decusse
perché la proietione a volte inganna,
ma lo fumetto del color di panna
l'amico mio per mano lo condusse.

A lui, a tutti voi chen mi lassastivo,*
i' altrettale amico levaragio*
le incertezze, 'chè non sia pauriare.*

Lontano sto, però vicino a fare,
deh! Di poesì adagio, adagio, adagio,
sperando sia uno mal, da lassativo.

****Ganna: Canna, gola.***
****Giurlanna: Fumetto, visione.***
****Lassastivo: Lasciaste.***
****Levaragio: Leverò.***
****Pauriare: Temere.***

D'un topo non presente, anch'io ne urgo
ch'ha padiglion' che sembran batticarne,
ma non lo metto dentro un tritacarne,
neppure a voi a simbolo assurgo.

A l'Operà di Santo Pietroburgo,
ci fu chi 'n dì, ristette in ossa e carne,
non chiaramente come un malacarne,**
che non fu nel: «Garzon stregon», teurgo.**

Mal giudicò il suo componimento
che risultò invece, popolare.
Nessuno Schiaccianoci è in movimento

nel piece di Peter IlychTchaikovski,**
ma la suite, tra note del suo mare,
*la diresse, Ser Leopold Stokowski.**

**Chiaramente: Certamente.*
**Malacarne: Persona malvagia.*
**Garzon stregon: L'apprenti sorcier. L'apprendista stregone di Paul Dukas.*
**Teurgo: Mago.*
**Piece: Pezzo.*
**Peter Ilic Ciaikovski nacque a Votkinsk (Russia) il 7 maggio 1840 e morì a Pietroburgo il 6 novembre 1893. Figlio di un ingegnere minerario, il piccolo Peter cominciò a studiare in età ancora tenerissima sotto la guida di Fanny Durbach, una governante che la famiglia Ciaikovski aveva assunto per far da maestra a un fratellino e a un cuginetto di Peter, di qualche anno più grandi di lui. I quattro anni della Durbach in casa Ciaikovski si risolsero in un felice incentivo per la rapidissima maturazione mentale del bimbo. A sei anni, tanto per fare un esempio, Peter parlava già il tedesco e il francese senza intralci.*
Fu l'invenzione di un nuovo strumento musicale a spingere Ciaikovski a comporre la suite dello Schiaccianoci. Lo strumento, che si chiamava «celesta» e che in seguito egli avrebbe descritto come un incrocio tra il pianoforte e il carillon, fu scoperto dal compositore a Parigi, mentre era in viaggio per New York, nel 1891.
**Leopold Stokowski: Direttore d'orchestra statunitense d'origine polacca (Londra 1882-Nether Wallop, Hampshire, 1977). Nel 1962 fondò a New York l'American Symphony Orchestra, che diresse fino al 1972. Musicista dalla personalità affascinante, talvolta discutibile ma sempre trascinante e mai banale, ottenne numerosi premi e riconoscimenti. Stokowski frequentemente diede prova di essere un musicista consapevole dei valori più alti della musica, e svolse una coraggiosa attività di divulgazione della musica contemporanea.*

La prima danza* è tratta dal balletto
che fe' l'autore ne: «Lo Schiaccianoci».
Biocchi* rosa, verdi, òr, bluetto,
più picciol de le nocchie e delle noci,

ci svelan ninfe figlie d'un folletto
che van tra fior chen aprono feroci.
Altre fatine di gentile aspetto,
incedono sull'acqua assai veloci

formando tanti cerchi et un cerchietto.
Non dicono, non par che abbian voci,
ma una in equilibrio 'sì perfetto,

sul fil di ragna, colli piè veloci,
risveglia la damina del boschetto
e fa che la rosada* agl'altri incroci.

Sonetto continuo. Schema metrico: ABAB ABAB ABA BAB.

-Dance of the sugar - Plum Fairy.

****Biocchi: Bioccoli.***
****Rosada: Rugiada.***

E fu così ch'Antonio dai nembini,*
dalla passata era ancor qui spenta,
andrà a curar carciofoli o menta?
No! Curerà i roseti nei giardini.

Legossi la fortuna più destini,
colei che come l'ombra non si assenta,
seguì chell'om e non tradì per trenta.
Lassate amichi il cumto s'avvicini.

*Ne l'evo andato, fucci un tale fato;**
nella novella sei, non fur' cobelle.
*Chi aprì lo tomo, èbbene caciato**

il Sacchetti del Trecentonovelle.*
Al nostro amico uscirà lo fiato,
da terre appestate, proprio chelle…".

**Antonio: Antonio Parise. È uno degli amici della nostra comitiva con cui ci vediamo. Lavora al Comune di Roma, al Servizio Giardini.*
**Fato: Fatto.*
**Caciato: Estratto.*
**Franco Sacchetti, cittadino di Firenze, scrisse il libro delle Trecentonovelle.*

REDENTA RICCONTANDOGLIENE ROTA
RACCONTINO RIGUARDANE RIMANTE.*
RICERCA RARA RONDINE* RIMOTA…*

Rimante: Poeta.
Rondine: Uccello.
Rimota: Remota.

Marchese Aldobrandino terzo d'Este**
nel tempo fue signore di Ferrara,
venne vaghezza aber di merce rara,
*un novo uccello in gabbia dal celeste.**

Di che per la cagion seguì le peste
di chi avea locanda, idea chiara
et anco ascosta: fàcere cagnara,
farla su tali stramberie richieste.

Omo di nova e condizione bona,
*avea èi nome Basso della Penna.**
Era vecchio e picciol di persona,

pettinato, ma duro di cotenna,
andava in cuffia e zazzera l'icona
*e ito al nobile chi 'n fu cempenna,**

**Nell'uso antico il titolo onorifico dinanzi al nome rifiutava l'articolo.*
**Aldobrandino III d'Este, signore di Ferrara e di Mantova dal 1352 al 1361.*
**Celeste: Cielo.*
**Pietro Andrea detto Basso della Penna, fiorentino di nascita ma trapiantato a Ferrara, fiorì al tempo di Obizzo II d'Este (1326-1353), morì forse ottantenne, dopo il 1354-55, e prima del 1370. Uomo faceto, egli era un "elemento" per i forestieri che capitavano a Ferrara nel suo albergo, dove il Sacchetti lo conobbe vecchio e ne fece uno dei suoi tipi preferiti.*
**Cempenna: Persona impacciata, inetta.*

gli s’inchinò nel mantre fece quelli:
-Basso, vorrei alcuni uccelli, senti,
chen trovansi di molti p’altre genti,
che cantin bene non come i fratelli,

*non come fan fanelli e calderelli,**
per mi tenere in gabbia dipendenti.
So che tu ospiti alquanti abbienti
e vengono da te nei lor vascelli

persone di culture assai diverse
ne l’albergo; possibile ti fia
sentire di lontane terre emerse,

che qualchedun ti metta in su la via
donde sen possa aver un che si sperse
armonizzando rara melodia.-

Calderelli: Cardellini.

Rispuose ‘l Basso: -Sì signore mio,
compreso ò ben qual sia l’intenzione
a’ qual m’ingegnerò con attenzione,
dovessi prelevarlo dal buon Dio.-

Ciò detto, congedossi e sen partio
*sicuro de lo bono suo cascione.**
*Dimentico di ogne munizione,**
èi perseguì lo pensamento sìo.

Odito chesto, al nobile felice
chen stava ne la pelle dalla gioia,
gli parve avere in gabbia la fenice.

Basso però trovò la scappatoia
e giunto a chi prepara di cornice,
dal mastro di legname, fece ‘l boia:

***Cascione: Causa.**
***Munizione: Ammonimento.**

-Necessito d'uno gabbione!- Disse.
-Cotanto lungo, tanto largo e alto
*per ben me manducarne col rialto,**
*robusto e sofficiente at asno gisse,**

con gran sportello in caso se ne uscisse.-
Colui che ebbe avuto quello appalto,
compreso l'ebanista, l' diè l'assalto
in concordia del pregio e pria finisse*

andoe a fare la suddetta gabbia;
po' fattala, la fe' portare al Basso
*che vide sorridente su la labbia,**

che fece al portatore con gran spasso:
-Lo corpo meo mortale lesto ingabbia
*e portalo al marchese ch'è 'sì lasso.-**

***Col rialto: Desinare più abbondante e scelto del solito, per una ricorrenza o per la venuta di un ospite.**
***Gisse: Andassevi, nel caso specifico, entrasse.**
***In concordia del pregio: S'accordò sul prezzo.**
***Labbia: Volto.**
***Lasso: Infelice.**

Parv'al lator, di nova mercanzia,
e se pen attamo si rifiutò,
Basso, deh! Tanto di' che s'ingabbiò,
giugnendo al nobile, a casa sia,

col popolo ch'andaa pella via
*correndo dietro a' novitate, doh!**
Lo blasonato cquasi dubitò,
non conoscendo affatto la teoria.

-Che vuol dir questo!- Fece lo marchese.
Il Basso ne la gabbia, nel sentire,
dissel' di ciò col fare suo cortese

vistol' n'encomenzò a digerire.
-Mi comandaste n'anco fue un mese,
trovassi modo avesse at accudire

***Doh!: Corrisponde al deh!**

di cquelli pochi oselli sono al mondo.
Considerando quanto novo sono,
chen possa dir niun ne sia più bono
di me su questa Terra, ebben jocondo,

intrai in gabbia e 'sì vi corrispondo,
par lo più novo uccello mi vi dono
che tra i cristian si possa dar perdono.
Vi dico più, nessuno è più facondo,

il canto mio Marchese sarà tale
che vi diletterà credete, assai.-
E lui: -Mettetelo sul davanzale!-

Il Basso fece: -No! Mai e poi mai!
Potrei cadere e farmi molto male.-
-Ma 'l davanzale è largo tanto sai!-

Posatolo accennò a un suo famiglio
che dondolasse novità lì messe
e nello caso poi le sostenesse.
Basso gridò: -Ma stovvi su un appiglio!

Io vi ci venni par cantar, ma figlio,
volete pianga tra le barre spesse.-
‘Sì quello lo rassicurò ‘chè lesse
la pagura di quelli in dimenio.

Tranquillizzato, ‘l Basso fece allora:
-Se mi darete sempre pranzi, cene,
merende e colazion di ora in ora

di cquel che manducate voi, ebbene,
se averò di cquesto in sua dimora,
vi canterò ma molto, molto bene.-

Ma quei portò un pane e un capo d'aglio
tenendolo più giorni a la finestra,
faccendo a lui di novi giochi estra**
col popol che n'avendo alcun bavaglio

derise l'uomo a guisa di battaglio
in gabbia. A sera, offerta una minestra,
il Basso rincasò per via maestra
però la gabbia, par lo dar ragguaglio,

rimase livi a lo marchese ch'ebbe
il Basso poi amico più che mai
e spesso ci mangioe di giulebbe

pigliatane amistà di cquello omai.
Cantoe in gabbia e il lor diletto crebbe,
passati a quello marchesano i guai.

**Giochi: Scherzi.*
**Estra: Diz. Romanesco, extra.*

Chi di sembiante humano è, là dove
sapesse il predisporsi di un signore
a bona tempera, a buono umore,
deh! Penserebbe at altre cose nove

'sì come Basso fe' in Ferrara ove
per certo lì cantò da servitore,
ma 'n gì in altri lochi a far romore
essendo presso presso e non altrove

de lo marchese belluin servito*
de lo più novo et unico volatile
di dine e sera semper loi gradito,

da Basso della Penna l'omo ombratile,
l'uccello raro ritrovato e gito
con note da voliera, loi vibratile.

***Belluin: Belluino, crudele.**

Finuto che Redenta ebbe, allor
ci fu del bisbillio e con caldezza
le monachell' trafitte da la frezza,
plaudiro a la badessa e al Signor,

et anco i fraticelli al lor prior
ridendo di quel'uom che in fortezza
tutt'ebbe, tranne che de la fierezza,
né dignitate o un poco di rigor.

Andaro a letto e lesti commactiero*
lo triste Sol chel giorno poi da sune
schermato fu chi su sui campi irragia.

Ma felli Dio: <Occorra o non concagia,*
proteggerovvi tutti da casune!>.*
Di sera, in semicircolo sedero,*

****Commactiero: Cambatterono.***
****Concagia: Accada.***
****Casune. Quassù.***
****Sedero: Sedettero.***

po’ manicato, un’altra andò nel cuor
profondo de la nocte en allegrezza,
chi la tristezza spazza via e spezza,
com’altri, chi sapea de l’onor,

de le vertù, incluso lo decor.
*Samaritana, accosta a la nerezza,**
divenne ella la seconda altezza,
magesta lei, del Padreterno suor.

*Già pronto avea dinto la sua cuffa**
*lo cunto. Improvvisando una bourrè:**
*-Su! Axultate! Iddio sbuffa e buffa.**

Dedicherò a te Abelardo, a te,
chest’opra mea ch’è tanto, tanto buffa
perché, dopo lo Cristo, semmi re.-

***Nerezza: Nottata.**
***Cuffa: Paniere, cesta.**
***Bourrè: Antica danza francese.**
***Buffa: Violenta folata di vento.**

Ne la secunda tersa e bea serata,
prese 'l scettro Samaritan d'Alatri**
*che le passò Redenta: -Siamo clatri,**
come così Iddio avè serrata

Guarcin, la mea orbe inchiavardata
collo morbo. Presto saprem se d'atri
gavocciol' vestiremo idolatri,
s'avante al foco, oppure in tavolata.

S'è peggio qui o Guarcino, non patteggio
co' l'omine a sventura 'sì crudele
che ne le case è dedito al borseggio.

Le pustole enfiando come mele,
sen van sui corpi altru', ma qui corteggio
chi frate amando scoperchiò una stele.-

***Scettro: Il bastone del comando.**
***Samaritan d'Alatri: Paola Iocchi, amica e collega.**
***Clathri: Chiusi con sbarre.**

Cosine interloquì Samaritana
portando infisso l'aureo dardo
che le brugiò lo cor par Abelardo.
*Fice ancora al fra' la prossimana:**

-Desio con almo 'n pago,* sciosa* vana.*
Dico: «Cotanto andò la gatta al lardo,
che vi lassò 'l zampetto» e cquindi azzardo
e Dio mi fulmeni se non mondana,

dirovvi: «Se la luce vien dal melo,
l'amor che ò per voi è 'sì brillante,
che rabbuiarlo no, non mi reesce.».

Ci son più ladri p'òr che stelle in Cielo,
ma se l'enamorado fassi amante,
grand'è l'onore grande gliene cresce.-

**Prossimana: Parente.*
**Desio: Desidero.*
**Pago: Appagato.*
**Sciosa: Cosa.*

Accanto a la sua amata, fe' Abelardo:
-Con picca, son signor di roccaforte,*
e a beltà che picca, a barbaforte,
farò…- Po' verso lei alzò lo sguardo.

*-Son'anco un cavaliere sul leardo,**
colui che habe 'l male de la morte
nel nome del Signor, cotal 'sì forte,
*dal die andato e in tempore omai tardo.**

*Di te m'accese Amore in camminata,**
non una, sonvi due le pistolenze,
peccata ascosta è mezza perdonata.

*Se tu reina semmi, sonti prenze.-**
E poi mangiato, a propria enamorata,
danzò lo fratte in nobili movenze.

***Picca: Lunga asta con punta di ferro, usata un tempo come arma della fanteria.*
***Leardo: Cavallo.*
***…Omai tardo: Tutte le storie del Sacchetti riportate, si narrano di sera.*
***Camminata: Sala provvista di camino.*
Prenze: Principe.

Samaritana, appena loi finì
di ballicchiare in tondo o semicerco
abendo essa 'l cunto in mente cèrco,
tacendolo, a tutti fe' altresì:

-Lo tal, chi in altro monasterio un dì,
sarà né re, né cavalier, né chierco,
in tondo girerà in altro cerco.-
E l'uscio d'altra dimensione aprì.

-Non pello sacro averò 'l diadema
da casa religiosa. Udii la prima,
ma di profan, saprà chest'altra in tema

coll'omine tra mille anni in rima.
*È di vulgata semplice e in blasfema,**
*di cquella che l'ecclesia face ima.-**

Blasfema: Bestemmia.
Ima: Infima, bassa.

Portò di colpo èa, di propria grascia
*col latte di bidente: -Capetenne!**
Lo poll' si mangia sanza le sue penne.-*
E ''l seo fratiel, soplolle su la brascia,**

loi non avendo alcunchè d'ambascia.
*-Satolli siate nel sentir facenne**
*et averete di che farevenne.-**
Libò del latte a' labro di ganascia

e continuoe: -Sora Luna è tonda,
non solo binuba est ella in Volta,*
lei fa chel mondo fuor non si nasconda.

Allumini lo Cantico a raccolta,
*odite la novell' del tal seconda,**
poiché la gioia mia nel dirla è molta.-

**Capetenne: Prendetevene.*
**Lo poll': Il pollo.*
**Soplolle: Le soffiò.*
**Brascia: Brace.*
**Facenne: I fatti.*
**Farevenne: Farvene.*
**Bìnuba: Chi è passata a seconde nozze.*
**Odite… …del tal seconda: In riferimento alla seconda novella del Trecentonovelle di Franco Sacchetti.*

“S’astante non s’aggriccia, non si cruccia,*
vedrà Danilo assiso sui suoi prieghi.*
‘Chè la loquela sciolga e ben si spieghi,
l’amico nostro tanto, tanto ciuccia

di Bacco attraverso una cannuccia
in modo ch’a quel dèo, a lui si pieghi.
Facciamo cerchio in modo non anneghi
in ciò che ce lo inebria e lo incannuccia.

Giriamo, man par mano noi giriamo,
chi più, chi men, chi tanto, assai o poco
di lui in special modo cen curiamo,

non lo consideriamo mai dappoco,
con lui e sol con lui noialtri siamo
parte di cquesta vita, etterno gioco.

*Com’altro che i suoi dolori smussa,**
anch’egli sogni mentre dorme e russa,

**Aggriccia: Spaventa.*
**Danilo fa parte del nostro gruppo di amici da trent’anni.*
**Smussa: Attenua, mitiga.*

d’un disco blu nel mentre ballan lieti
in tondo i sette funghi al ritmo giusto.
Di gambo e di cappello son completi
e muovonli in modo a dire, augusto.

Scrollando di lor spore cquei miceti
*chen vengono da un paese usto,**
si mostrano e ci appaiono inconsueti
andando in danza in quel cerchio angusto.

Si spartono e lascian che poeti
il piccolo del gruppo bellimbusto
che par che le due fil’ da tre allieti.

Ripetonsi coi passi e nel trambusto
del gran final, s’inchinan tutti cheti
finito quel lor ballo corto e ingiusto.

-Chinese dance.

**Usto: Torrido.*

Casale di Gricciano stiamti intorno
*al nostro amico sveglio nel primaccio**
che Massimo solleva in forte abbraccio
in cquesto che a noi è 'l secondo giorno

in tale farm, in luogo di soggiorno.
Non sapendo per nulla d'affaraccio,
di cavalcon, di peste, di ventaccio,
*in evo di fermento assai musorno,**

col vin da botte, avanti al pasto lauto,
davanti al caminetto e a fiamma crepita,
tramuta il cannellino in dolce flauto,*

poi s'agita e concitato strepita
il nostro amico, a volte troppo incauto
*e vacci a raccontar d'età decrepita.". **

Primaccio: Materasso di piume.
Musorno: Istupidito.
Cannellino: Gioco di parole, il cannellino oltre ad essere un sinonimo di cannuccia, è anche un vino tipico dei Castelli romani. Quand'è ubriaco, parla che è una bellezza.
Decrepita: Sorpassata sul piano sociale.

SAMARITANA SUOR SIMILEMENTE
SENTIO SACCHETTI SU SECONDA STORIA,
SENTÌ SOVRANO SICILIAN SAPIENTE...

Di animo gentile e valoroso
fu Federigo di Cicilia re
in nel cui tempo ser Mazzeo che*
speziale fu in Palermo generoso,

egl'era ogni anno premuroso
nel porger di cederni et alcunchè*
da un piattel ch'avea èi con sè*
al sire di buon senso e dignitoso.

Celava li cavei di tale zazzera
a' modo pettinati in una cuffia,
solea porsi una tovagliola

e gire sanza prender la parola.
Cattivato lo re com'una gazzera,*
*graziosamente ricevea da scuffia.**

**Ser Mazzeo: Dedico il personaggio al proprietario del negozio Alimentari sito in Via Ferrarelli, aperto da più di centocinquanta anni ed alla figlia Giovanna.*
**Cederni: Cedri.*
**Piattel: Piattello, vassoio.*
**Cattivato: Attratto.*
**Da scuffia: Da ser Mazzeo.*

Avvenne che cotesto ser Mazzeo,
venendo 'l tempore de la vecchiezza,
alquanto incominciò a aver stanchezza,
ma de l'usato dono a trarlo beo

ancora seguitò col piatto seo
e messosi in cammino per sua altezza,
andò a la porta d'autorevolezza.
Secondo urbanitate e galateo,*

bussato, aprì un uomo da taverne,
non un uscer da fortificazione,
che veggendol, di lui ne fice scherne,

tirando e ritirandoli il bandone
de la cuffia, faccendo escir cederne
a quegli su la soglia del portone.

**Urbanitate: Educazione.*

Malmesso, fe' notar la sua presenza
al re che disse, vistol schermigliato:
*-O ser Mazzeo! Ov'è che sète iato**
così avviluppato?- E in riverenza,

rispose ser Mazzeo: -Incoronato!
Son quel che voi volete eccellenza.
Se Vostra Grazia men darà licenza,
fò di ciò che la Bibbia à raccontato,

de la più bella istoria citi un passo.-
Del libro, era il re intendentissimo
e 'li rispuose: -Assai ne son, d'ammasso!-

*-Allora…- E fice ser Mazzeo. -Lustrissimo,**
dirolla a voi con sommo, sommo spasso,
al magnificentissimo, illustrissimo.-

**Iato: Diz. Frusinate, andato.*
**Lustrissimo: Illustrissimo.*

Lo re: -Fa ciò che vuogli in narrazione.-
E ser Mazzeo incominciò: -Fu cquando
la regina di Saba anch'ella mosse*
udita la mirabile sapienza

ch'avea allora il grande Salamone.
Giunt' a le terre sotto il suo comando,
tanto trovò che ogni cosa fosse
disposta dappertutto in efficienza,

che quanto più vedea, più estasiava
e penserebbe un: «Chissà? Vorrà
veder re Salamone.». Tantochè,

andando ne la principal città,
pervenne proprio al suo palazzo e deh!
Di passo in passo èa considerava

***La regina di Saba…: Dedicato ad Alessandra Lascari, cittadina di Frosinone.**

ogni pensero. Osservò li servi,
i sudditi moltissimo ordinati,
olenti, benvestiti, costumati.
Po' giunta a reggia fe': «Iddio conservi

sapienza de la vostra. Tu riservi
le tue attentioni a cquesti fortunati
che inferiori sotto te son nati,
di modi e atteggiamenti non protervi.».

E Salamone, udito lo suo avvio,
si fece incontro a cotal reina
che subito si mise in ginocchioni,

che fe': «Son molto fortunata io!
Benedico tal forma 'sì divina,
lo ventre che portò buone stagioni,

tanta prudenza cquanta in tene regna.».*
E qui ristette allora ser Mazzeo.
-Che vuo' tu dir?- Gli fice il sire etneo.
*E ser Mazzeo rispose: -Se la règna**

comprese ben dal popolo in rassegna
lo ordine e 'l costume del corteo,
fu Salamon su questa terra deo
par esser stato savio om che insegna.

Ne la medesma forma vo a pensare,
possiate esser voi 'l più matto re
che viva e che possa mai imperare,

dacchè col dono venni a voi testè
e servi vostri, per di me beffare,
mi ànno concio come Vua vedè.-

***Tene: Te.*
***Regna:Regina.**

Calmollo ‘l re con delle sue parole,
ma volle pria sapere chi mai, chi
fue e come ardì far altresì.
Chiamati a sé, andaro quelli in mole,

*que’ tai chen messensi a far querciole.**
Davanti al re, parati che fur’ lì,
innanzi a ser Mazzeo, èi punì
quell’opra fatta e li cacciò per fole.

*Mantenne accostumata la famiglia**
come pria non tenne mai. Talor
necessitate è truovar de l’omeni

che non ricovran solo di fanghiglia,
che in ispirto sieno de’ flor’
*di cquesta forma, tra signori e domeni.**

***Far querciole: Loc. tosc., far querciola, camminare con le mani in terra e i piedi in aria.**
***Famiglia: Servitù.**
***Domeni: Domìni.**

Andò la notte a lo suo gioro emunto,*
diè l'impression coprisse la colluvie,
*mimetizzasse bene quella illuvie**
che annerava il gene uman defunto.

Il dì tornò, e ancora non espunto
*redì lo ner portando una proluvie.**
*Iddio punire volle l'uom d'ingluvie?**
A frati e quelle, fattosi congiunto,

sollevato tra i più elati monti,
*non volle no, d'alcun di propria emenda**
et empio li segnò su caste fronti.*

Pur'anco quei gl'avesser messo tenda,
n'emunse a suor l'idee su orizzonti
e udire volle un'altra lor vicenda.

**Gioro: Giorno.*
**Emunto: Smunto, emaciato.*
**Colluvie: Flusso abbondante di rifiuti liquidi, di materia putrida.*
**Illuvie: Sporcizia, la peste.*
**Proluvie: Inondazione.*
**Ingluvie: Ingordigia, avidità.*
**Emenda: Riparazione di una colpa commessa.*
**Empio: Pieno, sazio.*
**Emunse: Fiaccò.*

‘Sì, ammutita suor Samaritana
magnificata, steva già a comporre
pello suo amor nascosto, par Naborre,
Fedora da Arpino, suor sovrana.*

Avea ella al suon de la campana
del tempo ch’ogne istante lampa e corre,
*ma non la fantasia giva a tòrre**
l’oriol che pella ennesima profana

escissene di terza dal doppiere.*
Faccendol’ lietamente incominciò:
*-D’ode, vaghezza prenderà ‘l pittiere?**

Di cqual rimorso, ditemi, morrò?
*Che cosa mai dirogli su al Portiere**
se Santitate cosa fare può?-*

**Fedora da Arpino: Barbara Ciccarelli, amica e collega.*
**Tòrre: Togliere.*
**Di terza: La terza notte.*
**Pittiere: Cardinale.*
**Portiere: San Pietro.*
**Santitate: Sua Santità, il Papa.*

Estrinsecò sorella reginella
avante al foco al seo Naborre caro,
d'amore campagnin a amor corsaro.*
*A moneghe, veniò la sputazzella.**

Fuor del creato ascì 'na figurella,**
le luceluce estive illuminaro*
cquel spicchio de lo mondo, rischiararo
giù sora Cercula, sù suor Lunella.**

Encomenzò anch'ella in tale guisa
*a' religiosa adunanza el liende**
semper fiera de la sacral divisa.

-Se Dio è amore, a Amore, Loi s'arrende.-
Ancella cella, allor sentì le risa.*
Sappendo chel Signor non se la prende,

**Campagnin: Diz. Piem., contadino.*
**Sputazzella: Diz. Nap., acquolina.*
**Ascì: Diz. Nap., uscì.*
**Figurella: Diz. Nap., immaginetta.*
**Luceluce: Diz. Nap., lucciole.*
**Cercula: Diz. Nap., quercia.*
**Lunella: Diz. Nap., quarto di Luna.*
**Liende:*Diz. Friul., racconto.*
**Cella: Diz. Piem., ella.*

le chiesero che novellando andasse
chiarendo tal ghiribizzosa impresa
*dovea par l'amica far la Cesa.**
Et ella l'agua al seo molino trasse.

-O consorelle care, capitasse
ch'a schiera religiosa in longa attesa
Sua Santitate, andando in sua difesa,
li fra' e le suor cosciente li sposasse.

S'episcopo tollessesi di birro,
terrebbe molto meglio il suo demanio,
par lui, sarebbe sana l'innovanza.

«Si cura d'altra vita à suora in panza.».
'Li si direbbe. «Sì, egl'è un bel cranio!».
*Saggezza avrebbe èi di vecchio cirro.-**

**Cesa: Diz. Piem., chiesa.*
**Cirro: Ricciolo.*

E fucci allora taciturnità.
Mostrossi sul prior, su ogne frate
lo rosseggiar di suor timiditate,
fu piena estate ne la stanza là,

ma cada ancilla..: -Ah! Ah! Ah! Ah! Ah!-
Chiassosamente, sì, scoppiò in risate,
sentuta una de le scapigliate.
Edmea: -Mai dirà, giammai darà!

Che cosa ne pensate confratelli?-
*Appen Leuccio ebbele respunso:**
-Sarebbe bello!- Fra Naborre a cquelli:

*-S'a sacra veste l' Sancto Padre darra…-**
*Et èa ridì con cera sua di brunso:**
-Farebbe la notizia, gran gazzarra.-

Respunso: Risposto.
Darra: Darà.
Brunso: Bronzo.

Po’ voltosi a Fedora, fele el frate:
-Son ebbro de le fate ch’ho dipinto
ch’adunan vino fulvo e amor discinto
in coppe di giacinto. Seguitate!

Le vedo quivi in Terra lor legate,
*che versano sul ricco suolo l’ tinto**
*da sù le fronde d’uno terebinto.**
Improvvisandomi madonna vate,

par voi farò di poesì burlesche.
Vo’ piene d’allegria, ristate fate,
lontane voi dall’apparenti tresche,

‘chè sono poche, poche cquelle fate
recanti coppe tanto colme e fresche
di lieti sogni in ere non fatate.-

**Tinto: Il vino rosso.*
**Terebinto: Albero del Bacino Mediterraneo.*

*Samaritana porsele ‘l bordone**
*e di’ Fedor con cquel non disaccetto.**
-Ricordo una taverna, un altro tetto
*che la mia fè mandò in elongazione.**

Curiosità mi spinse a far statione.
In quella udii blasfeme in un coretto,
mi disser di backgammon con filetto,
*vi’ faccendieri intorno at un emione.**

Appena intrai, beh, v’era un po’ di tutto
ne la penombra, genti coi coltelli
sempre lì pronti a l’uso soprattutto,

lo vinattiere, i tavoli, i sgabelli,
la serva, il mendicante, il farabutto,
le chiacchiere, le zuppe nei piattelli.

***Bordone: Lo scettro.**
***Disaccetto: Sgradito.**
***Elongazione: Allontanamento.**
***Emione: Cavallo selvatico dell’Asia centrale. Cavallo.**

*Lo caso è che or vi disasconda**
di sua endica* sarà in egresso.-**
Fermatasi, di sua elicona espresso,*
*rievocò di ciò che non fu fronda,**

di sua capellatur cinereo bionda,
*ella con occhi bruno scuro spesso**
e pelle chiara, chiara come 'l gesso.
*Ridì da sede par metà rotonda.**

-In questa terza notte a noi d'incanto,
*non posso non guardar chi 'n disaddobba,**
*chi ho capito canti col discanto,**

ch'a modo suo la Madre Chiesa addobba,
frate Gersone ch'ha Brunelda accanto,
ma 'l nostro Papa, par li duoi sgobba,*

***Disasconda: Vi mostri ciò che prima era nascosto.*
***Sua: Feliciano racconterà tra un millennio la storiella.*
***Èndica: Provvista. In questo caso una novella del Sacchetti.*
***Egresso: Uscita.*
***Elicona: Estro, poesia.*
***Fronda: Ornamenti superflui, fronzoli.*
***Spesso: Intenso.*
***Ridì…: Frati e suore si mettevano sempre in semicerchio intorno al fuoco.*
***Disaddobba: Priva degli ornamenti.*
***Discanto: Tipo di polifonia medievale in cui le voci procedono in modo che se una sale, l'altra discende e viceversa.*
Duoi: Due.

*lo nostro bon pastore Due Silvestro?**
Egl'è scienziato e grande matematico.
Contiam nel nuovo modo ch'è più pratico
grazi'a codesto Padre e gran maestro

che conterà nel modo nuovo ad estro
con la calcolatoria ch'è viatico,**
che supplirà al numero malpratico
*di Roma antica.- E fece a tutti un gestro.**

-A Lui dobbiam la novitate è noto,
*de lo valor di positione, il segno**
ch'esprime lo valore de lo vuoto.

Loi ama 'l cogitar, l'umano ingegno,
lo zero à fatto nascer da l'ignoto,
*di questo fatto anch'io ne convegno.**

**Due Silvestro: Silvestro II.*
**Calcolatoria: La tabula calcolatoria.*
**Viatico: Conforto, consolazione.*
**Gestro: Atto smorfioso, smanceria.*
**Segno: Simbolo.*
**Convegno: Convengo.*

Costu' che n'è di conditione bassa,
sa chi 'n discarna, 'conta de le istorie,
se ne rovista di consolatorie
imprigionate in cqualche vecchia cassa

par delli frugoli su materassa
ch'è tanto se già mangiano cicorie
lattughe o barbabietole, vittorie
di loro epe vote in lor carcassa.

Se lo frangente in disamistà*
porta via, discerpa, strappi, svella
non la notte, bensì l'oscurità

de l'asinaggine.- A martinella
andata, gì così di carità
l'isposa del Signor, la consorella.

****Disamistà: Inimicizia.***

*“Fedora quinci aprì al bontadoso**
amico mio che sente l’urlerio*
ne l’intimo del diabolo e di Dio
col vivere del suo vorticoso.

S’affaccia ogni tanto minaccioso
uno che lo impaura in abbaìo
con Dio che versa acqua sul friggio
del suo cervello chen si fa insidioso,

dacchè è lui ch’a sé stesso mente
non videndo che v’è oltre la siepe,
*ov’è ‘l penser che farsi può tepente.**

Così, si tepe a l’ombra del presepe.
La monaca, sappendolo cosciente,
mill’anni ancora prima lei già sepe...

…far di caudato a l’omine presente…

**Bontadoso: Valoroso, prode, magnanimo.*
**Amico mio: Feliciano Felici che ho conosciuto a Villacamponeschi quaranta anni fa.*
**Tepente: Tiepido.*

Fior d’ogni mese in buona compagnia,*
in terza danza a pelo d’acqua in tondo,
van pattinando in bella antologia,
disceso un fior di maggio in girotondo*

ch’al centro sta. In torno, via via,
van gl’altri, lor, foggiatisi in rotondo
*mentre l’eburneo, tornando al quia,**
veloce, turbinosamente al mondo

com’un paleo danza alla regia
nell’ombra d’uno riflettor sul sfondo.
E gira, gira, gira, gira pria

seguito dallo circolo errabondo,
poi schettinando in democrazia,
si tuffa nello salto andando a fondo.”.

-Dance of the reed pipes.

**Fior d’ogni mese: Calendole.*
**Fior di maggio: Narciso.*
**Tornare al quia: Tornare al dunque.*

FEDORA FABULA: FU FORANIA;*
FALLARO FUNZIONARI FULLIL FATO.
FACCENDO FESTA, FU FORCHETTA? FIA…

****Forania: Distretto di una diocesi che raggruppa un certo numero di parrocchie.***

S'ampliava delegato in altra istoria
lo dir del suo par meglio bere vino,
in cquesta mostrerò non valga tino
che serva a raffrontar cotal baldoria.

Dirò di due lator che pella gloria
di Bacco, egramente perser èllino
la facoltà nel conservar cammino,
non fossono costor di gran memoria.

Cquando Guido signoreggiava Arezzo*
creossi pei Comun di Casentino
que' nunzi due facessero da mezzo.

Lo vescovo ordenò passar confino
commessionato lo pettegolezzo
di essere lor mossi di mattino.*

**Guido dei Tarlati, signore e vescovo di Arezzo, ghibellino, nemico di Firenze, fu tra coloro che chiamarono in Italia Ludovico il Bavaro, che egli incoronò a Milano della corona ferrea. Nel 1323 era stato scomunicato. Morì nel 1327.*
**Mossi: Di mettersi in cammino.*

Costoro allor si mosson prontamente.
A tante miglia, a molta strata fatta,
‘li disse l’uno a l’altro: -Hai tu a mente
di chella nostra commession siffatta?-

-I’ stava a tua fidanza! Imprudente!-
-Et io stava a tua!- A malafatta,
il primm guatò quell’altro e andò al cliente
guizzata in testa un’idea ratta.

Disse l’uno: -Or ecco, a desinare
saremo a l’albergo e noi insieme
ci metteremo in stanza a rimembrare.-

Disse l’altro: -Ben di’!- E colla speme,
a la locanda, all’hora terza appare
arrivaro, ma ‘n ricordaro assieme.

Andati a desinare, essendo a mensa,
fu dato loro d'uno vin finissimo.
L'ambassatori, nol reverendissimo,
non a cquello che in cerimonia incensa

*pensaro, e d'alma in benevolensa,**
gustaro ambodue del vin novissimo
assai, trangugiandone tantissimo,
che voller creder fosse in ricompensa.

E cominciaro at attaccarsi al vetro,
bicer dopo bicer, e bèi e ribei,*
cionca e ricionca, non usando 'l metro,

li doe ambasciatori, tanto bei,
andarono a dormire andando dietro
a' fumi lor, ne' loro letti cquei.

Benevolensa: Diz. Piem., benevolenza.
Bicer: Diz. Piem., bicchiere.

Dormito poi che ebbono una pezza,*
li due destaronsi tutt'intronati.
Di' l'uno a l'altro: -L'hai ricordati
li fatti de lo vescovo ch'avvezza?-

Fe' l'altro: -No! Non sòlli in mia purezza,
rammento 'l vin de l'oste e non li fati,
ricordo che ci siamo ebriacati,
ch'ho chesta vestimenta che mi lezza

et ora appena so dov'io mi sia.-
Disse l'altro: -Che cosa mai faremo?-
Fe' l' primo brievemente: -Forza via!

Stiam qui dal dì et istanotte avremo
assottigliato lo penser. 'Si fia
allora che ce ne ricorderemo.-

Pezza: Molto.

Ed accordaronsi a cquesto invano,
et ivi stettono tutto lo giorno
avante il vino e spesso sen trovorno
*co' li penseri in Torre a Vinacciano**

adoperando il vetro e nol legname,
ch'appena inteser l'uno de lo altro.
'Sì ebbono di tanto vino scaltro
e giti a letto poi, legati al stame

de la vita, russaro come porci.
Il die appresso l'uno: -Che faremo?-
L'altro: -Altro non v'è da far sen pòrci

a cavallo. Con Dio anderemo;
'sì fiso ò dormito par quell'orci,
che forse in via cen ricorderemo.-

***Vinacciano è un paesetto del Pistoiese, presso Serravalle; ma qui l'espressione scherzosa vuol dire che essi pensavano spesso al vino.**

Così partiro e in via uno spesso:
-Ricordi tu?- E l'altro fe': - Io no!-
-Né io.- A guisa giunsero in Arezzo
et in locanda co' lo vin che scote,

*l'oblio*ancora fu lor grande dote.*
*Di' l'uno allora: -Andiamo e in Dio m'attrezzo.-**
-Di' l'altro: -O che dirai? O che dirò
che non sappiamo nulla ancora adesso?-

L'uno: -Che non rimanga qui la cosa!-
Ed affidatisi a la ventura,
andaro al vescovo lì dove era

faccendoli la reverenzia a sera.
Il vescovo levossi e in andatura
pigliolli pella mano e in bella posa:

Oblio: Dimenticanza.
Attrezzo: Ingegno.

-Voi siate i ben venuti mei figlioli.
Cquali novelle dite, avete voi?-
L'uno guatato l'altro: -Dite 'l poi!-
E l'altro: -Fai più piano che ti sgoli.-

Nessun dicea. E come li marioli
la veritate iscondon, l'un dei doi:
-Messer lo vescovo, agenti noi,
fummo sbalzati da li letticcioli

e tratti da li vostri servidori
di Casentino ch'eglino mandaro.
Ci feciono la commession da sera

in fretta, co' lo favellar non chiaro,
che duro è tanto a dirlo 'si com'era.
Preghianvi che Comuni et omi fuori

*(che morti siano costoro a ghiadi**
che ci mandaro e noi che ci venimmo!).-
Il vescovo sfiorolli su le spalle
e disse: -Ora andate e dite a cquelli

che ogni cosa pei lor almi belli
sempr'io intendo fare e che da valle
non si dia spesa nel mandar sia primmo
che altro. Ognora voglian, 'n muovan gradi,

mi scrivano per lettera et io
risponderoe loro col vergato.-
Pigliò commiato 'l duo e si partio.

Essendo nel cammino, l'altro a l'uno:
-Guardiam non intervenga cquel già stato!-
-Tener dobbiam un fatto ancor? Niuno!

***A ghiadi: Ad gladium, Possano morire ammazzati! Le parole fra parentesi sono dette sottovoce.*

Avremo a dire quello ch'esponemmo
e cquel ci fu risposto. Perocchè
se nostri in Casentino li testè
sapessono la cosa 'n la tenemmo

a mente, e quel da dire lo perdemmo,
e se tornassimo da loro, beh!
'Sì come smemorati, aithè!
Non che da messi del mangiare avremmo,

*non ci darebbono ma mai ofizio.-**
Rispuose l'altro ch'era malizioso:
-Direm ch'esposto avemmo lo servizio,

l'episcopo offersesi amoroso
a ogni bene e che finì l'uffizio
par meno spesa al fare dispendioso,

Ofizio: Incarico.

s’avessono bisogno di lo lui,
scrivessero per loro pace su
la carta una lettera a costu’
lassando star le imbasciate pui.-

Disse l’altro: -Pensato ài del cui
da bene. Cavalchiamo forte orsù!
Così giunghiamo al vino che sai tu.-
Girando de la notte l’angol bui,

*a la taverna giti e giunto un fante**
lor a la staffa, n’ chiesero de l’oste,
né come avea da desinare innante,

ma domandarono le cape toste,
cquell’era di buon vino leticante.
-Mai in miliore albergo quivi foste!-

Fante: Un servo dell’albergo.

*Rispose ‘l servo. E livi poi s’armaro**
la seconda volta non men che pria
col vin nel nappo sempre su la cima.
Innanzi i plenipotenziar partissero

(poiché molti muscion di bram patissero*
dei lezzi han li fusti d’hosteria,
da’ case tratti) e attratti dal buon clima,*
andarovi e mischiaro rosso e chiaro,

e ‘l vino a mano a mano venne al basso
*che facilmente si levò la botte.**
*I messi, ravvisati da lo chiasso**

alcuni amichi bevitor di notte,
a calle già composta dier ripasso,
la fecion veritate a man bigotte.

**S’armaro: Si armarono, si riempirono di vino.*
**Muscion: Mosconi, cioè bevitori.*
**Da case tratti: Venuti dal paese.*
**Si levò la botte: Si sollevò la botte.*
**Da lo chiasso: Dalle voci.*

Come si batte sul timballo* in rùllio,
chiassaro in aringhiera* a cquel cristiano
diccendo furo molto commendati,*
dando a creder ch'un fosse stato Tullio
e l'altro fosse stato Quintiliano.
Che dallo presule lì fuor' premiati,
che d'indi* innanzi ebbono di offici,
e ritornar poteano da amici.

Timballo: Tamburo.
Aringhiera: Discorso.
Commendati: Lodati.
D'indi: Da indi.

*Più volte fuoro sindachi o massai…**
E son de' pari di questi omicciatti
maggiori nello riportare i fatti,
che sono 'l dì mandati a dire mai.

O quanto questo interviene assai
che fan: non àn posato i mentecatti,*
che dicono così di lor misfatti
con gran sollecitudo casomai.

*E tutta è stata solo lor fattura**
ch'attagliansi coll'animo del ceppo**
guiderdonati pello far ciarliero.*

Poiché con ciò si partono dal vero,
*le facili menzogne van pel greppo,**
*come chi ara, cambian lor versura.**

***Massai: Spesso erano eletti revisori di conti o amministratori del tesoro pubblico.**
***Posato: Riposato.**
***Fattura: Fatica.**
***Ch'attagliansi: Si affaticano, si rendono utili.**
***Ceppo: Come può essere utile un pezzo di legno, vale a dire: "senza nessuna discrezione".**
***Guiderdonati: Ricompensati.**
***Greppo: Fianco brullo e scosceso di monte.**
***Versura: Il punto dove l'aratore cambia direzione.**

S’al cerchio del meriggio* a l’hore andate*
lo Sol passò par lungo tratto fuori,
non ascoltoe sui profittatori.
Non sanza tema, ne l’oscuritate,*

Fedora ‘sì finì in sommitate
di mercoldì lo cunto da dolori.
Disparsi come i raggi i malumori,
le boche tutte fuorono serrate.

-Sumus le un par l’altri, de’ miraggi.-
Fice: -La vita debe esser presa
come l’Astro è luce de suo’ raggi,

com’è ‘l dì ultimo, di Dio in attesa
che cambia la verdura e li paraggi,
dovrebbe esser sempre una sorpresa.-

**S’al: Se al.*
**Lo cerchio di meriggio: Il meridiano, cioè l’ora del mezzogiorno.*
**Tema: Timore.*

-Naccheri, arpe, liuti et organetti!
Se pur faciam sorrider altri iddei,
*non chiassanci 'li zoccoli a li piei,**
non ci feriscono e non vanci istretti

stendendo allo Seniore gagliardetti
d'amor che seppe un dì Platone quei,
*spiegare a noi tosate dei capei.-**
Di' Lazzarina a menti loro e a petti.

Fe' Dulfa che fin lì tacè: -Vi vuole!-
*Col capo retto at arto, a gamba e gubito:**
*-Siam fiori di sue aiole, siam vivuole.-**

Poi scossolo concluse: -Non ne dubito!-
E sorridette appoggiata al proprio sole
porgendo orecchio al cumto ch'andò subito.

***Piei: Piedi.**
***Capei: Capelli.**
***Gubito: Gomito.**
***Vivuole: Viole.**

Avendo frati e suore riso molto,
orato a lo suon di campanella,
mangiao, al foco un'altra pecorella,
volle veder se su lo corpo avvolto

vi fosse 'l morbo nato mai o sepolto
ante di raccontar la sua storiella.
Guardossi l'anguinaia e le ditella,
ma 'n v'erano gavoccioli a l'ascolto.

Ch'in dolce etate fu, da lo cammino,**
poggiò la testolina su la coppa
del suo amato in atti d'assassino

*vedendol non in saio, ma in cioppa.**
Incominciò par loi il cumticino,
*a chi muto parv'esserle di loppa.**

Ch'in: Chi in.
Cammino: Camino.
Cioppa: Ricca veste di varia foggia, usata come abito di gala da uomini e donne tra il sec. XII e il XIV.
Loppa: Lolla, scarto della trebbiatura, essere di lolla, (ant.) essere privo di energie (fisiche e morali).

*La quarta notte allora fu par Talia**
da Castro de li Volsci e al suo naviglio.*
-Sfamati ora de lo pan di miglio,
l'Arcier d'amor sorridemi et alia,

raccogliemi sub sua patrona alia.
O meo Segnore, patre, spirto et figlio,
per una volta n' chiedovi consiglio
dal monaster di chesta bella Italia.

E 'sì rivolta al venerando Beco
con l'amorose istorie futuriste
l'accompagnò e fece èi da eco.

Le larghe spalle al monaco già viste
*(anch'essa de lo Padreterno peco**
*co' suo' penser' di mel ne empì tre ciste),**

**Talia: La musa della commedia.*
**Da Castro de Volsci: Donatella Moscato, amica e collega.*
**Peco: Pecora.*
**Ciste: Canestri.*

sfiorolle e fice: -Stare ne li panni
tuovi vorre' boopide fratello.-
E ravvivando il picciol focherello:
-In dì, siam iti in bosco a fàcer danni

*e colta di sua legna, ancor si sganni**
chi non vuole boscatico ch'è cquello
ch'à posto in chesto Eden noi fratiello,
in chiostro ov'è Amore colli vanni.

Sentuto abbiam l'urlar de lo bozzagro,
de l'orso ascoltato lo bramito.
L'Onnipotente proprietario d'agro,

daracci lo consenso; ha gradito
che manducato abbiam d'amore magro,
aleggia per la selva Loi romito.-

***Sganni: da sgannare, tratto di inganno.**

-Addormentati farfuliam di gioia,
a voi sorelle alziamo noi lo calice
in dispositio d'animo felice.
Tu pensi at un bambin da mangiatoia

mia stella in planet? Cristo re s'annoia,
da troppo tempo est om, ragion mi lice
che si diparta 'l vecchio mentre dice:
«Lasciate che un altro giorno muoia,

son Pan nato da campi e da foreste
e vengo da le arcadiche catene
sonando a voi sorelle e mee mageste

col sangue che mi scorre ne le vene,
ne l'incorporea e fastosa veste
par far del bene al vostro umano gene.»-

Rispuose a la sorella Talia, Beco.
-Non puotesi servire Dio e ricchezza,
ma dal creato suo che è certezza,
*doveva? Se l'è presa essomeco!**

*Sarà che sonvi innamorato e beco.**
Lo vivere è gustare la bellezza,
ma di vo' vedo solo la verdezza;
*le bramosie, sia io che i fra' mantieco.**

Rugghiamovi lo dì noi leoncelli,
ne' batoli facciamci barbastelli*
de li tartarei e rutilanti avelli

che puote o non creare lo cerebro.
*Di notte volteggiam par tratto crebro,**
presi da voi e pur da amore ebro.-

***Essomeco: Proprio con me.**
***Beco: Diz. Fiorentino, persona sempliciona e credulona.**
***Mantieco: Mantengono.**
***Bàtolo: La falda del cappuccio medievale che copriva le spalle.**
***Crebro: Continuo.**

Ma prima ancor che 'l fratte suo finisse,
del mando istrinse lo regale legno,
non quello benedetto d'altro regno.
*Guardò la vesta parve d'organdisse,**

rivolta poi a lui e a tutti disse:
-Chi non avrà nel mito alcun contegno,
si mostrerà con altri da convegno?-
E vide sulli visi d'issi e d'isse

dipingersi lo trasecolamento,
*ma sia in almi che nei cuor pascore**
par quello prossimo avvenimento.

*E la sorella cominciò introcque,**
*da sù, desideroso, anco 'l Bon Pastore,**
incrociate le braccia sue, non nocque.

***Organdisse: Organza, tessuto di seta leggero e trasparente, usato soprattutto nell'abbigliamento femminile.**
***Pascore: Primavera.**
***Introcque: Intanto, in quel mentre.**
***Bon Pastore: Dio.**

“Giovan cor di lion lo lui jocondo*
che del cercar pulselle fanne arte,
divaga co’ la mente, e prende, e parte
cercando sua beltà lo giramondo.

Niuno sabe quanto sea profondo
costu’ che pe’ lo sommo amor diparte.
Tralascia e lassa ‘l mondo un po’ in disparte,
*ma fa girar ne la sìa teca il pondo.**

Lo core quindi vada dove vada,
che donna incontri allora in tarda sera,
la più bellilla, ‘lla che più lo agrada.

Casale di Gricciano historia vera
va raccontando e lemmi su la strada
raccoglie, olenti fior di primavera.

**Giovan: Uno tra i miei più cari amici.*
**Pondo: Mappamondo.*

S'è ver che l'amistate non ha prezzo,
*per sacrificio, joco o per despitto**
io vate amico posso starmi zitto,
*cangi lo pelo anzi che lo vezzo.**

Par amistà uno spunton lo spezzo*
e volio che rimanga per iscritto
perché lo bezzo non dà mai profitto,*
non resta al centro come in rimalmezzo.

Così Giovanni da la luce anchora,*
mirò la pioggia che cadea continua
più forte e fitta sullo vial là fora.

Chi attrista, addolora, affligge, accora,
incerto face 'l passo e fae s'insinua,
ma fu de lo contar la sua di hora.

**Despitto: Dispetto.*
**Vezzo: Abitudine.*
**Spuntone: Lancia.*
**Bezzo: Moneta, in questo caso tesoro.*
**Luce: Finestra.*

Noi siamo tutti oggetti del peccato,
allo ver dire,* siamo le persone
volenti o no ch'ascoltano un sermone,
tra due mali, di cquel giammai provato;

chi vuol vedersi stanco ed invecchiato?
Che stenda anch'egli il proprio gonfalone,
ma non d'amor che raccontò Platone
dacchè non ha più crini ed è pelato,

com'anche io nascondo in berretta
li pochi fil' non son di tinta bianca
scordatomi di qualche giovinetta

ch'adesso cinquantenne a me si affianca.
La vita, è lei che si consuma in fretta,
non l'amistà ch'al caso suo, non manca.".

****Allo ver dire: Per dire il vero.***

-La squilla oscilla intanto chel batazzo*
v'a destramanca, a mancadestra. L'occhi
l'alzo alli novantanoe rintocchi
che face issù la Torre di Palazzo.*

Saluta la città lo fiero mazzo.
L'Aquila! Di', tu che li cuori tocchi,
zampilli l'acqua in fonte, da' suo' sbocchi,
ritmando vaa narrando un altro fazzo.*

*Novantanove! E l'acque da cannelle
riversan l'une appo* a l'altre i ludi,
la fera volia* e fanmi escir da pelle.*

*Porto meco l' libercolo d'istudi,
testore* io di tante favolelle,
scienziato io d'ingegno* tra li rudi.-*

**Squilla: Campana.*
**Batazzo: Batacchio.*
**Mazzo: Maglio, martello.*
**Fazzo: Fatto.*
**Appo: Accanto.*
**La fera volia: Ardente desiderio amoroso.*
**Testore: Tessitore.*
**Scienziato d'ingegno: Ingegnere.*

“Compositor, nontiscordardimè,
s’intrecciano le mille sfere blu.
*Un pesce fa lo pesce in botticella**
a chi lo squadra dalle pinne in su,

ma non lo tratta certo, aithè!
*A pesci in faccia. In antro, colaggiù,**
non ode no, niun rumor patella
e se non habe ‘l flor’ d’uno bambù,*

ha di corall’ che fa da separè
la pesciolin che vae suso e giù
in quella fontanella d’acqua bella

con tanti pesci pipistrello ingiù
più neri d’un bollente ner caffè
*che l’intrican*da mille bolle blu.”.*

-Arab dance.

**Fare il pesce in barile: Mostrarsi indifferente.*
**Colaggiù: Laggiù.*
**Flor’: Fiori.*
**Intrican: Intricano, avviluppano.*

TALIA TACE? TINTEGGIA TALE TRINO
TESOR. TRA TELA TERSA TAMPINATO,
TRA TAVOL, TEMPOREGGIA TESORINO…

Fu già in Siena un dipintor Sanese
ch'avea nome Mino e molie vana.
Avvenne un giorno de la settimana
l'amico de la donna uscette e prese

la via per casa d'ella in tale mese,
quando lo sposo la lassò mondana,
par porre 'l proprio membro ne la tana,
non sapendo che un parente intese

de l'altarino e chel dicette a Mino.
Al parente, par comandata d'ello,
fu detto gire e ritornare insino

*colle chiavette picciol del sportello.**
Lassò che l'uom di chiavi pel sposino
restasse fuori e tolse il chiavistello.

***Sportello: La porta piccola. Durante la notte le porte delle città restavano chiuse, qui il parente di Mino, fingendo di dover rientrare per poco tempo in città, ottiene che gli venga aperta, appunto, la porta piccola.**

Andò da Mino quale era a chiesa;
raggiuntolo 'li disse: -Mino caro,
ti stimo come artista non più ignaro
dell'onoranza che t'è stata offesa.*

Tua moglie lei non è da preci in chiesa
e fa vergogna a te e a noi, è chiaro.
Tu che giammai ài visto tutto claro,
di ciò, sen vuogli esser certo, appresa

*la notizia, a casa vai testeso.-**
Costui allor fu mosso e entrovvi in Siena
per isportello. Lo parente acceso:

-Va a casa tua e cerca senza pena
cotal che teco parte amor conteso,
che si nasconde dietro la tua schiena.-

Onoranza: Onore.
Testeso: Subito.

Lo dipintore feceli al parente:
-Vieni meco, sen vuogli, statti fuori.-
*Era Mino scultor di sacrocuori**
(pensava gire in Eden più presente

avante a schiera azzurra che gaudente
lodava 'l Trino suo con caldi cuori.).
Giammai pensava avere de' dolori
e preferia morir come credente.

N'avea a intaglio delli rusticani,
n'aveva col rilevamento in casa
*di tanti, tra compiuti e tra le mani,**

che èi tenea su deschi o lunghi piani,
*tramezzo a li colori e a roba spasa**
ne la bottega, tra l'asciuttamani,

***Scultor di sacrocuori: Scultore di crocifissi.**
***Tra le mani: In corso di lavorazione.**
***Spasa: Diz. Roman., sparsa.**

poggiati al muro l'uno allato all'altro,
vicin'ove nettava, al lavatoio.
Giugnette Mino intento a dar di scuoio
a quel ch'avea fatto tanto et altro,

che era stato oltremodo scaltro.
Vedeva già 'l suo capo sul vassoio
d'ariento triturato nel frantoio;
pensava a la vendetta, a nulla d'altro.

La donna udito battere su l'uscio,
si sporse svelta dallo finestrino
interropta del suo sfregastruscio.

Scoperta che si vide l'altarino,
*'li fe' a l'amante: -Se teniamo al guscio**
dobiamo gioculare a nascondino.-

Guscio: Alla vita.

*Tirogli calze, brache e la blusetta**
portandolo tra i Cristi crocifissi
e di': -Sali sul desco e come issi
pònti su un de' piani che t'aspetta,

in posa come stanno l'altri e in fretta;
ti coprirò col panno lino e …pissi!
Se fosser come te quest'altri Crissi…!
Così sarà lui preso a la brachetta.

De' panni tuoi faronne un fardellin,
è giusto un attamo perch'io l'incassi
per qualche hora, per un pocolin,

*cquello che serve affinchè non vassi.**
*Aspetteremo venga mattutin,**
lassando chel sospetto al sposo passi.-

Blusetta: Camicia.
Vassi: Affinchè il marito non vada a cercarli.
Mattutin: Mattino.

Rimasto ignudo questi come era,
salì sul desco e in posa come un trino,
si stese sopra un ne fece Mino
ristando immobile in cotal maniera.

La donna lo cuoprì da piedi a cera
e messolo nascosto in panno lino,
tornò a drizzar lo letto libertino
avvicinando al muro la lettiera.

Si mise in fretta in fretta le scarpette,
le calze, la camicia, la gonnella,
dimentica d'amante ch'ivi stette.

Delle vesti ne fice un pacco quella,
lo mise tr'altri panni e poi corrette
alla luce diccendo proprio in chella:*

**Luce: Finestra.*

-Chi c'è?- E que' rispose: -Sonti Mino!-
*Ridisse sempre quella: -O che otta**
è questa?- Fice a lo porton tradotta.
Su l'uscio, l'uomo fatto capolino:

-Sei lieta sia tornato?- Sul gradino.
Et ella allora acciglia, aggronda, aggrotta:
-Pensi non abbia proba la condotta?
Che veda alcun par far di mercatino?

Non t'udia.- -Ben la faremo bene!-
E tolto 'l lume, andò cercando ciò
che v'era sotto il letticciol perbene.

Rispuose ancor la moglie: -Ebbene? Oibò?
Che tu cercando vai? Qui nessun viene!
Sei rozzo, sei!- 'Sì lo rimproverò.

**Otta: Ora.*

*Lui fe': -Sai ben se tu ti mostri nuova.-**
Frugò per tutta casa e andò a bottega,
pervenne dove stava quella bega,
ove dovevasi trovar di prova.

Riandò, però non lo trovò in alcova
lo piso che fuor stea da la sua tega.
Intanto sotto 'l panno lino in piega,
a lo riparo solo da la piova,

immoto come i crocifissi in legno,
l'amante aveva 'l battito di morte,
e l'officina pure un bel congegno:

l'uscetto che chiudea com'altre porte,
ma sol di fuori. Un tal avea l'impegno
*rotar di chiave e sorte d'uomo forte.**

***Nuova: Stupita.**
***Forte: Molto.**

Passate tre giornate d'agonia,
l'artista in stanza di crocifissioni
avendo fattel l'elucubrationi,
la terza notte arresesi, ma pria

di rimanere in dolce compagnia
in camera da letto, fe' questioni
con la moglie che felli d'intenzioni:
-Mi par che chesta cà sia pur la mia!*

Quantunche vuogli tu va' tralunando,**
se tu ti vuogli andare al letto, và!
Se no, va per casa come le gatte.-

*Di' Mino: -Quando sposo lui arà**
sofferto, ti dirà poi allorquando*
n'avrà, che non son gatta… …tra le sfatte!

**Cà: Casa.*
**Quantunche: Quanto.*
**Tralunando: Almanaccando.*
**Arà: Avrà.*
**Sofferto: Sopportato abbastanza.*

Nefasto sia lo dì che tu venisti.-
Rispuose allor la moglie proprio in quella:
*-Vermiglio o bianco è cquel che dà favella?**
Sei sbronzo? Non capisci o mai capisti?-

*-Dirotti ante el vino mi conquisti.-**
-Riposa e fai dormire tortorella,
*tu vuo' venire a' ferri di coltella,**
sei strambo come tutti li altri artisti.-

Rimasono le cose per istracca**
per quella notte. Lei s'addormentò,
anch'elli ebbe da Morfeo una pacca,

girossi al lato destro e riposò
pensandola la moglie assai baldracca
che lo cornificava più di un po'.

**Vermiglio o bianco è cquel che dà favella: E' rosso o bianco il vino che ti fa parlare.*
**Dirotti… …conquisti: Te lo farò sapere prima che mi sia ubriacato.*
**Coltella: Grossa lama per macellai, ma qui ha il significato di venire ai ferri corti.*
**Rimasono: Rimasero.*
**Istracca: Stanchezza.*

Lo parente che fuori aspettò
come la cosa dovesse mutare,
passata martinella al trilleggiare,*
a casa propria quello se ne andò

facendo: -Certo, di cquel ciò che so
l'amante sarà messosi a scappare,
ha avuto tempo poi per rincasare.-
Intanto Mino ancora e ancor cercò

e nella fine, avendo assai cercato,
aprì l'uscetto e andò in laboratorio
et anco lo garzone al altro lato

disserrò l'uscio del retrobottega.
Vi' Mino un Nazaren contraddittorio,
non era uguale ai Cristi quel collega.

Passata martinella: La campana dell'Ave Maria (che suonava la mattina e la sera).

Vide le dita de li piei men scure
del legno a quello posto su la croce
e logico 'l pensero andò veloce:
"Per certo che quest'è l'amico pure!".

E non pensando un attimo neppure,
tra l'instromenti prese il più feroce
in su lo desco, e poi sentì una voce:
*-Non ischerzar con l'ascia e con sua bure!-**

E Mino allor gridò: -Al ladro! Al ladro!-
L'amante andolli pe' li fatti sui
mettendo la bottega sìa a soqquadro,

sgattaiolando come un lepre pui.
Anco la donna vide quel bel quadro,
e diedele un'idea quel suo lui.

***Bure: Il timone dell'aratro, ma in questo caso sta a specificare il manico dell'oggetto da taglio.**

Un converso di sai predicatori,*
andava in fila indiana senza scorta
per la limosina a porta a porta.
At un sant'omine tra que' pastori,

la donna fece sulle scale fuori:
-Frate Puccio! Mostratemi la sporta*
ed io vi metterò del pan.- Più spòrta,
gittò l'involto dello rubacuori

e foderò lo pane coi soppanni.
*-Amor recò fardello dalla stufa**
dove pare che èi andasse e i panni.-

Fece. -Di ello, donna giammai stufa,
*vi priega (stacci presso i vostri scranni),**
*perché lo mal pensar non passi e bufa,**

**Sai: Frati.*
**Frate Puccio: Cfr. Decameron, giornata III, novella 4.*
**Stufa: Bagno.*
**I vostri scranni: Della vostra parrocchia.*
**Perchè… bufa: Tosc., nevica con vento. Affinchè non si pensi male o se si pensa male, si faccia in modo che la cosa non si riferisca aggravandola.*

quando n'andate, voi lo diate a loi,
che 'l troverete a casa; e ditel', pio,
la donna della stufa à disio
riabbia subito dei panni suoi.-

E frate Puccio a cquella donna poi:
-Non più, lasciate fare. - E va con Dio.*
*Giugnendo al Don Giovanni Tenorìo,**
mostrando chieder pane, lui dappoi,

con quello a l'uscio, udito dimandare:
-Chi è là?- Lo fra': -Li abiti vi rendo.
La donna de la stufa 'i fa portare.-

Chieseli: -Ecci 'l tale?- Fe' dicendo.
Ebbe due pani e alcuno da sfamare
lo monaco da quel dipoi partendo.

**Non più: Non dite altro.*
**Tenorio: Il libertino protagonista di varie opere letterarie e musicali.*

L’amico valutando ben la cosa,
s’incamminò verso il campo di Siena
a non dir ciò di quel che fulli in scena.
Invece Mino s’avviò alla sposa

e di’: -Mai più saraimi morosa,
bensì puttana sozza e moglie appena .
Su, dimmi che son gatta e do la schiena
al muro, ch’ò bevutoti qualcosa.

Vermiglio o bianco non te l’ho beuto,
*ma tu nel letto iscondi i bagascioni**
per far di me un omine cornuto.

Convien tua madre n’abbia di nozioni,
il sappia e nol per chiederle un aiuto,
‘chè non sarannovi di soluzioni.-

***Bagascioni: Amanti.**

Disse la donna allora: -Di' tu a me?-
E Mino: -Merda a l'asino che scianco,
dico. Sozza! Sozza! Puttana anco.-
-Tu con cotesta ti favella a me?-

-Non hai vergogna et io non so perchè
mi tegno non ti ficchi (sono franco),
un bel tizzon di foco …sotto 'l banco.-
*-Non far se non ho fatto lo 'mperchè.-**

-Troia ch'hai messo in croce lo tuo amante,
tagliato avessi quel che io volea
in prestezza 'sì come s'è fuggito .-*

-Non so che tu ti beli. Non potea
cavarsi chiodi un tuo Messia ito
non chiavato, tu n'abbi 'l danno avante.

***'Mperchè: Se io non ho fatto qualcosa per cui tu mi debba punire.*
***Prestezza: Velocità.**

*Come potè levarsi li spannali?**
E se non fusse stato mai chiavato?
È colpa tua sel Nazareno è andato,
è tua la colpa, è solo tua dei mali.-

Cominciala a 'ngoffare e uno vali,**
un altro arrivale ben assestato.
*Come sentì, la donna sanza fiato,**
nel giubilo e nel dol delli sponsali,

eccolo Mino in terra e sopra essa
*e abburattalo 'sì per lo modo.**
Appena egli alzossi un pocolino,

la donna disse allora soprammodo:
-Ti concerò io peggio che la Tessa
non acconciò giammai Calandrino.-

***Spannali: Chiodi lunghi una spanna.**
***'Ngoffare: Schiaffeggiare.**
***Vali: Gli va.**
***Sanza fiato: Senza parlare.**
***Abburattalo per lo modo: Lo concia ben bene.**

E dopo fattogli cquell'appuntino:
-Che maledetta sia chi maritò
alcuno artista e in nozze soddisfò
fantastici e lunatici infino

che vanno inebbriando con del vino,
e non vergognano.- Et elli po',
priegandola non gridi, farfugliò:
*-Su, lasciami levare! Un gazzettino**

potrebbe darsi a lo spappagallo
traendo a lo romor de le percosse;
trovassino la donna te a cavallo!-

-La vicinanza io vorrei ci fosse!
*I panni addosso taglierebbe in fallo.-**
Levato 'l pesto viso Mino mosse

Gazzettino:Pettegolo.
In fallo: Invano.

verso la donna a dir chel perdonasse
perché lo crocifisso di diritto
fuggito fu pen esser stao confitto,*
*andolli in viso dischiodato a l'asse**

a le sue voglie disse, a lui si trasse.*
Per Siena andando, lungo lo tragitto,
fu domandato dal parente guitto
che indotto fecel l'arruffamatasse.*

Le male lingue chieser del certuno,
pure l'altri par ricovrir di sterco.
-Beh? Come fu e andò?- Rispuose a ognuno

e fe' al congiunto in casa aveva cerco,*
ma mai trovato aveavi qualcuno
sul crocifisso messo. Poi l'alterco,

***Pen: Per non.*
***Asse: Le tavole della crocifissione.*
***A le sue voglie: Alla sua estrosità d'artista.*
***Indotto: Ignaro.*
***Congiunto: Il parente.**

pensò tra sé e sé: «Che bestia i'
*venuti co' li buchi li corolli.»**
At ogni cittadin che domandolli,
a li frugon dicevali così:*

-Il crocifisso cadde e se ne gì.-
spiegando i corni. «E tuttavia òlli
anco se questo non fu ciò che volli.
Avea sei croci e sei me n'ho costì,

avea una moglie, e una me ne ho
(così non l'avess'io!); a darmi briga,
arrogere a lo danno deh! Potrò.».*

"Nel nido d'aquila qualcuna spiga;
come finì Giovanni che posò,
librossi L'Aquila in altra riga.".

**Corolli: Ciambelle.*
**Frugon: Frugoni, curiosi.*
**Arrogere a lo danno: Aggiungere a danno la beffe.*

La cquinta nocte, chi da cquella china
che la Vallea domina del Sacco*
raccontoe intorno a cquel bivacco
a' fra' che venner da la via Latina,

dal mons di Patrica, coste' bambina,
appen chen altro dì passò in distacco,
*qualch'hora empì al decrepito almanacco**
da chi l' mundo mandavalo in rovina.

Allo Taxus baccata presol bacchio,**
non a cole' che sboccia a giugno e luglio
levò con grillo. At Ophrys lacaitea,**

*sapè fra Doro non potea altea**
ot altre orchidee, oppur cespuglio,
*curar lo male gito sul pennacchio.**

***Vallea: Valle.**
***Almanacco: Calendario.**
***Taxus Baccata: Albero che risale ad ere antichissime (era terziaria).**
***Bacchio: Bastone, scettro.**
***Grillo: fantasia.**
***Ophrys lacaitae, qui ho voluto scambiare le due vocali.**
***Altea: Genere di piante erbacee medicinali a rizoma, con foglie coperte da peluria e fiori rosa chiaro in grappoli.**
***Pennacchio. La chioma di un albero.**

Avendo ‘l frate suo a petto, Accorsa*
da Ferentin cambiò in reina o stria.**
Cosine deh, per la cqual cosa essa,
tutta vaga, incominciò a parlare:

- Ò ‘l core, caro, istretto in una morsa
et ire ad capitulum vorria;*
co’ lo consenso de la mea badessa,
vorrei, Illuminato, continuare.

*M’immagino teco in uno carabo**
che suoni lo qasib pel mio e per Diana!*
Cquel che armonizza ne lo mondo arabo.

Allora canterò epperò un caribo.-**
*E l’oblate la presero in campana**
*volendo manducare del suo cibo.**

**A petto: Di fronte.*
**Accorsa da Ferentino: Rosa Pompeo, amica ed ex collega.*
**Stria: Strega.*
**Ire ad capitulum: Andare alla lettura di un capitolo delle scritture.*
**Carabo: Nel medioevo, barca a vela.*
**Qasib: Nome di una sorta di flauto.*
**Epperò: Perciò, per questo motivo.*
**Caribo: Sorta di canzone a ballo del medioevo.*
**La presero in campana: La colsero di sorpresa.*
**Volendo…: Interessandosi alla prossima novella.*

-Pari Aracne!- Disse Illuminato.
Fritto del pollo preso in capponaia,
*mangiatone, l'intrao in religione**
*rifice: -Cara Accorsa mia, chi merca,**

andando al succo, qualche cosa cerca.
L'arale su la preta* e 'l calderone*
comunicando, alcunchè inguaia*
e non vorrotti essere un ingrato.

*In arte di ricamo puoi tu offerre!**
Vedi Cupido solo colla freccia,
o loi vestuto in maglie e armao di sferre?**

Pella Cesa l'Arciere* à canizie,*
*lezza di stalla e pur di caprareccia,**
*el Santo Padre pello sponsalizie...**

**Intrao in religione: Diz. Gen., frate.*
**Merca: Compra.*
**Arale: Alare.*
**Preta: Pietra.*
**Comunicando: Mettendo in comune.*
**Offerre: Offrire.*
**Armao: Armato.*
**Sferre: Spade.*
**Cesa: Chiesa.*
**L'Arciere: Cupìdo.*
**Caprareccia: Ovile, caprile.*
**Sponsalizie: Fidanzamento.*

…Nol celebro sornacchia monna monia,*
ogni poeta manca d'uno verso,
ma s'è pur ver ch'amiam d'amor diverso,
*col pipi! Cici! Nini! Son di conia.**

Chi burla, si confessa in la Quarconia
principessa! Filippo al Cielo terso*
ragunerà nel pio ospizio asperso*
e vagabondo e non sarà fandonia.

Citiam d'Amore, è cquesto nominato
più di Barabba ladro ne lo Passio
di Matteo, nol Cristo rammentato.

Cquel che moltiplicò pane e carassio,
un'altra volta abbiamolo ammazzato
'chè congiuriamo come fenno e Cassio.

**Sornacchia: Diz. Fior., russa.*
**Essere di conia: Stare in allegria.*
**Filippo: Filippo Franci.*
**Ragunerà: Radunerà.*

Spirato Bonifacio di malanno,
rammenta un Papa d'animo malcerto
protetto di Ageltrude e di Lamberto
che col concilio del cadavere quell'anno

ripose il già Formoso sullo scranno
co' l'abiti pontificali e 'l serto,
poi nove mesi morto, ch'ebbe aperto
a 'Rnolfo di Carinzia l'alemanno.

Al Papa sanza 'l numero nomignolo,
tirati da l'avello i marci resti,
così ridotto peggio d'un lucignolo,

quel Stefano secondo tra li sesti,
lassolli a la man destra l'altro e 'l mignolo
nettando le tre dita dei due gesti.-

Scrutando Illuminato la sua oblata,
non sappiendo chi ella al mundo fose,
timiditate propria non l'ascose.
L'amata, alta donna a lui voltata,

*potea rimanere 'sì appiattata?**
Diede le vele a' venti e quinci mose,
le frasi da la boca furo esplose
cresciuta en èl tempesta tutta fiata.

-M'à punto l'appendice di forficula,
non berlicche co' suo' robusti cèrci.
vi conterò lemmiccula a nemmicula,**

di cquei bellilli picciol rossi cerci.
Chi ha composto, a amore suo versicula,
parato è nansi a voi e a tanti chierci.-

**Appiattata: Nascosta.*
**Lemmiccula: Diz. Nap., lenticchia.*
**Nemmiccula: Diz. Nap., lenticchia.*

-Chi alita nei legni al flauto agresto,
fa 'l flor si schiuda al suono melodioso,
la pianta abbarbichi al suolo erboso.
Ov'ello scote l'arti, at ogne gesto,

lo divo da li picciol corni è presto
e zampa, e zampa, e incalzami 'l giocoso,
raggiugnemi a calcagna vittorioso
et anco io del correr mio m'arresto.

Cessa d'usar l'aerofona siringa,
le son Siringa, dea minore e ninfa.
L'essere mitologico silvano

a l'aura e a terra calci springa.
*L'algor del dì fa gelida la linfa**
e l'Astro rutilo è ancor lontano.-

Linfa: Acqua limpida.

Tratto dal "Pan" di S. Pozzi, sec. XVIII (Londra Heim Gallery).

Di' ella. Un calido e rubecchio ragio
al Glomo depanò* tra bee malesse**
Iddio. A fratte e suor parè dicesse:*
<Quesse pensate Pater parteragio?**

L'amaritudine de lo contagio
o lo voler cantarmi d'altre messe?
Se lo disegno mio s'assapesse…
*…da quivi suso manifestaragio!>.**

Come s'ammutolì la sua Fiammetta,
perso lo stuol andatoli dirietro,
chi fe' lucor, discender fe' lo tetro.

Distenebrò cquel indaco di vetro
chi sen tornò al porton di Santo Pietro,
luce celesta, ogn'alma benedetta.

**Glomo: Il Sole.*
**Depanò: Lat. volg., dipanare.*
**Malesse: Matasse.*
**Fratte: Diz. Gen., frate.*
**Quesse: Che cosa.*
**Parteragio: Separerò.*
**Manifestaragio: Manifesterò.*

La sorellina ancora, lei diretta:
-Non abbisogna di cultura le',
la donna sen è suora come me.
Illuminato, sonoti magretta,

però bellilla religiosa eletta,
da una edomada a tua mercè*
ch'avè la chioma del color tanè,
che non ti chiede obolo o colletta.

*Son sempreverde al Sole, sonti l'elce.**
Larvatamente amore solitario*
in loco s'apre e ombreggia come felce;*

*son la tua cura, son l'elettovario,**
*lo cuore non si facia come selce**
*a chi in chesto duomo è edomadario.**

**Edomada: Settimana.*
**Elce: Leccio.*
**Larvatamente: Nascostamente.*
**S'apre: Sboccia.*
**Elettovario: (ant.) nome generico di antichi preparati farmaceutici sciropposi.*
**Selce: (ant. o poet.) pietra in genere.*
**Edomadario, Religioso che, nel capitolo di una cattedrale, ha un ufficio liturgico da compiere per una settimana, a turno con altri.*

La notte avvolta in atero mantello,
mi fa, non come vuoi, ma come appaio
e come ancor sen va, ancor dispaio
ma sentirammi in linfa del ruscello.

«Age quod agis!», disse mio fratello.*
'Sì come metto l'endice in pollaio,*
così edùco una novella e un guaio*
*at eglino, at esse, sul pratello**

*ch'oran di gioro, chiedono mercede**
a chi nel corpo 'n puossi mai adocchiare
'sì come esterno è ancor chi non si vede,

chi non prope non può che egurgitare**
*de l'era sua.- E aequo pulsat pede,**
le' lietamente incominciò a parlare.

**Age quod agis: Quel che fai, fallo bene.*
**Èndice: Uovo vero o di marmo che si mette nel nido delle galline perché vi tornino a deporre le uova.*
**Educo: Estraggo.*
**Pratello: Prato.*
**Mercede: Misericordia.*
**Prope: Vicino.*
**Egurgitare: Vomitare.*
**Aequo pulsat pede: Con piede uguale.*

“Luigi l’ veo in casside e capitolo.*
La differenza tra rubizzo e vizzo?
Par loi, chi fa del rezzo all’abena,**
*chi l’ serto d’ellere ha stretto al capo.**

Vederete, nel prossimo capitolo,
che ogne situatione prende in pizzo,
*che è pungente èi come l’andrena**
dacchè sa cogitar da sommo capo.

Par lui le monaghe son tutte esclave,
c’è da far leggi diceci ‘l profeta,
ci mette semper, sempre sull’avviso.

La religione à porta chiusa a clave
*lo dice sempre ‘l sonator d’auleta**
da non star bene nanco ‘n Paradiso.

***Luigi: Luigi Vasale, impiegato della S.I.A.E. di Roma e carissimo amico.**
***Rezzo: Ombra.**
***Abena: Briglia del cavallo.**
***Chi l’ serto…: Chi è un emerito cretino anche se ha tanto di laurea.**
***Andrena: Ape selvatica, calabrone.**
***Capitolo: Componimento in terza rima.**
***Auleta: Suonatore di flauto.**

Chi è cliente abitual del Cristo
non sempre, grazie a Dio, è un bizzoco
che vede ovunque 'l sempiterno foco
reducendo l'altare a tener schisto.

*Lui valuta e al sommo bene è listo**
poiché lodare Dio è un gran bel gioco.
La nostra infanzia deh! Durò ben poco,
di cquella fede andata anch'io rovisto

nelli cassetti della mia memoria,
diroe a cquesto caro amico mio.
Chi la coscienza à apposto ha la vittoria

del suo, di quant'altri e d'altro Dio,
però è l'omine che fae la storia
e solo in loi ripongo 'l mio disio.

Listo: Diz. Sp., pronto, preparato, abile, svelto.

Vedo la cquinta danza e osservo muto
di cardi che diventano cosacchi.
Son gambe e braccia il lor fogliame acuto,
in alto i fior divengono colbacchi.

Si librano in aire un minuto
così chel loro stel dal suol si stacchi.
A destar, a manca il corpo lor puntuto,
va come va chi l'arte non la macchi.

Da dietro arrivan fiori bianchi scruto
che forman picciol' russe senza acciacchi
gialle, blu, rosa, adesso le saluto

mentre due fiori al centro van non fiacchi.
Si formano le coppie, è risaputo,
pen altra danza ancora in altri attacchi.".

-Trépak - Russian dance.

ACCORSA AT ALLUMINATO* ASSENTE,
ASSISISI, ALLORA A AMORE ARCIERE,
AMORE ADIMANDA ASCOSTAMENTE…

****Alluminato: Illuminato.***

In quello di Perugia fu già uno
che chi lo battezzò chiamò Petruccio.
Assai diverso (stava loi maluccio)
e uom di nuova condizion taluno,

*ogni domenica udia in rauno**
del fra la messa niente in latinuccio,
a lo suo popolo. In un cantuccio*
di Santo Agapito, quello certuno,

ricogliendo doni dicea d'usanza:*
*-Par un denar prestao, n'avrete cento.-**
E li mettea dentro un ceppo fisso

unito al legno appiè d'un Crocifisso.
Di che continuando l'accanimento
di quelle messe e dei doni a oltranza,

Rauno: Raduno.
A lo suo popolo: Alla sua parrocchia.
Doni: Offerte.
Par un danar…: Centum per unum accipietis et possidebitis vitam aeternam.

un dì Petruccio al fra' 'li messe a fare:
-Questi cento per un che promettete,
e quando l'averemo? Dimmi prete,
manca molto? E chi ce li dè' dare?-

E disse 'l padre: -Par ricominciare,
questo Nostro Signore che vedete,
cento ne renderà se voi vorrete
ed elli li riceve, come appare,

a lui gli dò mettendoli in cassetta.-
Petruccio: -S'è cotesto, ben mi piace.-
Et aspettò un mese, e due la retta,

ma né colui che erane capace,
né 'l pagamento arrivò. Aspetta,
aspetta ancora, e fece l'incapace:

-Non ho riscosso...- E tra sé e sé:
«Dal debitor che 'l prete m'ha assegnato
convien per certo che io sappia se
io debbo ora essere pagato.».

E ritornato al ceppo e al legno appiè*
del Redentore con un buon pennato,
al Cristo Re dei trentatrè 'li fe':
-Perché non haimi ricompensato?

Adesso rendimi li miei denari.-
Nostro Signor si stava, e fermo e cheto.
Petruccio disseli: -Perché mi gabbi?

È peggio sai sen mi rispondi! Abbi
de l'onestate, e siimi concreto
che ti conviene tu mi paghi i cari,

**Ceppo: Cassetto da denari.*

*per le budella e per le chiabellate!-**
E diè di scure ov'erano le lire
appen finito ch'ebbe d'inveire
e 'l ceppo si spezzò per cquelle asciate.

A Cristo e a monete giù cascate,
veggendoli per terra, andate l'ire,
parlando giuso al Re si mise a dire:
-Va', voi certo non mi credevate;

così t'acconcerò se non mi paghi;
*non ciò ancor del sacco le cordelle;**
che tu ti ulceri o non ti piaghi.-

E vassene con dieci lire belle.
Tornato il prete e visti cquelli svaghi,
a una de le tante pecorelle

***Chiabellate: Le piaghe fatte dai chiodi nei piedi e nelle mani di Gesù (è una bestemmia).**
***Cordelle: Proverbio: Non ho estinto il mio credito.**

*chiese cuinci at una sua casiera:**
-Che diavolo c'è stato? Truovo 'l ciocco
spezzato e che manca alcun baiocco
*e quel di cui mi curo in mia preghiera**

gettato a terra in cotal maniera!-
'Li disse la casiera: - Ho visto 'l tocco,
io vi ci vidi entrar Petruccio 'l sciocco,
l'avesse fatto elli in prima sera?-

Il prete allora andò a Petruccio e disse:
*-Trovato ho tal lavorio a ca'.-**
E prima ancor che l'altro proferisse:

-Mi hanno detto che tu fosti là,
veduto hammi o no chi fu da risse
par far di ciò così, senza pietà?-

***Casiera: Serva.**
***E quel di cui mi curo in preghiera: Il crocifisso.**
***Ca': Casa.**

Petruccio fece: -Hòccelo fatt'io.-
Allora disse 'l prete: -Oh perché?-
Rispuose allor Petruccio: -Eh? Perché?
Quest'è lo pagamento del bon Dio

e le promesse che m'hai fatte pio
*che sì nuovo ci ti mostri,*eh! Eh.*
Tu mille volte m'hai promesso che
riceverò cento per uno io,

che quello che buttai par terra dura,
dovè dar. Non potei aver danaro
*sen fusse la bontate della scura**

e dicoti ancor che ne rimango
aver'assai, sen ci fai accordaro,
Iddio meco uom or sta nel fango.

**Che sì nuovo ci ti mostri: Che fai le viste di cadere dalle nuvole.*
**Scura: Scure.*

E sen trovassi io un pagatore?
*Lo giuoco fatto sì, farò a te isso.-**
Il prete di' guatandolo ben fisso:
-Non m'hai bene inteso, sacro core!

Se anco sonoti tuo confessore,
n'avrai imbattendo ne lo bisso,**
ne l'altro mondo, non nel grande abisso,
ne lo Giardin del Cristo Redentore.-*

Dice Petruccio: - Tu sicchè m'assegni
quel che non saccio e io che ne saccio
che cosa mai ci sta ne l'altri regni?

E che bisogno avrò là di danari?
Arò a comprar di fave, poveraccio?
Vedrai quel ti farò, son casi amari!-

***Farò a te isso: Farò a te stesso.*
***N'avrai: Ne avrai.*
***Bisso: Nome di una tela finissima di lino, è qua inteso per quello che avvolse il Cristo.*
***Giardino: Paradiso.**

Veggendosi lo prete mal parato
*perdendo devozione della chiesa,**
con il Petruccio accordossi e diegli
altrettanti danari e poi pregollo

che quell'offerta mai gli desse il bollo
d'anatema. Pagò coi suoi a egli
di quel del Cristo (con la man non tesa),
ne l'altro mondo suso succitato.

E poi intervenisse così agl'altri,
lo dire non bisognerebbe dare
ad altri che ci sien ladri scaltri.

«Centum per unum accipietis» etc.,
è l'espressione ch'è da ricordare
del novellar d'allora, etc, etc, etc…».

***Perdendo devozione della chiesa: Con uno scandalo.*

“Ne l’eremo d’età di mezzo bella,
incide certa penna in acqua tinta
l’istöia omai passata parte quinta*
*su lorica par ogne pulicella.**

*La mora da lo rovo ha la sua armella,**
al grappol d’ua, a l’axinella* è avinta.*
Lo Sommo in arbanella guata andrinta**
l’intatto Eden com’ogne sorella.

Non fassi janco janco e non fa prereca**
non rangogna, non fassi badaluffa,**
*la piaga da saetta Èl la mereca**

‘chè prìa la gesia* cquel suo gregge pria,*
non v’è peccata unita at altra truffa
*dianzi di provare un’altra anvia.”.**

**Istöia: Diz. Gen., Storia.*
**Pulicella: Lat. volg., pulzella.*
**Armella: Diz. Gen., seme della frutta.*
**Ua: Diz. Roman., uva.*
**Axinella: Diz. Gen., acino, chicco.*
**Arbanella: Vaso, barattolo di vetro.*
**Andrinta: Diz. Piem., dentro.*
**Janco janco: Diz. Nap., impallidire.*
**Prèreca: Diz. Nap., predica.*
**Rangogna: Diz. Gen., rampogna.*
**Badaluffa: Diz. Gen., baruffa, rissa.*
**Mèreca: Diz. Nap., terza persona singolare, medica.*
**Prìa: Diz. Nap., terza persona singolare, prega.*
**Gesia: Diz. Piem., chiesa.*
**Anvia: Diz. Piem., desiderio.*

Brunel' da Benevento alzò lo tono,*
accomodata come fa lo Papa
eletto e di' a Gersone antipapa:
-Con raspi d'ua fratello t'incorono.

*Del gotto non di Cristo colla sapa**
ebbra di spirto non divino sono
tra cquei che n'han beuto e dà frastuono.
Altr'e tale ä voi, ferisca in capa.

Faccio un brandizio al suolo ch'emmi uvifero*
*par ravvisarvi lo bollor di geldra**
de l'abisso de l'angiolo Lucifero.

Lo bicchio è lo meo inferno, è ciò mortifero*
più de la parte interna d'affra veldra,**
in coppa bèo d'estremo cerchio ignifero.-*

**Brunelda da Benevento: Norma Maio, amica e collega.*
**Sapa: Diz. Fior., mosto cotto.*
**Brandizio: Brindisi.*
**Geldra: Moltitudine tumultuosa e ostile di persone o animali.*
**Bicchio: Diz. Roman., bicchiere.*
**Affra: Africana.*
**Veldra: Veld: s.m., olandese. Nome con cui si designano varie regioni interne del Sud Africa, situate a nord delle catene che formano il margine sett. del Karrù.*
**Bèo: Bevo.*

*-Se giuso de l'ignivomo celebe**
io alito ancor cotanto aroma,
*vedrocci Satana in sua tricoma**
co' 'n muso e oculi di cinque zebe,

con fauci de lo color cubebe,
che rotea la fumigante chioma,
chi va a fiatar qualunque idioma;
li demoni con la lor trista plebe.

*S'ancora bèo di succo, dove ruo?**
Forse, se ne lo nappo vi ci sputo,
non sentirò di quel lezzar d'avello

o del puzzo d'incenerito suo;
*sarannoci colomba, ramistello,**
antifonario che faranmi tuto.**

**Celebe: Cratere, ma in questo caso è il gotto col liquido denso di colore rosso da dove affiorano di tanto in tanto le bollicine ed è ardente per la gola.*
**Tricoma: setole.*
**Ruo: Precipito.*
**Ramistello:Ramoscello.*
**Antifonario: Raccolta di canti liturgici per la messa e per l'ufficio del coro.*
**Tuto: Sicuro da eventuali offese o danni.*

Ti danzo o donna il ballo de le stelle,
ti canto in melos signoria, in tondo
sulle vallee che son del grande mondo,
che mi combaciano addosso cquelle.-

Gersone di' a sua adorata, at elle.
-Non versipelle è chi è rotondo;
lo Ciel d'azzurro cupo e pur profondo,
non à di spacchi, usci ot arcatelle.

Sorelle, dite! Cosa mai fareste
se non ci fossero rimanti e aedi
che creano di laghi e di foreste?

Cque' sacerdoti ch'anno mille fedi
e sensazioni sonvi per le feste,
descrivono col cuore giambi e piedi.-

E ne la sesta nocte al focolare,
*Brunelda prese la regale canna,**
*po' eccitata, poi, seduta a scranna,**
a guisa, iniziò a favolare,

prima che quella sapa at attoscare
andasse la sua mente, la tiranna.
Pensò a l'ua da desco, a salamanna,**
lorchè si messono at ascoltare.*

*Dispose nel camino due pedali**
ch'animaro le flebili fiammelle.
Mille faville ratte et anco frali,

s'alzaro vispe scomparendo in aura
'sì come van nel Ciel le animelle
di Coluvi che colli nimbi inaura.**

**Canna: Lo scettro.*
**Sedere a scranna: Ergersi, atteggiarsi a giudice.*
**Ua: Diz. Romanesco, Uva.*
**Salamanna: Vite e uva bianca con grossi acini; Dal nome di Messer Alamanno (Salviati), che dalla Catalogna l'importò in Toscana nel sec. XVIII. Arbitrio cronologico per cui si è attribuito ad una età usi e costumi, fatti propri di un'altra.*
**Lorchè: Quando.*
**Pedale: La parte inferiore di un tronco d'albero.*
**Nimbo: Aureola.*
**Inaura: (poet.), dora, rendere dorato.*

*“A te Lauretta e al tempo meo leproso.**
Fostù at ascoltar li versi miei,
i primi, quei d’allor che fuor’ plebei
col facere del tuo così jocoso.

Casale di Gricciano a noi piovoso,
comporre fami alcuni falecei**
*e tu mia cara, ascoltarli dei,**
sperando non ti sia così verboso.

L’antico genio, non è mai passato.*
Un non noto, in foto guata immoto,*
si parte da colui che non a caso

non sa vedere oltre il proprio naso,
però ha fissato delle cose il moto,
anche se poi, di vomito ha un conato,

poiché, aimhè! La rete dei neuroni,
vivifica coglioni!

***Leproso: Lebbroso.**
***Fami: Mi fa.**
***Faleceo: Verso della metrica greca e latina di undici sillabe.**
***Dei: Devi.**
***L’antico genio: Dante Alighieri.**
***Un non noto…: Desidero mi si ricordi e mi si dipinga, come una persona comune che ha sempre avuto voglia di ridere e scherzare.**

E gia! E sì! Se tanto mi dà tanto,
mi urta i nervi e la sensibiltà
chi la ragione manda al camposanto,

chi mena vanto d'òr, di sua biltà,
ch'è immondizia musical. Che vanto!
Persone stolide e stolidità,

in testi et in poesì van di continuo.
Ci son retrivi con idee retrive
che frustrati riscagliano invettive
a qualcheduno in modo discontinuo.

Anch'io nell'alta sommità* m'insinuo,
e fò 'l retrogrado per comitive.
Fiumi d'inchiostro scorranti su rive
da' margini, in picciol suon continuo.*

Sonetto retrogrado. Schema metrico: ABA BAB CDDC CDDC.

Nell'alta sommità: Ironico, nell'alta società.
Suon continuo: Sonetto continuo.

Quel che del Monte Calvo ‘l becco pare,
erge lo tronco ignudo di cotenna,
la una alaccia e l’altra a l’aire impenna,
diritt’à ‘l ceffo bècco e ‘l diäo appare.*

Stan giuso in alvo d’infocate sciare
le anime eresiarche in sua geenna,
talaltre se le aggranfia e le transenna,
dipue ne l’inferi vall’a lasciare.

Tinti di foco ‘i spirti li forsenna,
etternamente poneli su l’are
ove non v’è tinteggiatura d’enna,

ma scheltri ch’escono da loro bare.
Ve’ l’alba, serra gl’occhi e poi tentenna,*
zaffa lo picco e vassi a coricare.

**Diäo: Diz. Gen., diavolo.*
**Ve’: Vee, vede.*

Tratto dal lungometraggio a disegni animati “Fantasy” di Walt Disney col componimento classico di Modest Petrovic Musorgskij “Una notte sul Monte Calvo”. “A night on the bare montain”. Modest Petrovic Musorgskij fu un compositore russo (Karevo, Pskov, 1839 - San Pietroburgo 1881). Di famiglia aristocratica, stabilitasi nel 1849 a San Pietroburgo, non compì regolari studi musicali e nel 1861 assunse un modesto impiego governativo. La sua musica, congiunta al canto popolare, alla concreta umanità del mondo contadino, appare estranea allo sviluppo tematico e in genere a ogni schema di derivazione occidentale. “Una notte sul Monte Calvo” è un poema sinfonico. Il Monte Calvo si trova in Ucraina ed il suo nome è Lysa Hora, letteralmente “monte privo di tratti distintivi”, è una grande collina nei pressi di Kiev, vicino alla confluenza del fiume Dnipro. Ispirato ad opere letterarie russe e leggende, l’autore fece di un sabba di streghe il tema del poema che intitolò: “La notte di san Giovanni sul Monte Calvo”, completandolo il 23 giugno 1867.

La sommitate de lo Mons Caccume,
la volge intorno il sabba* in denso leppo;
ciò fa lo primm de l'avernale ceppo,
corusca e fumiga di strane brume

le genti 'n può protegger Padre o nume.
Di vita è assente tutto quanto 'l greppo,
di morte, lo dintorno è livi zeppo,
sue ali fumee fan fosco 'l lume.

'Sì punto da vaghezza, vienmi in mente,
citatovi al chiarore antelucano
del film d'animazione ancor presente,

di chi far seppe, tale americano
d'ingegno ugual, di lingua differente,
ma allo stesso modo, in arte, umano.".

****Sabba : Il diavolo.***

BRUNELDA BATTE BIPEDE BRIGANTE.
BISBETICA, BEFFARDA BETTOLIERA,
BATTIBECCA BANDITO BLATERANTE…

Fu uno imolese furfantesco,
*isso chiamato fra Michel Porcello**
e non perché èi fosse frate cquello;
non proprio in modo o in abito fratesco

egl'era, ma di quelli che sul desco
di che mangiar volevano, et ello,
aveva solo de lo poverello,
il terzo ordine di San Francesco.

Sposato soprattutto a l'interesse,
quegl'era un omo malizioso e reo,
*iniquo e di diversa maniera.**

*Andaa par mercato felsinèo**
o per toscano, 'sì costui era,
*come vedeva per lui si facesse.**

***Michele Porcello: Non si sa nulla di costui, né se sia realmente esistito.**
***Di diversa maniera: Di strane maniere.**
***Felsìneo: (Ant.) Nome di Bologna, di origine etrusca.**
***Come vedea…: Che gli convenisse.**

*Tornandosi una volta a' via alidosa,**
*giugnette una sera a Tosignano.**
Smontò at un albergo rusticano
di un ch'avea donna assai curiosa,

da l'Ugolin Castrone e detta sposa*
lo cqual dovea esser capitano
at una dal carattere più strano,
*poiché spiacevole e smanzerosa,**

*che si chiamava monna lei, Zoanna.**
Sceso che fu Michele da cavallo,
a l'oste esplose voci da la canna:

-Fa ch'abbiamo di cena! Tu vassallo.
*Hai di buon vino? Di', hai tu di manna?**
E pella alfana mia, hai fieno giallo?-*

Alidosa: Degli Alidosi, la signoria che si affermò ad Imola nel 1334.
Tosignano: Paese sulla strada di Imola.
Ugolino Castrone: Anche di costui non si sa nulla, il cognome pare inventato in relazione al carattere del personaggio.
Smanzerosa: Smancerosa, di carattere difficile.
Zoanna: Giovanna (secondo la pronuncia romagnola). Il personaggio dell'ostessa, lo dedico ad Antonella, proprietaria col marito della Caffetteria sita di fronte alle Poste Italiane di Via Don Minzoni a Frosinone.
Manna: Pane.
Alfana: Cavallo.

-Quivi sì bene, voi starete bene.-
-Fa che manduchi presto un'insalata!-
Così al gestore, urlò la comandata.
-Sentito? Va per insalata! Ebbene?-

Torcendo 'l grifo la Zoanna: -Orbene,
cotela tu!- 'Li disse rivoltata.*
Lo sposo fece: -Vavvi!- E succitata:*
-Io non vi voglio andare, nota bene.-

Fra Michele, veggendo tal maniera,
si ròse tutto quanto di dispetto.
Visto ch'avea disio di ber la sera,

ridissel' lo vinaio 'sì interdetto:
-Deh! Và per lo tal vino.- E presto era
a porgerle l'orciuolo avanti detto.

**Cotela tu: Vai a cogliertela tu.*
**Vavvi: Vacci.*

Zoanna di': -Va tu che torni tosto
ed hai l'orciuolo in mano.- E poi rifè:
-E tu sai meglio la botte di me.-
'Sì fra Michele fece a l'oste accosto:

-Ugolino Castrone? Tu? Piuttosto,
castrone et anco pecora da bè.
Per certo, se io fosse come te,
farei faria di ciò allo tuo posto.-

-Fra Michele, se foste voi un pio,
e dicovi di cquesto in amicizia,
fareste quel che fò tutt'ora io.-

*Fra Michele, consunto di nequizia,**
fra sé stesso, pensò: «Signore Iddio!
Fammi la grazia, tanto lei mi sfizia.

***Nequizia: Rabbia.**

Morisse l'oste con la donna mia;
l'avessi io, come un gran trofeo,
la moglie sua da lo gesto reo,*
par castigarla de la sua follia.».

*Passò la notte come èl potèo,**
e la mattina andò prendendo via
per Imola e per la rocca sìa
seguendo d'abitudine 'l corteo.

Avenne che in Romagna e in altre zone,
vi fu mortalità, par strade cquele.
L'anno seguente, sen morì Castrone,

ippur la coniuge di fra Michele.
E quando fu sparita l'infezione,
*quand'ivi da parecchi mesi 'l fele**

**Gesto: Atteggiamento.*
**Potèo: Potè.*
**Fele: Amarezza.*

cessò, par el successo, fra' Michele,
gl'ingegni sui adoprò a condanna,
cercando di sposar donna Zoanna,
che fosse oltremodo a lui fedele.

Venuta a quel marito 'sì crudele,
*che l'insalata sua ancor non scanna,**
vicitata, battettela di canna,**
sanza restare e poi ancor ne diele,

che tutta ruppela. Et èa gridò:
-Non giova a nulla battimi pen pasto.-
E poi al letticciuol si coricò.

Di' fra' Michele dopo fatto 'l guasto
da ivi a due sere: -Laverò
li piedi tuoi. Pon' acqua in orcio vasto.-*

**Scanna: Digerisce.*
**Vicitata: Avvicinata.*
**Battettela di canna: La bastonò.*
**Pon': Metti.*

La moglie ve la mise et indi mosse,
e poi levandola bollente al foco,
la mise nel bacino. -Ah! Mi cuoco!-
Di' fra Michel che i piedi allor si cosse.

-Rimetti l'acqua ne l'orciuol.- Rimosse.
-Riposala alle fiamme per un poco.-
E d'èa, 'sì Michel sen prese gioco.
Levata l'acqua, come cquesta fosse,

diss'a la moglie: -Siedi! Ora a te,
io laverò li piedi.- Et èa tuffò.
Sentendo lo bollor, squittì: -Oimè!-

E fra Michele un pugno le tirò,
tirati i piè de la mugliera a sé.
-I piedi tielli fermi!- Poi sbottò.

E breviemente poi la cosse ‘sì
*che non potette gire in camminata**
*par venti dì, ‘sì era desolata.**
Le disse fra Michele un altro dì:

-Va per lo vino!- E lei nulla di’.
Scottata e incamminata, poi levata
la ‘nghestera, come potè, andata,*
com’ella in capo de la scala, gì,

fra’ Michele, le diede un pugno e fece:
-Và tosto!- E gettòlla pella scala.
-Credi ch’io sia l’Ugolin che in prece,

ti disse: «Va pel vino!» E tu, lì in sala,
gli rispondesti: «Vavvi tu!» invece.
Son lo tuo sposo, e dicoti, recala!-

**Camminata: Stanza provvista di un camino.*
**Desolata: Con le piante dei piedi spellate.*
**’Nghestera: La caraffa.*

Zoanna cotta, livida e percossa,
fece di ciò che quando era sana
non volle fare. Un altra settimana
successe che Michel la fice grossa.

*Serrò 'l porton par far l'ottava*a ossa.*
Come in lestra la cacciagione intana,
per finestra, persa la tramontana,
Zoann' ne escì pel rotto di cimossa.

Andò fuggendosi di tetto in tetto,
e giunse a una vicina. Quella là,
se la ritenne in casa con affetto,

vedutala, venendognen pietà.
Priegaron l'altri ne lo far gruppetto
che èl si riprendesse quella a cà.

L'ottava: A suon di busse. "L'ottava" è propriamente lo spazio degli otto giorni che precedono o seguono alcune feste.

Ma fe' a chi saltò di asse in asse;
com'ella gì par ogne copertura,
com'essa sen salì sanza paura,
per la medesma via ritornasse

e non per altra, che non s'aspettasse
comprensione. Allor sen prese cura
la vicinanza, fecionla sicura
che per le tetta a casa recalasse.

Suonol' le nacchere e tra i lamenti,
la donna macera disse al consorte:
-Ti prego che innanzi mi tormenti

in ogni dì in codesto modo forte
senza saper perché di quei momenti,
desidero che tu mi dia la morte.-

Et ello fe': -Poiché non sai ancora
perché fò questo, ed io tel voglio dire.
Ricordi quando era io a venire
a Tosignano stanco e a tarda ora

tu moglie d'Ugolin Castrone allora?
Ricordi cquando disseti di uscire
a coglier la insalata? Avesti ardire
e rispondesti: «Vavvi tu!» signora.-

Così dicendo diedele un gran pugno
e poi: -Quando disse: «Va pel vino!»,
che dicesti? «Non voglio!» a brutto grugno.-

E gliene diede un altro anch'èi vicino.
-Allor me ne sdegnai e col mugugno
pregai Iddio unico e trino

che desse a lui la morte e a moglie mia
deh! Acciocchè ti ricogliessi in sposa.
Egli, pietoso esauditor di cosa,
mandò in esecuzione l'opra pia,

ha fatto sì che tu mia moglie sia
e quel chen dava l'altro a te tignosa,
cui non par broma rispondevi in prosa,
quello gastigamento, io tel dia;

così, di ciò ch'ho fatto infino a qui,
è stato per punirti de li fatti,
de' fastidiosi modi avesti lì

quando tu eri la sua moglie. Infatti
or pensa, se vorrai istar così,
tenendo quelli modi, ebbè saratti

sicuro ciò ch'ò fattoti assaggiare,
*parratti latte e mèl, sì che a te stia;**
se vuoi quinci metterti a provare,
son con baston, spunton e via via,

semmai bisognerà.- E lei a fare:
-Marito mio, s'ho fatto in tempi pria
di cosa che non si convegna, pare
tu m'hai ben data pena. Dio! Mi fia

da quinci innanzi che io faccia in modo
che tu caro ti possa accontentare,
m'ingegnerò e Dio mi dia la grazia.-

-Ser Batacchio t'ha fatta chiara e sazia.-
Sì fra Michele disse. E fue ammodo,
la donna si mutò e si mise a dare.

Sì che a te stia: Dipende da te.

Io credo che marito sia o donzello,
facciano buona oppur cattiva unione
come s'è visto col cotal Castrone;
di quel chen seppe far, lo fe' 'l Porcello

adoperando al posto suo 'l randello.
Bona e mala donna vuol bastone,
a mala dassi 'ch'ella muti azione,
ma non a' buona ch'ha l'un modo bello.

Se ella trasformasse i modi bei
seguendo le correnti e gli sciacquii,
potrebbe poi pigliare i tratti rei.

Cquando li bai sentono gridii
e son battutti ot aspreggiati quei,
è certo che diventano restii.

La septima: -Gaudeamus igitur!**
*et anche se ebben maiora premunt,**
*v'è pur da dire che caetera desunt**
*compagni e amiche, ferrum ferro exacuitur**

ed anche se mala tempora currunt,
che l' nostro incontro sorte sia o sfortuna,
*virtute duce, comite fortuna,**
*verae amicitiae sempiternae sunt.**

*Sorelle e frati ad aperturam libri**
fan che dividi et impera chi moves*
*lo popolino ignorante ex libri (s):**

*tal cardinali e re son oves et boves.**
Homo proponit sed Deus disponit,
*se parva licet componere magnis.-**

Sonetto semiletterato motteggiante.

***La septima: La settima nottata.**
***Gaudeamus igitur: Godiamo dunque.**
***Maiora premunt: Urgono cose di maggiore importanza.**
***Caetera desunt: Le altre cose mancano.**
***Ferrum ferro exacuitur: Il ferro s'aguzza col ferro; noi abbiamo: "Chiodo scaccia chiodo", "Una mano lava l'altra".**
***Virtute duce, comite fortuna: Con la virtù come guida e la fortuna come compagna.**
***Verae amicitiae sempiternae sunt: Le vere amicizie sono sempiterni.**
***Ad aperturam libri: Aprendo il libro. Espressione che si applica a chi sa tutto un testo e ti dà ragione di esso in qualunque punto lo interroghi.**
***Dividi et impera: Dividi i tuoi nemici e comanda.**
***Ex libris: Dai libri.**
***Oves et boves: Cani e porci.**
***Se parva licet componere magnis: Se è permesso paragonare le cose piccole alle grandi.**

Crezia d'Arnara ebbel' reggimento**
odita di Brunelda la storiella.
Si fece avante a noi la consorella,
al seo narrare diè cominciamento.

*Ristò con Nataniele un bel momento,**
che troppo curto paresiò at ella.
In speco, sotto certa cascatella,
al riparo da Dio e dallo vento,

l'hore passaro ratte, ratte cquele,
l'amore che niuno e nulla arresta,
avea dispiegato le sue vele

anco se sopraggiunse la tempesta,
'chè tanto disse el frate e tanto fele,
tornaro al monasterio su la cresta.

**Crezia d'Arnara: Loretana Polletta, amica ed ex collega.*
**Reggimento: Governo.*
**Un bel momento: Alcune ore.*

Riandativi, a Crezia il frate fale:
*-Est invisible, ascosto el meo sberleffo**
*che l'animo mi sfregia, non lo ceffo.-**
A dirne ebben Nataniele. -Quale,

dite madonna, frate in carne frale,
*o omine, allo amore dà caleffo?**
Del fato avverso casomai men beffo!
Ma par rispetto verso del cotale,

non mendico l'amor.- Racchiuse il palmo
ne la sua man villosa della Crezia
che quinci feceli: -Cos'àmmi in almo?

Piuttosto, ascolta questa mea facezia
ch'è come recitassiti un buon salmo.
L'amor pei religiosi è un'inezia?-

**Sberleffo: Cicatrice che deturpa il viso.*
**Ceffo: Volto umano deforme.*
**Caleffo: Beffeggio.*

Comparve ascoso al Cielo annerato*
di cquel che impresse a mente 'l religioso:
tra tanti nembi neri un malizioso
del bon Signor celeste delegato

faciuto tutto a nuvolo rosato,
da cirro a cirro in sagoma fioccoso,
da strato a strato astratto e non piovoso,
lucente del color dell'incarnato.

Similemente ella ratta accese
le proprie apparizioni in p.e.s.te. rosee
dacchè lo carnicin va nel turchese.

Trasumanando spinse le soe idee,*
imprese d'epos leggendarie imprese
e usciro animate epopee.

**Ascoso: Nascosto.*
**Trasumanare: Andare al di là dei limiti della natura umana, avvicinasndosi alla divinità.*

“Chi pica, spesso ha spirto di vurtecchia,*
ci gode a prendere per le curaglie*
non cingesi d’allor, bensì d’ortaglie;*
si specchia e vee l’operosa pecchia?*

*Su cera à petecchia per petecchia,
dà l’apparenza, ma non dà medaglie,
portar per bene dee le sue chincaglie
vestendo a gala in coda di forfecchia.*

Iddio genera e il diav unisce,
par cquanto olezzi deh, rimane puzzola
chi non intende, imperò* capisce.*

Chi tanto a questo mondo troppo aggruzzola
(non par voler divino), abbrustolisce
in sua geenna, dopo che vi ruzzola.*

**Pica: Punge.*
**Vurtecchia: Diz. Frus., patata piccola.*
**Curaglie: Diz. Frus., bargigli dei gallinacei.*
**Ortaglie: Ortaggi.*
**Iddio genera e il diav unisce: Dicesi di persone diverse, ma che in determinate situazioni sono solidali.*
**Imperò: Però.*
**Aggruzzola: Raggranella, ammucchia.*

A voi inscio, at altri in inscienza,*
già vadovi par rappresentatione.
Vivo nella città di Frosinone,
ove sarà un brav'omine in scienza

di pazienza, diplomazia e sapienza.
Vestito è loi di altra vocatione,
e snoda li problemi a le persone;
bene lo sape el Sindaco, voscenza,

lo primo cittadin di capologo.
Potar magari può, ma non scapezza,
la sorte arrideli, costu' s'insempra,*

at una at una tolle spine al rogo,*
movendo con consimile destrezza
che pochi omeni son di tal tempra.

**Inscio: Ignaro.*
**Inscienza: Ignoranza.*
**S'insempra: Continua per sempre.*
**Rogo: Rovo.*

Questa novella è dedicata a Luigi Benedetti, Consigliere Comunale in Frosinone e caro amico.

È un amico ch'à una sola cera
*che vede ogni dì nel suo riflesso.**
*Non voltafaccia è l'ancora elesso,**
dacchè è eliesso volte piune e spesso.*

Lo pensamento mio gliel' confesso.
Faccia conto ch'io sia un biondo messo
che sa, sa tramutar pur'anco un cesso
impuzzito, in candida fioriera.

Nel suo palazzo di mattoni rossi,
è emperador richiesto da taluni
che sonoli da lo bisogno mossi.

Fa sempre luce ove v'è foschia
*e par che viva sul suo nembo, cuni,**
li soi iscosti sogni, par che stia…

**Riflesso: Specchio.*
**Elesso: Eletto.*
**Eliesso: Scelto.*
**Cuni: Culli.*

sull'Olimpo, in parte sommitale,
Diespiter che rabbuffa li soi nembi
in classica di bella Pastorale.
Efesto giù da li tartarei lembi,

in sua fucina forgia elettro strale,
e un altro, e un altro ancora, tutti sghembi.
Lo Sol dispare e in modo temporale,
ammontan li perlacei stratonembi.

Geo si bagna nello fortunale
con Bacco ch'al corpaccio allaccia grembi
bevuto vin divino dal boccale.

Zeus sever formato à picciol grèmbi
lanzate le saette l'immortale
e copresi altressì di cumulnembi.".

Tratto dal lungometraggio "Fantasy" di Walt Disney, dalla Pastorale di Ludwig Van Beethoven, compositore tedesco (Bonn 1770 - Vienna 1827). Quando la compose, all'epoca passava molto tempo in campagna e ne era affascinato. Lo stare a contatto con la natura lo colpiva nell'intimo creandogli quell'immenso piacere e gioia di partecipare in prima persona alla vita campestre, quel cercare in essa il raggiungimento della pace. Dai suoi trascorsi ricordi nacque la sinfonia n° 6 in FA maggiore op. 68, composta tra il 1807 e il 1808. Beethoven volle mettere anche un sottotitolo all'opera, che chiamò appunto "Pastorale".

CREZIA: CON CONFRATEL, CRUDEL CASTALDO,
COMANDA CHEL CHIARISCA CQUATTRO COSE
COMMESSO CIÒ COI CANI; CAPOSALDO…

*Ser Bernabò signore di Melano**
*un die èl essendo stao trafitto**
da un mugnar che felli tal delitto,
donolli benefitio di sua mano.

Crudele e ridottato 'l castellano*
*da più ch'altro signor, da cquello citto,**
èbbene spiegatione di diritto
e comechè èi fusse disumano,

in sua durezza avea grande parte
atteggiarsi con senso di justizia.
Fra molti de li casi che 'li avvennono

(li nodi a pettinella tutti vennono),
si conta ne la quarta la notizia:*
d'un ricco abate che non fice at arte.

***Bernabò Visconti, signore di Milano insieme ai fratelli, e poi da solo, dal 1354 al 1385. Il Sacchetti, che lo conobbe, fa di lui il tipo del tiranno piacevolmente crudele.*
***Trafitto: Mortificato.*
***Ridottato: Temuto.*
***Citto: Tosc., fanciullo, ragazzo.*
Quarta: Nella quarta novella.

Non patendo di tal manchevolezza,
*e divenutili li can stizzosi,**
lo blasonato disseli: -Tu osi
li cani nutricar non in pienezza.

Par chesta detestabile prodezza,
darammi quattromil fiorin pretiosi.-
Sentuti l'esponenti a l'aura esplosi,*
l'abate dimandò avvedutezza?

E no! -Misericordia!- 'Li rispuose.
Veggendo e odito ciò, 'l signor 'li fe':
-Se tu mi fai più chiaro in cquattro cose,

perdonerotti tutto om di fè,
e sono queste, none fiori e rose
che io or voglio tu mi dica, deh!

**Stizzosi: Scabbiosi.*
**Esponenti: Voci. (di dizionario).*

Di quanto ha da qui che al Cielo sale,
quant'acqua è nel mare e su lo esterno,
che cosa mai si face ne lo inferno,
e cquello che la mia persona vale.-

Sentuta la richiesta sua speciale,
'li parve lo sapesse sol l'Etterno,
ma par cessar furore e malgoverno,
parer dar volle a ciò fondamentale.

Vago d'odir la fin di tanto fatto,
'li diede Bernabò la sicurtà
del riede'el dia seguente, cqual più adatto.

Pensoso l'abatino, coi suoi «bah»,
tornossene a badia allegro affatto
e si scontrò col molinaro a ca',

il cqual gli di' veggendolo 'sì afflitto:
-Perché signor soffiate così forte?
Avete in corpo un mal che dà la morte?-
-Magari! Ma non posso dar più vitto!-

E confidossi: -Bernabò, lo ditto,
per colpa mia mi dà la malasorte
se io non follo chiaro lì in sua corte
di quattro cose m'abbian già sconfitto,

che né Aristotil, nanco Salamone
potrebbero giammai risposta dare.-
E lo mugnar: -Che cosa vuol 'l blasone?

Che cose sono queste?- -Andar par mare
contando l'atque tutte al suo padrone,
quel che in nel lo 'nferno si va a fare,

quant'è lontano Dio voi 'li sète,
quanto vale messere Bernabò.-
Rispuosto, il peso in almo scaricò.
Allora lo mugnaio disse al prete:

-Amico caro, s'ora voi volete,
da la fatica io vi caverò.-
L'abate quindi: -Dio 'l volesse, oh!-
-Io credo chel vorrà e ben starete.-

L'abate chen sapea dov'èi si fosse,
apostrofò 'l mugnaio: -Se tu 'l fai,
*togli da me ciò che tu vuogli, posse!**

Niuna cosa mi domanderai.-
Allora lo mugnaio 'l capo scosse:
-Io lasserò in discrizion di sai.-

**Posse: Posso.*

-Cosa farai?- -L'abate da convento!
Andrò di tonaca e di cappa vostra,
par tempo io sarò colui si mostra
mi fatto abate nel paludamento.

Mi raderò la barba e in cambiamento,
sarò colui che al messer dimostra
diccendo superior io sia di chiostra.
Così chel possa fare più contento,

le quattro cose finirolli in forma.-
Così fu fatto e gissi in luogo suo,
e di buon'or lui misesi in cammino

appena si levoe lo mattino.
Come l'artisti, inseme ferno un duo,
pestò quest'altro d'èi in stessa orma.

E giuntosi a la porta poi picchiò
là dove lo signore dimorava
diccendoli che tale abate andava
par dar risposta allo messer di ciò,

di chelle cose imposte. Imperciò
quegli, volontoroso e colla bava
d'udir l'abate che 'li menzionava,
maravigliato presto sen tornò,

lo fece a sé chiamar. Dianzi a lui,
faccendo reverenza un po' al barlume,
spess'occupando 'l viso in spazi bui,*

celò con mano 'l falso suo costume
pen essere consciuto. 'Sì, del pui,
recò 'l mugnar risposta sua d'acume:

**Occupando: Coprendo.*

-Signore mio, voi mi domandaste:
«Quanto ci sta di qui al vasto Cielo.».
Veduto tutto a punto, non lo celo,*
egl'è di qui a lassù, dirò a cataste.-

-E dite, cquante miglia mai contaste?-
-Milioni trentasei a brugiapelo,
ottocentocinquantaquattro e un pelo,
settantadue miglia e mezzo et aste

due, infine ventidue passi.-
Disse 'l signor: -Tu come pruovi questo?-
Rispuosel': -Faccial misurare e cassi

se dubita di questa mia parola,
la vita. S'ho fallato del contesto,
potrete impiccarmi pella gola.

**A punto: A puntino.*

Secondamente domandaste bono:
*«Quant'acqua è in mare.». È stata forte,**
è cosa chen sta ferma e à sempre scorte,
ma ò veduto ne lo mare sono

le venticinque miglia e ancora a tono,
le novecento ottantadue scòrte,
*milion di cogna*da reempire storte,*
e pe' lo gran sapere aggiungo e tuono:

barili sette, e dodici boccali,
e per finire, anco doe bicchieri.-
'Li fe': -E come par certeza fali?-

Rispuose: -L'ho veduto proprio ieri,
se nol credete, botti tali e quali,
trovate e misurisi in misteri.

***Forte: Difficile.**
***Cogna: Cogne, equivale a dodici barili.**

Se non trovate essere così,
me faa squartare. Il terzo domandaste:
«Cosa si face in ade da ceraste.».
Si taglia, squarta e arraffia sempre lì*

né più né meno come fate qui.-
-Cos'è cotale ardire? Come osaste?-
Rispuose. -Andai tra anime non caste
e favellai con chi era stato; aprì,

e da costui ebbe l'Alighieri
ciò che scrisse di cose de lo inferno;
egl'è morto. S'avete dei penseri,

se credete sien busie d'averno,
mandatelo a veder tra l'insinceri
in fiamme d'erebo del foco eterno.*

**Arraffia:Si piglia coi raffi e gli uncini.*
**Erebo: Il regno dei morti, l'inferno.*

Quarto mi domandaste at esser chiari:
«Quello che vostrici persona vale.».
Allor rispondovi ch'è pari e uguale,
dico valete ventinoe danari.-

Odito Bernabò de' fatti amari,
si volse con gran furia a lui e fale:
-Ti nasca il vermocan son io frugale*
che non ti vaglia e a niente ti sia pari.-

-Signore mio, odite la ragione.-
Rispuoseli in pagura allor costui.
-Sapete Jesù Cristo da 'n spione

venduto fu pei trenta, pello cui
di me medesmo è ferma decisione
ragione fo, vagliate un men di lui.-

Vermocane: Specie di imprecazione. Il "vermocane" è una specie di malattia, derivante, secondo l'opinione allora ricorrente, da un verme che si credeva pungesse agli animali il cervello.

Sentuto, lo signor guatollo in cera
e imaginò costu' non fosse abbate
vedendol uom maggior di scienza a frate
che 'l superior manchevole non era.

Gli disse allor faciutasi omai sera:
-Sei un malfattore, tu non sei l'abate
Non ène forse dime, veritate?-
E la paura del mugnar fu vera.

Inginocchiato e colle mani giunte
addomandò pietà dicendo at egli
com'era mulinaro transeunte,

perché si rase il viso e li cavegli,
perché le mani ebbele un po' unte,
più per placer che per malizia degli.*

****Degli: Dargli.***

Ser Bernabò a frasi completate:
-Poich'ello già prior t'ha fatto e se'
da più di lui del bono Dio in fè,
ti voglio qui da oggi come abate

et mulinaro èl sarà da frate;
lo censo d'eremo anderà a te,
et abbia solamente èi per sè
la rendita dello mulino, andate!-

*E così questo fecelo ottenere.**
Par tutto quanto 'l tempore che visse,
l'abate fu mugnaio san sapere,

*fu lo mugnaio in prece pello Crisse.**
Di cquello ardire ch'ebbe loi at avere,
se ne compiacque adunque chi non disse.

**Ottenere: Osservare.*
**Crisse: Diz Romanesco, Cristo.*

Ma de' signori pella fama magni,
v'è 'l mar donde va l'uom nelli pericoli.
Purch'èi non vada in accecati vicoli,
ne' gran peligri poi li gran guadagni.

È gran vantaggio quando 'l mar non bagni,
ma sel vascello prende bui cunicoli
lo mare grosso franger può i veicoli
come i signor potrian facer dagni.

Difficil'è potersi assai fidare
sia dello mare che delli signori
perché ambodue si volgono in tempesta

da l'un momento a l'altro. Venne questa
o simile novella gita fori
al Papa in cqual si venne a confidare

nello racconto… pella colpa fu*
d'uno suo abate fe' specificasse
faccendolo trovare in un impasse,
le cose dette sopra, e una più:

«Cqual fosse maggior sorte par costu'.».
Di che l'abate primm si pronunciasse,
tornossi a la badia e pronto fasse
a' monaci, a' conversi insino giù

a' cuoco et ortolano ragunati,
di cquel ch'avea da dire al detto Papa,
e che a ciò gli dessono consilio,

ma eglino, 'sì consacrati frati,
non sappiendo che cosa andaa per capa,
istavan smemorati in lor concilio,

***La lacuna sarà stata lasciata dallo stesso Sacchetti che poi si dimenticò di colmarla.*

di chene l'ortolano, sì veggendo
che ciascheduno stava muto disse:
-Messer l'abate, mantre facen risse
li loro pensamenti, vo dicendo

ch'i' esser voglio e dicali faccendo,
credo trarvi lo dardo vi trafisse.
Mi date i panni per me dicer misse,
e 'l seguito de' monaci.- 'Sì agendo,

*e giunto al Papa fece: -Sono trenta**
li spazi può percorrere una voce
dal Cielo perforandone l'altezza.

D'acqua marina ò dimestichezza,
fate turar le bocche a' fiumi a foce
e dopo si misuri. Non si menta.

Sono trenta…: Cioè trenta spazi che può percorrere una voce.

Di cquel che vale sua persona, fece:
«Valetemi danari voi ventotto,
‘chè la faccio di due danari sotto
men di Cristo di cui ne fate vece.

Della maggior ventura, allor rifece:
«Com’ortolano fui abate e dotto.».
Da Sua Santitate fui condotto.-
Lo confermò e giunse mani in prece.

Come che si fosse ohimè, men cuòco,*
ot intervenne all’uno, all’altro o all’uno,
l’abate diventò mugnaio ot ortolano.

Dicon altri che l’ultima di mano
fu che dicessi cquel pensaa qualcuno:
-Pensate sia l’abate e sono ‘l cuoco.-

**Come…: Il fatto.*

Finuta che fu allor la novelletta,
Cleofe, pelle d'ebano esordì:
-Maravigliate, è sorto un nuovo dì,
s'è spenta fino a l'ultima stelletta.

Respiriamo di chesta buona arietta.-
Prese le man di chi li steva lì,
fice drizzar Calliope così
che usciro par un'altra canzonetta.

Slanciaronsi li due pella boscaglia,
co' l'occhi rilucenti da la gioia;
s'allontanar' da casa e sua muraglia.

*L'intorno erali una verde stoia.**
Distesi, loi s'accese come paglia:
-Su, parlami! Non morirò di noia.-

***Stoia: Stuoia.**

E Cleofe d'Alvito, volta fe':*
-Son semplici le mie parole figlio.-
Poi presagli la mano. -Fa un cartiglio:
«L'amore non è bello se ebbè...!»,

se 'l fratello ello non vien con me,
…se non si puoe jocare a nascondiglio.-
'Sì corsero di nuovo al Sol vermiglio,
in tra la selva un solo cuor corrè.

Distesi sopra l'erba allor Calliope
non stiede più in cinque cappe atre.
D'amor ch'acceca o rende tanto miope,

bramavane un tantino anco il fratre
che stea vicino a la sua nera etiope
istretto nelli soi penser… di patre.

**Cleofe d'Alvito: Ilenia Cervi, amica e collega.*

Dedico il personaggio di Cleofe a Michelina ed alla sua memoria.

Calliope da Ferentino mastro,
voltossi 'l matematico at ella,
levolle piano 'l velo a la sua ancella
*e dopo con la man distesa a rastro**

sfiorò i cavei la mano sua alabastro
*e dissele mettendo in canzonella:**
*-Presentirà da su la sentinella?**
Prima che Dio usi il suo vincastro,

ti fo vedendo andare lento un istrice,
chi gì pel mondo ellenico e romano:
un ketos che allor chiamaro pistrice*

*che non aculei avea, ot altro, o tega,**
che visse in tempore da noi lontano
con testa armata d'una lunga sega.

Rastro: Rastrello.
Canzonella: Mettere in canzonella, burlare.
Sentinella: L'angelo di Dio con la spada.
Ketos: Cetaceo, dal gr. "mostro marino".
Tega: Ciascuno dei fili della spiga del grano.

Vorresti, di', saper del soprannome?
'Chè li frati mi chiaman Caliopè?
Perché de l'altre sei e con il re
compongo melodie pello Dome.

Luscinïa calliope è lo nome
de l'augelletto che ricanta be'
ne la natura et io canto a te
d'amor l'allegro pigolio come

fa 'l rosignolo nello firmamento
gorgheggiandoci armoniosamente.-
E pizzicò la sorellina al mento.

Come chi allo tenebror raccoscia,
*'sì èa si strinse at ello compiacente**
*e sia lo dì che lo meriggio poscia,**

***Compiacente: Cortese.**
***Poscia: Poi, dopo.**

*cquel tempore volò come l'arbenna**
si alza a volo e molto in alto sale
e ritornò l'oscurità puntuale.
*Chi si menò li boi et una benna**

non un coniglio fu ne la garenna,**
bensì sentissi come un officiale
sul suo destrier vestuto di fiancale
e barda che giammai si metta a brenna.**

Da quel mattin che fu per lor regalo,
man ne la man la suora e 'l religioso
*tornaro al monaster. Riebbe 'l palo**

da altre man tenutolo Cleòfe
*contenta livi fosse assai garroso**
lo fratte al recitar tal'altre strofe

***Arbenna: Pernice.**
***Benna: Carro a quattro ruote.**
***Coniglio: Fifone.**
***Garenna: Recinto in cui vengono allevati conigli.**
***Barda: Armatura del cavallo.**
***Brenna: Cavallo di poco valore.**
***Palo: Scettro.**
***Garroso: Incline al litigio.**

ch’al cerchio fessi prender da la mano:
*-Intendo dicere a codesto crocchio**
*che come istiam, la chiesa non à rocchio,**
un’altra vita scappaci di mano.

Nel sacro libro fatto da l’umano
vi leggo ciò che volio legger, occhio!
*Espongomi in atti da santocchio?**
Al duro travagliar fa lo villano:

«Est melio lavorar con chi non paga
subendo pur le dure umiliazioni,
piuttosto che con un che tosto faga

*li soi lavori et anco non contenga**
poiché non fansi strata l’orationi
e darsi può incontrarlo non convenga.».

**Crocchio: Gruppo di persone riunite a conversare.*
**Rocchio: Pietra di forma cilindrica componente il fusto di una colonna.*
**Santocchio: Si dice di chi finge, ipocritamente, una vita in santità che non pratica nella realtà.*
**Contenga: Capisca.*

Àn nembo forse i traditori in Ciel?
Vien l'angiol de la morte e fero incalza,
con spada algida trafigge in gel;
la mente mea rimbalza e poi sobbalza.

Non sumus forse lo plus bel gioiell'?
Vogl'esser menestrell' ne la sua calza,
non sento tintinnar la martinell',
non ha pietà chi in indaco ci alza?

È loi o chi par lui chel dito indice
lo punta col suo fare intransigente;
lo tutelar mio nume è quindi vindice?

È un esser mitologico? Chissà!
Ci tieni a la famajja Onnipotente?*
Vedrà, o dolce schiera, chi vivrà.-

**Famajja: Diz. Bol., famiglia.*

Accanto a Cleofe sua reginella,
dipue continuò amoroso ello:
*-Monna, di voi io son scapricciatiello,**
bella de lo Signore, rondinella.

Deh! L'uom del lin chen ebbe mai scarsella,
vurria vederlo prender lo pennello
par un venturo tinto in acquarello,
*m'ascosto hora est da una crucella.**

*Ne lo meriggio andammo in riva al sciummo**
vedemmo al forte vento, pieghe canne.
Di caritate frate e sora fummo,

e ancor li siam.- 'Sì Cleofe: -Daranne!
*Non si puol viver solo d'oro o nummo.-**
-'A cchiesa granne truove segge e scanne,

***Scapricciatiello: Diz. Nap., innamorato pazzo.**
***Crucella: Diz. Nap., crocetta.**
***Sciummo: Diz. Nap., fiume.**
***Nummo: Denaro, moneta.**
***'A cchiesa granne truove segge e scanne: Diz. Nap., quando una chiesa è grande, ci trovi dentro sia le sedie che le panche.**

però, possiam goder de la bellezza
et essere artisti del divino
se fatti a sua immago e simiglianza
serviamo in questa stanza sora peste

e non vediam Madonna in suo celeste?
Ah! Sì! La Morte à la sua importanza…-
E improvvisò così il seo teatrino.
-Che prendami lo corpo in impurezza…-

Ripetè e parè che in viso cosse.
-Un'ora prim che Dio se ne accorga!-
Lo fumo in camminata lo percosse

collo flabello e rise. -Acciò sporga,
annerirò le osse a Thanatosse
se calerà da chesta larga gorga.-*

****Gorga: Gola, ma in questo caso, cappa del camino.***

*“Ma dal comignolo di cquella arcadia**
non uscirà del fumo, in altri panni
bensì un caro amico tra mill’anni,
*non da un avello, da una cassamadia.**

Avrà le mani in pasta in cquella madia
e Claudio verrà, Amor co’ vanni,
non piune in epoche di gran tiranni,
chi è che non può toller radimadia.

*Chi senza tecca*è, costante e lento,*
pianifica al pessimismo franto
*organizzandosi in appennecchio.**

*Eh Massimo? Sei tu come il palmento;**
come continuo intreccia un piccol canto,
*vai rota a denti, a ruota di lubecchio.**

***Arcadia: Luogo dove si svolge una vita amena, idillica, avulsa dalla realtà.**
***Cassamadia: Cassa che serve come madia.**
***Senza tecca: Moralmente irreprensibile.**
***Appennecchio: Disporre in pennecchi il lino, la lana.**
***Palmento: Macina.**
***Lubecchio: Ruota dentata coassiale alla ruota a pale del mulino ad acqua per la trasmissione del moto alla macina.**

Consulta su lo tomo ‘l mago vecchio,
alza le braccia letto sul librone
poi de’ cavei si pettina ‘l cernecchio
non vedendo l’apprendista stregone

ch’abbacinato a luce fa solecchio;
abbuia il libro e sale lo scalone.
Allarga l’uno orecchio e l’altro orecchio
il topo più famoso pasticcione

mirando di sua mente nello specchio.
Pensa animar ramazza e suo bastone
e mette la bacchetta in apparecchio.

Dal manco escon mani in conclusione
che brancan uno primo e un altro secchio
che subito ve n’è una processione.

Di liquido vital ne dan parecchio
poiché le tante scaglie del bordone
dan arti e canne, mazz'e man' , qual pecchio
dà aculei, dà altro pungiglione.

Come la ruggine sul ferrovecchio
à corroso lo ferro colla azione,
*in fila indiana marcian da busecchio**
andando per precisa ubicatione.

Il sorcio che à imbottito con capecchio
non pensa, ha pagura et à ragione!
Arriva lo stregone col pennecchio

sbalzato pel frastuono dal lettone
et alla confusion dà lo sparecchio.
Sbadiglia 'l vecchio mago dormiglione

placate l'atque l'indovin stravecchio
e scansa Topolino l' scopettone.

***Busecchio: Budello.**

Tratto dal lungometraggio "Fantasy" di Walt Disney; da "L'apprendista stregone" di Paul-Abraham Dukas, compositore francese (Parigi 1865-ivi 1935). Studiò con Debussy; scrisse musica sinfonica e opere, quasi tutte ispirate a grandi classici della letteratura, ma divenne ed è rimasto famoso soprattutto per lo «scherzo musicale» L'apprenti sorcier (1897, tratto da una ballata del Wilhelm Meister di Goethe), che lo eleggeva a caposcuola della giovane musica francese, assicurandogli altresì fama mondiale.

Lo dissi, sonci omeni politici,
però politic'omeni ben pochi.
Mi piacerebbe metterlo nei giochi
di cquesta età di mezzo, ne li mitici

racconti del Sacchetti, a volte critici,
ma densi di passione, etterni fochi
che non si puonno ispegner. Che si allochi
allora in un di issi; par li critici,

ancor v'è tempore, è lor mestiere.".
E fu così che sore e fratri avvezzi
a raccontar di loro belle vite

ristaro cquella notte da altre sere
par occultarsi a chillo mondo a pezzi,
in nuvole che fuoro antiche e sèguite…

CLEÒFE CONSORELLA COLOR CECCA,*
CIÒ CONTA:*CRISTO, CHIERCO, CELLA, CAMA,*
CONDOTTO, CONSENZIENTE CON CILECCA…*

Personaggio, a mio modo di vedere, inventato (per quanto nel 1343 sia esistito un ser Tinaccio, ma priore di Colonnata); novella tradizionale (si pensi, ad esempio, al racconto ariostesco di Ricciardetto e Fiordispina).

***Cecca: Gazza.**
***Conta: Racconta.**
***Cama: Letto.**
***Cilecca: (tosc.), beffa.**

Più nuova e più archimiata mostra annomo,*
che non chi si mostrò in tal novella
nelli panni di una femminella,
che era d'altro sesso ed era uomo,

non Eva, ma Adam che prese 'l pomo.
Chi per amor d'una bellilla ancella
de lo Signor, la volle proprio in quella,
nel dipanare a tutti voi del glomo,

nel tempo mio fu prevete a Castello,*
contado di Firenze, chi allaccio
in una chiesa, anziano confratello,

lo cuvi nome ebbe ser Tinaccio
il cqual, essendo tanto vecchio, quello,
tenne ne' tempi* andati sotto braccio

*Archimiata mostra: Artificiosa astuzia.
*Annomo: Nomino.
*Castello: Castello di Quarto, nella pianura di Sesto fiorentino, presso Firenze.
Tempi: In gioventù.

o per amica, o per nimica grulla*
di giovane dal Borgo Ognissanti,
bellissima di come son li Santi
ed ebbene da lei una fanciulla

la cquale era omai non da culla,
ma da marito sì, da lì in avanti.
La sua beltà colpiva tutti quanti
ed era bella cosa, non nonnulla

che la nipote dello prete fosse.
Ma non troppo di lungi anco stava
a questa uno giovan che si cosse

del cui nom'e famiglia non fo bava,
il quale, avendone di brama, mosse
una sottil malizia, 'chè l'amava.

Nimica: inimica, (in quanto lo induceva a peccare).

Una sera di tempore piovoso,
*ben tardi essendo, eccovi lo fato:**
*com'una bea forese e soggolato**
vestì e quando fu 'sì malizioso,

si mise paglia e panni in seno il toso
facendo vista d'esser pregna, enfiato*
avere il corpo a gola da quel stato.*
Andossene a la chiesa poi ansioso

per 'sì addomandar la confessione
così come fanno le donne quando
son presso al partorir da gestazione.

Viepiù picchiò la porta accellerando
chiedendo che gli desse comunione
quel prete sconosciuto e venerando.

**Fato: Fatto.*
**Soggolato: Messosi il soggolo, o fascia sotto il mento.*
**Pregna: Incinta.*
**Avere il corpo a gola: D'avere lo stomaco così rigonfio che quasi le arrivava alla gola.*

Il chierico gli disse: -Èi portò
poc'ora fa la comunione a uno,
e tosto tornerà.- A cquel qualcuno,
la donna grossa fece: -No! Oh, no!

*'Sì trista sono io che trambasciò.-**
*Forbendosi lo viso un po' allo bruno**
con uno sciugatoio, cquel taluno,*
più per non esser conosciuto, doh!

Che per sudor ch'avesse egli in viso,
si pose con affanno poi a sedere
dicendo: -Io l'aspetterò assiso, …

perchè per la gravezza, du' matere
in corpo ò e non potre' p'inciso
in alcun modo affatto riedère.

***Trambasciata: Oppressa da ambascia.**
***Bruno: Scuro.**
***Sciugatoio: Pannolino a guisa di grande fazzoletto, che serviva per asciugarsi.**

*Anco se Dio facess'altro di me,**
non mi vorrei indugiare.- E fece il padre:
-Sia con la buona ora.- Ed aspettando,
il prete giunse at una or di notte.

Il popolo grand'era a giovanotte,*
n'avea assai di populane che
ne ignorava, e vi' ventura madre
al barlume, che disseli di quando

e quanto avealo aspettato deh,
archimiata. Et asciugato il volto,*
seppe da le', d'acciacchi e di perché.

Lo prete comincioe at ella vòlto
a confessar. La maschia donna deh!
Fece la penitenza lunga molto

**Facess'altro di me: Mi facesse morire.*
**Il popolo: I parrocchiani.*
**Archimiata: Contraffatta.*

al fin di far passar la notte bene.
Dipue comincioe a sospirare
diccendo: -Dite, come posso fare?
Indove andrò stasera? Dite! Ebbene?-

Le disse allora ser Tinaccio: -Orbene,
saria sciocchezzuola perché pare*
pioveggina, si' notte buia pare,*
per piovere più forte sia. Bene!

Altrove non andate, resterete
stasera, statevi con mia nipote;
domattina per tempo ve ne andrete.-

Come la maschia udì lo sacerdote,
gli parve averlo preso ne la rete
e dissegli: -Farò, come si puote,

**Saria: Sarebbe.*
**Si': Sia.*

farò di come voi mi consigliate;
son affamata per la sua venuta*
che non faria sanz'alcun caduta
pass'alcuno, su questa ot altre strate;

cattive son le vie abbuiate,
è notte et io farò in silenzio, muta
'sì come dite, però a grazia avuta,
sel sposo mio dicesse, mi scusiate.-

Il prete disse: -Lascia fare a me.-
Al desco, come il prete la invioe,
*con cquea cenò coprendosi il mostaccio,**

con la fanciulla usando il canovaccio.
Appena ch'ebbono cenato i doe,
andaro a letto con la loro fè,

***Per me c'è stato un errore di traduzione. Affamata e non affannata. Cfr. la novella XXVIII.*
Mostaccio: Viso.

in un locale picciol ch'altro che
un assito n'avea line in mezzo
da quel di ser Tinaccio, un tramezzo.
Era quasi sul primo sonno che

*il giovanetto-donna imprendè**
a toccare il seno per un pezzo
alla fanciulla che dormia da un pezzo.
S'udia russare forte il prete e

pur accostandosi la donna grossa
alla ragazza, beh, costei sentendo
chine per lei ci si levava, smossa,*

chiamollo ser Tinaccio poi dicendo:
-Egl'è maschio.- Chiamò più chen si possa
prima che si svegliasse il reverendo.

Imprendè: Incominciò.
Chine: Chi.

Alla quarta: -O ser Tinaccio, è maschio!-
E ser Tinaccio tutto dormiglioso
disse: -Che cosa mai mi dici tu?-
Ridisse ella: -Dicovi ch'è mascolo!-

Urlogli avendone a la gola 'l raschio.
Ser Tinaccio credendo che un grazioso
bimbino avesse fatto, fece: -Su!
Aiutalo, aiutalo, è del pascolo

del bon pastore cara figlia mia.-
Seguì più volte la fanciulla detta:
-È maschio! È maschio!- Di': -Parola mia!-

E quelli allora rispondea in fretta:
-Coraggio! Su! Aiutal' figlia mia!
Aiutal'! Che tu sia benedetta.-

E stracco ser Tinaccio come vinto
da lo sonno, le si raddormentoe
e la fanciulla ancora stanca poe
e della donna grossa, e del suo finto

dormir, parendoli che lo convinto
prete la confortasse per que' doe
da aiutare, come qualche eroe,
cercò passar la notte in quel recinto.

E presso all'alba, avendo effettuata
il giovan quanto volle di sua voglia,
manifestandosi a lei, che già

fu san' le mandorle domesticata,
le disse ch'allo foco fulle foglia,
si fece femmina par stare là

con lei, con cotella che di più
*che altra cosa amava, e per arra,**
levato, in sul partir le diè denari
ch'avea allato a' fianchi amboduo.

Dissel' che ciò ch'avea era suo.
Architettò poi la maniera pari
pe' tempi a venir san' dar caparra
che si trovassono insieme, lu'

ed ella; fatto ciò con molti baci
ed abbracci, piglio commiato e fe':
-Quando lo ser Tinaccio tirabaci

domenderatti: «Allora? Di'! Che è
di quella donna grossa?», harai: «Taci!
Fec'èa istanotte lo suo re,

***Arra: Pegno.**

un bimbo maschio, quando vi chiamava
ed istamane se ne andò con Dio,
col suo bambin, per tempo, dico io.».-
Partito èi lasciò la paglia brava

che 'n seno si portò, chi avè la fava,
nel saccone di ser Tinaccio, Iddio!
Lo qual, levandosi da falso zio,
andò da chi più pronta l'aspettava

e disse a la fanciulla: -Che ventura
mala è stata questa d'istanotte
che tu non hai lasciato me dormire?

«…Tinaccio!», «Ser Tinaccio!», tutta notte!
Bene, ch'è stato? Sì, vorrei capire.-
Ed ella: -Quella donna sin paura,

un maschio bello fece, dove è.-
Ridisse la fanciulla: -Istamane,
sen gì tra tutte l'altrte populane
collo fanciullo.- E disse l'uomo affè

di Bacco: -Deo gli dia, ov'ella è,
*la mala pasqua. Indugiano poi vane**
pisciando figli, figli di mondane,
di qua e di là, marmocchi e più bebè.

Se io potrò individuarla o
saper chi sia il coniuge, 'chè dee
un tristo esser, una villania

dirogli.- Fece la fanciulla sìa:
-Farete molto bene, 'chè le mee
occhiaie parlano da sole, doh!

Vane: Ne vanno.

Non hovvi chiuso oculo per gnente.-
E fu così, finì di questa cosa.
'Chè da quell'ora innanzi 'n bisognò
*d'archìmia a congiungere i pianeti,**

che spesso nello tempo, in barba a' preti,
insieme si trovaro, ed ebbe ohibò,
lo don derrate date at altra gente,*
non certo fior d'aranci o di mimosa.

Così, poiché non puossi far vendetta
*sopra le loro mogli, intervenisse**
a tutti gl'altri, o sopra le nepote,

o sopra le figliole (come detta),
inganno simil fatto colle piote
che per certo e' fu l' maggior s'udisse.

***D'archìmia a congiungere i pianeti: Non ci vollero più inganni per far sì che i due giovani si ritrovassero insieme.**
***Lo Don: Il prete.**
***Intervenisse: Volesse il Cielo che capitasse.**

E credo che lo giovene facesse
*tal picciolo peccato nel fallire**
contra color che sotto la coverta
di loro religione, ebben commettono

tanti falli che certo non ammettono
di contro alle cose altrui; 'chè certa
sempr'è la ricompensa, nel sentire,
del Paradiso par chi dice messe.

*In vetta, senza affatto disconciarsi,**
*fratelli et consorelle dischiavaro**
lo gran porton dell'abbadia e sparsi

vedere vollero su quel d'amaro,
de' sparsi fochi e de' corpi arsi
lontani e subito sen ritornaro.

Fallire: Peccare.
Disconciarsi: (ant.) disturbarsi, scomodarsi.
Dischiavaro: Aprirono con la chiave.

Quando finì suor Cleofe facezia,
*suor Galatea s'armò di gran vantaggio,**
*drizzossi in piè e in fè toccò 'l coraggio**
del suo Elia e ficeli una lezia.

*-D'Amore arcier ne gnosco la godezia.-**
Si pinse un bel sorriso sul visaggio
che occultolle quello gran dannaggio.
-Lo cevo mio mancami di spezia.

Mi sento come Lazzarin risurta,
*manduco d'aspro e mai di limetta,**
in cquesta vesta resta alchè che m'urta

perché vorrei dar morsi a la renetta.
Lo nuncio nel cafaggio fa la sciurta**
e va caendo un'altra reginetta.*

**S'armò di gran vantaggio: Di tutto punto.*
**Coraggio: Cuore.*
**Godezia: Goduria.*
**Limetta: Frutto simile al limone, ma di sapore meno aspro.*
**Cafaggio: Recinto, terreno.*
**Sciurta: Sentinella.*
**Caendo: Cercando.*

Alt'è la Luna, a guisa in simil peltro,
lo cacciatore armato di saetti
con li compagni mettesi in cammino
prima che giugnano de' novi albori.

Insegue un veltro la sua preda, e un veltro
ancora. Dopo puntano i brachetti,
si lancia sul leprotto lo mastino,
ne seguono le tracce i can stivori.

S'accoscia ne la tana sua la lepre,
di fuori l'uomo à vistone le peste.
Come la pulce che non puote mulcere,

è l'omine che punto dà le lèpre,
rincorre l'ossee orme de la pèste
allor che quella lo trapassa d'ulcere.-

E disse Elia: -Movere può un re
un altro uom, ma l'alma appartiene
a lo secundo, a lui che prega o viene
a questo mondo, in Dio, a sua mercè.

Galatea, non ti scordar di me,
in te amata consorella ò spene
e voglio sappi che ti voglio bene
vie più de l'uom che n'ebbe trentatré.

Ci dice un aforisma, che la destra
non sappia cosa face la sinistra.
T'intreccierò un cerchietto di ginestra,

ti donerò di frutta una canestra
domentre il bon Signore ci amministra
co' suoni de' natura, la sua orchestra...-

ZAGIALESCA DE LA MORTE

-Son qua par facervi un appuntino:
vostr'è el giardin de l'altro gran Giardino,

non sonci ratti e picciole lor pulci,
qui dentro hospes son che non dispulci,
proteggonvi li vostri alati nunci,
è tempo pel momento che rinunci,

ma non percoto ‘l dulcimer, lo pizzico,
non ò mai fretta e lavoro a spizzico,

a modo mio anch’io sinfonio,
ho falcia ch’ha l’effetto del rullio.
Raccolgovi io sanza schiamazzio
par menarvi issù da lo bon Dio.

Sarai Elia un dì due volte vedovo,
la Morte, 'l morbo, sono io che vèdovo.

Vegno così e cambio sempre aspetto,
pur anco voi nello meo regno aspetto.
Bucando colla punta l'organetto,
ebbene sì, v'accatterò in difetto.

Par volte due Crezia sarà vedova,
verrò ritmando passacaglia e redova:

Sorella Morte eccola che vièlla,
potrete dicer tutti allor: «Vi' Ella!».
Non s'oda suon colà di vostra viella,
in campi et orbi mietevi, viel là.

In mese et anno Domini addì,
potrete dir che v'à lambiti idda.

A chi bevè lo succo dello acino,
un dì portò la bocha a coppa d'onica.*

A Roma lo vin dulce andò in acitu,
andolli a li Barchina* furo d'Utica.*

Onica: Onice.
Barchina: I Barca.
Utica: Antica città punica sulle coste dell'attuale Tuinisia che fu capitale della provincia romana d'Africa.

Puossimi* ver sin carni e in negro trapo*
in percetion de l'oculi, in op-art.

Umani sol par brieve tratto erono
chi si scannò sul campo con onore.

Disfido chi in audacia sia 'sì abil,
niun potrà riprender ciò che liba

****Puossimi: Mi si può.***
****Trapo: Diz: Sp., straccio, cencio, strofinaccio.***

poiché emperadrice noi agemo;
io sola sonvi alfa no, ma òmega.

O omeni vo' nati per agir,
ite! Andrete fuor terragna riga.

Sorella Morte eccola che vièlla
Potrete dicer tutti allor: «Vi' Ella!».
Non s'oda suon colà di vostra viella,
in campi et orbi mietevi, viel là.

Ponete su la tabe un piatto vuoto
così saprete a chi pagar di conto;
per hora sazierommi d'un racconto,
non siedomi con voi, non prenoto.

Lo vostro sogno ora nol saboto,
però pretendo in anni un buono acconto
ante tornar pen facere di sconto.
Se sottoterra vae l'indevoto

e lo devoto, infermi fermi et ermi
staranno pure i re con loro corte
e forse poi andranno at osservare

che pur le tombe d'òr suggellan vermi,
ma se l'amore è cieco, anch'io, la Morte,
or chiuderò un'orbita oculare.

Un dì saracci anco lo computer,
ma frati e sore abranno ossetto et uter'!

Sò date ‘n’accutata a la facia*
perché lo so che poi verrete miego.*
Che siatemi bugia di cera o sego,
ispegnerete sanza alcuna audacia.

S’estolle ‘l colle còlle zolle solle,
immoto noto ‘l moto, doto ‘l vòto,
l’ignoto svoto. Voto, roto, scoto
cocolle, bolle,* folle d’olle.* Volle…

…Lo tutto finirà in una rima,
non vi dirò saranno lunghe o corte
le vostre vite, se di meco o prima

o poi assaggerete le ritorte;
so chen pensatemi con disistima
e non ò alcun bisogno di man forte.-

Sò date ‘n’accutata a la facia: Diz. Frus., ho affilato la falce.
Miego: A me.
Bolle: Bolle di scomunica.
Olle: Pentole di coccio.

Apparve al nobile raduno appena
che ebbe Elia a Galatea risposto.
Sapea la Morte avere di suo posto
tra cunti del Sacchetti e loro cena

perché li religiosi 'n dansi pena.
Sapea anco Lei che tutto ha un costo,
non sempre si puol facere d'arrosto
a chi grampe giù à, e diè la schiena.*

La sera poi, col risolin tra i denti,*
andoe Galatea al lum del torchio.
*Par tutti preparò di scroccadenti**

contenta chel Signor, cotello amante,
l'alma sua non presela a rimorchio.
Vicina a lo pretioso suo diamante:

**Grampe: Artigli.*
**La sera poi: La notte seguente.*
**Scroccadenti: Dolce.*

*-Offritemi d'un specchio uno pezzullo**
su cui veder la parte mia celata.
Elia, cilestri oculi e fanciullo
di parte olfattiva tanto arcuata,

colla novella mea vi do trastullo,
è cquello che vuol facer la tua amata.
L'evo schiariscovi ancor qui brullo,
non la Madonna, un'altra immaginata

vi formerò testè da la lavagna
con quella che chiamiamo par di qua:
Percetio Extra Sensorial Terragna.

Sta dentro un casolar colei di là
e vedo intorno à tanto di campagna,
compagni e compagnia e narrerà.-

Pezzullo: Pezzettino.

Ancora fe': -La Morte non s'inguatta.-
Da San Giuseppe Vesuviano ella:*
-Tra noi, cotesta ultima sorella
è giunta, a chi ancora non le schiatta,

ma quando entra dentro la pignatta,
passa facilmente ne la scodella.
Già! Veglia su di noi la sentinella,
non à nemico umano la combatta.

Cominciasi a morir cquando si nasce,
al mondo, tutto muor, ma non la Morte;
vien con la falce a stemperar le asce.

La nera picchia con eguali piè
li poveri, 'li afflitti e mena a corte
li papi in chiesa e in torri li soi re.

Galatea da San Giuseppe Vesuviano: Maria Crispo, amica e collega.

Mio Paride assiso sopra un roccio,
non ài divinità par cui far lite:
Atena? Era? Chi ti è? Afrodite?
Per loro tre non sei l'eroe belloccio,

ma sonti Callipigie; da lo coccio
di Pandora anch'esse sono escite
sono più bella io, che ne dite?
La vostra dama in scuro, allor vi sboccio.

Li salmi in gloria van, ma non le salme,
primaria condition par la grandezza
d'uno artista è la sua morte, calme.-

Così toccò a lei di far l'altezza
al buon Sacchetti, cquel tra sante alme.
Contonne una con ricercatezza.

“Che dire di Maria, del suo candore?*
Lei siede e poi sorride a tutti adesso.
È duegna d’altra historia, d’altra appresso,
enarri in infinite e lunghe hore

di pioggia. Bimba d’alma e di gran core
irradia in chesta state il dì lunghesso*
avante chel bel tempo faga ingresso.
Lo Donno suso al Cielo con amore

ce la protegga in cquesta e in altre sere.
Casal Gricciano aperte ài tu l’ante,
col vitto fa che un poncho nel bicchiere

ristori questa donna ch’è stillante.
Pel vento forte guidi el seo gabbiere
le vele at Eolo che qua è strillante.

**Maria: Amica carissima che conosco da una vita.*
**State: Estate.*

Il Sol nubifero un tantino apparve
faccendo mitigar lo dì minace,
e ahivoi! Fucci lui incapace
di rimanere e subito disparve,

ma non lo buonumore ad ella sparve.
Assisasi sul letto or si compiace,
ha iniziato un cunto ancor verace
*'sì che svaniscano di nostre larve.**

Felice è colei che pensa al fine
e stolto è quel che la sua vita passa
san' tollere a le rose alcune spine.*

Ogne biltà col tempo si corrompe,
la grinza il giovenile tratto cassa
e come lava del volcano erompe,

ma non s'invecchian certo li folletti
ch'ogni cultore al cine non aspetti.

**Larve: Fantasmi.*
**San': Senza.*

Sul Monte Olimpo, vetta tra le vette,
de' picciol' unicorni van sul prato;
saltella sulli flor colle zampette
il fauno da altri accompagnato

che mescitan sul suolo e fan coppiette
mentre la sagoma d'un baio alato
sovrastali. Le ali l'ha violette
tal Pegaso, e l' corpo l'ha annerato.

Si librano in auro le starlette,
per Jupiter! La prole ha ritrovato
lo nido ribattendo ancor le alette.

Si bagna nello lago suo dorato
la famiglia coll'altre in circol strette,
con babbo in testa e alivol mamma allato.

La cascatella scuopre centaurette
appen che Pan nel legno ha zufolato.
A' busto, a' capo, a' braccia son perfette,
ma l'acqua il rimanente l'à occultato.

Han zampe e groppa tutte le imperfette
d'un cavallo che mai sia sellato.
De' cherubi abbrancan di bacchette
che fan da pettini. Ha 'l crin lisciato

la centaurina. Un'altra ha per limette,
di canne, e un'altra ancora à intrecciato
in un codin la coda p'alme dette.

Un spiritell', la quarta ha incipriato
al viso, mantre un altro a' labbra mette
a' cquinta bagola in belletto usato.*

**Bagola: Bacca.*

Un amorin con altri sei o sette
su la colonna sta et è affollato.
L'amor chen ceppi ha, martiri ammette?
Al suon d'un corno ogni innamorato

volge 'l suo guato* e sanza aver manette
da tal biltate ognuno ha galoppato.
Le centaurette fanno le civette
al lor centauro 'sì raffinato.

Raccolte in tini le migliori uvette
chicch'a chicco, il vin vien trasformato,
e Bacco un baccanale colle addette

dà 'n groppa a l'asno suo avvinazzato,
seguito da zebrate sue servette
che col flabello fanlo incoronato.".

****Guato: Sguardo.***

Tratto dal lungometraggio: "Fantasy" di Walt Disney. Da "La Pastorale" di Ludwig Van Beethoven.

GALATEA: GIOVAN GENTILE GENTE,
GOLPEA GAGLIARDAMENTE GRANDE GHIAIA
GIRATO GIÙ GIÀ GÌ GELIDAMENTE…

Non fuoro certamente tanto fieri
a Portovener tai ch'anciser 'l lupo,
quant'accidendo un roccio del dirupo
*lo fiorentin Giovanni Angiolieri**

che nacque un dì in Verona. Essendo ieri
bell'uom, con Pier Pantaleoni, un cupo
d'istessa età e aduso allo sciupo,
andoe in ferramenta volentieri.*

Avea Giovanni ancora uno coltello
*allato e fece a Pier se a vagheggiare**
con lui andar volea. E l'altro bello,

fu presto subito del suo andare.
Chiassavano le donne a lo ruscello
e quelle loro giunsero at occhiare.

**Giovanni Angiolieri: Non si sa nulla di costui.*
**Ferramenta: Armartura.*
**Vagheggiare: Intrattenersi con le donne.*

Il primm che lussurioso era molto,
guatando elle come i spirti in etra,
percosse malamente in una petra
che fu caduto in terra collo volto.

Riautosi che s'ebbe e tosto vòlto
verso cotelle, non sentendo cetra,
né arpa, convertì contro la pietra
serrando il pugno al lurido rivolto,

*diccendo colla mano a corcinella:**
-Fetente! Pello corpo dello Cristo,
se tu mi fossi uomo e non petrella,

ti ficcherei pel fatto non t'ò visto
sin alle cornicelle.- E diede in quella.
Piero che ciò vide, 'li fece al tristo:

**Corcinella: Il manico del coltello.*

-Giovanni, datti pace, sono cose
che intervengon tutti i dì a lo mondo.-
Giovanni fice a Pier non tremebondo:
*-Col nome dello diabolo o chi fose**

se noi ci lasceremo in buona dose
cacare in capo.- A Piero parve in fondo
una novella nuova andante in tondo,
ma fe' fatica at attenuar le pose

di chi volea uccidere la roccia.
Par tota la beltate veronese,
face uno volgare chen diroccia:*

«O Lapo, rico quel denar chel prese,
non coglier fosse uno quattrin che goccia.».
Così tornarono a' lor paese

Fose: Fosse.
Volgare: Modo di dire. Per non sciupare la gorgiera con ciò si prendeva in giro una persona che stava in quantunque.

brievemente, 'l più tosto che poteo.
*Piero, chetato ancor Giovanni ebbe**
e disse: -Doh! L'amico meo dovrebbe
vedere a quanta ira il ciò venneo

pel caso che li occorse, el sasso seo.
Non è gran fatto come si direbbe
per Fior che contro Pisa in guerra crebbe*
ne li fatti di Pietrabuon fo eo.**

Si che tu vedi c'è di gran vertù
in pietre, così spesso è 'l contrario;*
un picciol roccio può dar morte a l'uomo,

ma quel che parmi cosa (e vedestù),
s'accechi egli stesso non indomo
per ciò ch'è pel congegno orinario,

**Ebbe: Rivide, si incontrò con.*
**Fior: Firenze.*
**Pietrabuon: Giovanni da Sasso fu un condottiere che nel dicembre 1361 occupò il castello di Pietrabuona, nel Lucchese, per conto dei fiorentini; onde i pisani mossero guerra a Firenze, nonostante Firenze fingesse di sbandire Giovanni. La guerra finì nel 1364, ed è quella cantata da Antonio Pucci e dallo stesso Sacchetti in una nota "canzone distesa".*
**Eo: Io.*
**Nello Zibaldone il Sacchetti raccolse alcune notizie sulle proprietà e virtù delle pietre preziose.*

che pàr doccion da cesso: la goletta,
ne' qual tegnam la gola si incannata
che alli piei non vavvi la mirata,
pel fato* ch'è inchiavardata istretta

e l' capo cuinci vacci in linea retta
com'hai tu visto in dì di meriggiata.
Quando tu dasti chella coltellata,
di te burlossi dama con servetta.

Abbiam la briga verso noi istessi,
busto in corazza, nello tegol* l'arto,
la gola chiusa nei doccion da cessi.

Lasciam la foggia a chi la vuol da scarto
e andiamne privi in forma possan essi
non taliuzzar come farebbe un sarto.-

****Fato: Fatto.***
****Tegolo: Le piccole lamine che permettevano i movimenti a chi indossava le armature.***

Giovanni, odito, tolse la gorgiera,
la diede a Piero e disse: -Quando andrai,
ne lo primo fardello che farai,
al Giglio vendila in tal maniera.-*

'Sì similmente Piero, come era,
si digozzò e di coriza assai
par loi ne venne, e somiglianti guai
arrivaro par l'altro sin gorzera.

E fecion collaretti foderati
'chè vollono curarsi la rinite,
ma cquando usciro e andaro incappucciati

par Verona, le bocche non cucite:
-Guardate i due toscani non armati!-
Chi già li avea scorsi fe': - Ov'ite?-

***Giglio: Firenze.**

E feciono di lazzi et altra cosa.
Non è meravigliosa usanza in fondo?
Di tutte l'altre fuoro mai nel mondo,
fu cquesta la più strana e più noiosa.

Raccordi a me scrittor di versi e prosa
ch'udii collo facer suo giocondo
del Brunelleschi, anch'elli giramondo.*
Essendo egli andato sanza posa

tra Frioli e Firenze, ritornato
a Fiorenza, avendo i suoi consorti
gran briga colli Agli in vicinato,

rientrato un de' loro tra i più forti,
battezzato Guernizo , un gran soldato,
giacchè fier'uom tenuto fosse a' corti,

**Brunelleschi: Salvestro Brunelleschi.*

i Brunelleschi armaronsi per forma,
a Salvestro fu messa la gorgiera.
Una mattina, andando a desinare,
avendo una scodella e ceci innanzi,

piglionne col cucchiaio una torma
par metterli a la bocca, ma in gorzera
si messon giù che parveli affocare.
Sentuti bene allora èi di' dianzi:

-Ho messo la gorgiera per paura
del Guenize et arso m'à la putta
a gola.- Poi levatosi sin cura

dal desco trasse quella cosa brutta
gittandola pel spazzo di verdura
*e fe': -Da' mei nimici ne la lutta**

***Lutta: Lotta.**

io voglio esser morto, da le genti,
che uccidermi io stesso.- O quante usanze
per la poca fermezza de' viventi
son ne li tempi mei iggià mutanze,

ispecie in mia città se mel consenti,
che vider fa le donne in abbondanze
di capezzal, che non ostentan denti,*
ma mostran le ditelle e malcreanze.*

Poi diero un salto e fenno 'l collaretto
che arrivava loro insin le orecchie,
e tutte sono mode fuor del mezzo.

Potrevvi raccontar per un bel pezzo
di foggie andate ne' mie' dì, parecchie,
ma come esse dopo sol pochetto

**Capezzale: La scollatura del seno.*
**Ditelle: Ascelle.*

in terra nostra fur' par la maggiore,
par altri borghi de l'immenso mondo,
passarono non stando mai lor ferme
perocchè n'avean i genovesi

mutando mai la lor tendenza a derme,
giammai li viniziani come in Fiore,
né catalani a l'uso un po' iocondo,
medesmamente le lor donne, e appresi.

Mi pare oggi che lo mondo è unito
at esser poco fermo perocchè
sia omeni che donne fiorentine,

e Genova, e Venezia alla fine,
con la cristianità vanno testè
ad uno modo 'n conosciuto e gito

l'uno da l'altro. Doh! Volesse Dio
che stesseno su fermi, ma è 'l contrario;
'chè se un arzagogo apparisse*
in nuova foggia, tutto 'l mondo 'l piglia.

Si che lo mondo tutto s'accapiglia,
mutabile e corrente vive e visse,*
spezialmente l'Italia ch'è in orario
pigliando lei le novità e addio.

Stival che vee le giovenette andar
con onestate tanta e avere tanto
rimossola la foggia a lo cappuccio,*

ne fa berretta e non ne habe un cruccio
chi sa d'amar del ver di tanto in tanto,
che va portando al collo cio chel par,

**Arzagogo: Gagà.*
**Corrente: Pronta a correre.*
**Foggia: La parte pendula del cappuccio.*

lacci che riproducon gatti a iosa,*
manier di bestie appiccicate al petto,
a' vesti manche larghe come rote
che più tosto li chiamo io sacconi.

Dite! Quale più trista e più dannosa
*disutil foggia fu qua mai? Non pòte**
nessuna tòrre o bicchi, o ala, o petto,
nè su la mensa manducar bocconi.

Di una cosa mi conforto e armane,
*che ciascun'à incatenato i piei**
*seguendo così ne l'altra persona.**

Sarà lo far par ciaschedun de' quei
penitenza di tante cose vane
dacchè si sta a lo mondo a la carlona

Lacci: Guinzagli.
Pòte: Può.
Che ciascun'à incatenato i piei: Ha incominciato a mettersi scarpe lunghe con legacci.
Seguendo nell'altra persona: Facendo così nel resto del corpo.

mantre ne l’altro, mutano i costumi
e qualsivoglia cerca libertà,
ed egli stesso se la tolle qua.
Nostro Signore, Iddio de’ li lumi,

fice piè liberi, non malcostumi,
le gambe nostre a gangheri chissà;*
l’han chi la moda segue in cecità
e dansi a false mode i ragazzumi

che àn legacci de la moda d’anno
ch’appena posson mettersi a sedere
col ‘mbusto messo come in vicolucci,

le braccia con lo strascinio del panno
il capo arrandellato, va a vedere,*
col collo asserragliato da’ cappucci.

**Le gambe a gangheri: Leggermente ricurve.*
**Arrandellato: Stretto.*

O vanagloria de l'umane posse,
con ciò e per te si perde vera gloria
e non enarrarei un'altra istoria
com'ella arzigogolata cosse.*

Par cquesta la favella meva mosse,
non più io falerò, mal promemoria*
ch'ho fatto o faranne di baldoria,
farà squassare tutte quante l'osse.

Mi avvilupperei ne' fatti loro
e d'altre cose non potrei parlare
perché le mode han comunque d'oro

par quanto se ne possa articolare.
Quinci persistano tutti coloro
ch'a mode vogliono imbambolare.

**Arzigogolata: Complicata.*
**Falerò: Parlerò.*

La decima nottata fu par quela
ch'imaginò il suo frate in un pometo.
Del nome, l'initiale in alfabeto,
l'avrebbe incisa su qualunque mela

la cifra, su la qualsivoglia antela.**
Pensò col facere del suo discreto
*a' lettera de lo fratell' mansueto**
n'avrebbe avuta altra clientela

di monne che non fosse staa di sua.
La vita è donna! Come una cellula
che sigue non una precisa rua,

*chi non misure avea in sovreccelso,**
librossi in aura, così libellula,
scovrendo cquel da li cavei del gelso.

**Cifra: La lettera.*
**Antela: Infiorescenza composta, simile alla pannocchia, in cui i rami secondari sono tutti più lunghi dell'asse principale.*
**Mansueto: Paziente.*
**Sovreccelso: Sopreccedere.*

Accadde ancora che la Luna nova
nel Cielo si mostrasse in bianco pinta;
ne l'abito elegante ancor distinta,
sentire volle monga et altra nuova.

Nel bruno intenso messasi in alcova,
refulse come sempre e mai con grinta
sperando ch'una rimanesse incinta
pen Padre Santo chel disegno approva.

*Com'avvinghian li fior di madreselva**
al tronco del gran albor su corteccia,
così priegò la religiosa in selva

che la novella non coprisse in veccia
giacchè lo Padreterno non s'imbelva,
stan loro come 'l leccio sta a la leccia.

Madreselva: Caprifoglio.

E s’affacciò allora curiosissima
par ber lo succo zuccherin de l’orno,
non impedì ch’avesse del frastorno
un’altra novelletta ancor bellissima.

*Sapea Ella che a la Sanctissima**
si canta sia a l’andata che al ritorno
*e di’: «Io resto qui, mai non raggiorno,**
è notte in stelle, vostra serenissima.

Sorelle, amore con amor si paga,
quel che non trucida vi renda forti
da la pestifera mortalità.».

Nel monasterio, a lum di cera, là,
la Dulfa fe’: -Ci sono corti e corti,
dirò d’un fatterello et altra piaga:

***Sanctissima: Santissima, il santuario di Vallepietra.*
***Raggiorno: Tornar giorno, tornar chiaro.**

Allor che 'l vescovo Aldobrandino
al vescovado suo d'Orbivieto
vivea e stando al tavolo lui lieto
ov'eran frati a manducar, vicino,

eraven'un con appetito fino
che manducava una cipolla cheto.
Guatandolo chello prelato inquieto
dicette at un donzello: «Al fraticino,

vammi e dilli acambierei a stomaco
volentieri!». Andoe e quei rispose:
«Di' a messer che n'habe 'l voltastomaco,

*che ben credo che per piacer d'alose**
non mangerebbe mavi controstomaco,
m'acambierebbe vescovado o cose?».-

Alosa: È un pesce commestibile.

*Appen finì del dir Dulfa da Pico,**
mostrò un manufatto al seo fratello.
Non v'era nulla in cquel seo bel corbello
contessuto con foglie e ram di fico.

Gliel pose a l'altezza d'ombellico
e presali la man sinistra al bello,
l'avvicinò a la presa del cestello
propinqua a' sua. Al facere impudico,

fra Doro amato intrò in cotal contesto:
-Sorella Morte scontasi vivendo?
Poniamla nel canestro qui contèsto.

È medicina sì, di tutti i mali,
ma se da issa anco io dipendo,
sia discosta chesta rompistivali.-

***Dulfa da Pico: Annamaria Carnevale, amica e collega.*

*E poi rifice: -Fossi tu orchessa,**
che l'hora sea di cena o colazione
tu sei Penelope, la mea canzone;
com'ella col telar, sei or contessa.-

-E darsi puol che sol par te io tessa,
a te che semmi l'unica intenzione
per lo peccaminar, la trasgressione.
Penseri su pensier qui fanmi ressa.

Se rivolgiam le menti allo mattino…-
E si sfilò cquel velo trasparente.
-Cantar l'augelli ascolterem vicino

a' nostri cuor co' vanni in loro ambiente.
Qui sempre bendirò lo mio destino
cercando un Pan nel gualdo loi sporgente.-

***Orchessa: Donna brutta, grassa e aggressiva.**

-Il calabrone suole*
bizzare tra le viole.
Pell'aura il suo capriccio
ha note in un bisticcio.

Destra, sinistra, destra,
conduce lui l'orchestra.
Il timpano s'allieta,
tra l'ali sue di seta.-

Rificele fra Doro. Et ella ancora:
-Di vibrazion ne l'aire ne rimetto
e fò di ciò ch'han fatto lor finora.

Stan vate e amici sotto un altro tetto
e ne la provvisoria lor dimora,
effonde un forte odore lo mughetto.-

Tratto da: "Il volo del calabrone", terzo episodio dell'opera La favole dello zar Saltan di Nikolaj Andreevic Rimskij Korsakov.

Sonetto. Schema metrico: aabb ccdd EFE FEF.

“Maria Cristina, adesso andar vorrei*
io vate, Corma, aedo et po’ cantore.
*O donna dammi ‘l canto teo e dolzore**
*mia cara che i’ nunca, mai sdonnei.**

Pentirmi troppo un dì di modo habei
recando a te mia monna del dolore
at altri ch’aspettaro non sol hore,
anni bensì. Un bavaro di quei

*ch’un tempo furo l’alemanna saiga**
l’ò dissepolto picciol flor che merta,
addimorando va par selva et taiga,

è l’òr che luce, poiché t’ò ferta.
Or dunque donami libera sajga,
lo tempore di novellare experta.

**Maria Cristina: Ti ricordi di quando facevamo delle gite fuoriporta sulla Uno?*
**Dolzore: Intenso godimento.*
**Sdonnei: Cessai dall’omaggio amoroso.*
**Saiga: Nome di una antica moneta d’argento degli alemanni e dei bavari.*

Odunque* lasso, dulce mia biltate,*
lassa poetessa mai disconoscette
reietto che gran fuga un dì prendette
credendo haber ne l'atto nobiltate,

cantar." -Maria Cristina a amici e vate,
sarà.- Di' Dulfa. -E fulmini e saette,
se tocca a me narrar, che non s'aspette,
compagnami 'l mio Doro anch'esso frate,

ma anco è omo in arte loi spetiale.
Alt'e snello, de la città di Segni,
son la sua preda ambita e speciale

che a la cappiola presa si consegni,
che sa d'erbatico medicinale,
son sua, la garantia fra l'altri pegni.

****Odunque: Ordunque.***
****Biltate: Bellezza.***

Delitia è vivere in state e verno*
habendo dentro un tempore lunghesso,
disiri d'uno dialogar sommesso
par hore con lo lui e con l'Etterno.

Peritoso lo Sol del sancto Terno**
faticherà nel facer lo suo ingresso,
*ma tornerà radioso e caldo istesso**
par rischiarare un evo a noi esterno.

Ogni spatio che ratti percorriamo,
è filio del suo tempo et unquemai
*è figlio del sconforto e dello ploro.**

Se la procella isconderà del loro,
la notte pesta cura i nostri guai,
nol caldo ragio quine rincorriamo.-

Delitia: Felicità.
Peritoso: Timoroso.
Terno: La Trinità.
Istesso: Istessamente.
Ploro: Pianto.

“La sesta danza è d’ali un sfondo blu
che vela picciole fatin desnude
con ali da libellule che su
volteggiano pell’aire lor mude

in cquella bella fabula che fu
di Walt che risanò una palude
in far America, lei che laggiù
forgiò e battè lo maglio su l’ancude.*

In oro una fatina di virtù
ne la boscaglia posa su una rude
erba* chen sa che sia la servitù,

che a niun vivente in flaba allude,
che corre e scorre come un nandù*
dal west insino a lo profondo sud.”.

-Waltz of the flowers.

****Ancude: Incudine.***
****Erba: Pianta.***
****Nandù: Grosso uccello corridore dell’America meridionale , simile allo struzzo, ma più piccolo, con piumaggio cinerino, collo coperto di piume e piedi forniti di tre dita.***

DULFA DISCORSE DELLO DON DORMIENTE
DEFRAUDA DONNO DI DEA* D'AMELIA.
DEL DIFENSOR* D'ASSISI DEGNAMENTE…

****Dea: Sposa.***
****Difensore: Patrono.***

D’altra maniera e d’altro inganno sozzo
è cquesta che riviene in picciol mito
essendo staa mostrata at un marito
da ‘n fra’ minor la luna ne lo pozzo,

ma non a fonte di battesmo appozzo
la novella ch’andando ora cito
e prima ancor ch’abbiate voi sentito,
dirò di tutto ciò che ò nel gozzo.

A sud di Todi, in città d’Amelia,
*viveva un uomo semplice uguanno**
che stando a li fatti de la celia

*chiamato era Buccio Malopanno,**
con una moglie non da contumelia,
d’età di venticinque, bella in panno,

***Unguanno: Quest’anno.**
***Buccio Malopanno: Buccio Malpanno.**

che si chiamava donna Caterina
non men cortese verso Antonio frate
dal quale, perché voi di più ne abbiate,
*come devoto, stando a la collina,**

scendeva o di sera, o di mattina
par farle visita di verno e state
in barba anco al suo vecchio abbate
giugnendo a l'allegra cittadina;

tanto chè forse, 'l sposo era magretto,
*forse perch'era èi di poco spirto**
e una cosa e un'altra, il frate detto*

usufruttava non poesì dal mirto,
né simbolo amoroso, ma dal letto,
li beni temporali d'elli irto.

***A la collina: Il monastero era in sommità di detta collina.**
***Di poco spirto: Era malaticcio.**
***E una cosa e un'altra: Per tutti e due questi motivi.**

Avvenne ch'a Malpanno fugli imposta
la guardia quella notte a loi per bene
'sì come in molte terre interviene;
*il detto frate Antonio dette posta**

a donna Caterina corrisposta
d'andare par felicità terrene
con lei a giacere e poiché deh, viene
de' più de' pari suoi in risposta

un poco di caprin, s'avea tratto*
li panni lini suscidi mutati
in panni lin sottil di manufatto

bianchissimi e olenti. E tutto fatto,
com'uomo infermo d'eros tra malati,
in camera di lei giacè loi ratto.

**Posta: Appuntamento.*
**Caprin: Caprino, Puzzo di becco.*

Cavò le bianche brache e sul lettone
le mise poi sul capezzale istretto.
Di che occorse là che Buccio detto,
necessitando gire a la magione,

andò dall'official di guarnigione
da cui ebben la parola appetto.
Giugnendo Malopanno al proprio tetto
par stare con la donna in comunione,

all'uscio, posta chiave nel serrame,
volgendola per 'sì aprirla, il frate
sentuto il saliscendo così infame,

sollecito drizzossi a le mandate
destrissimo al sospetto. Al tonacame
aggrappato, da luce, il non primate,*

**Luce: La finestra.*

gettossi non in alto dalla via
e meglio che potèo s'andò con Dio
lasciate le sue brache in toto obblio,
non memore di sua sudiceria.

Tornando nella propria abbadia,
intanto Buccio al letto giunto, 'l pio,
s'andoe a posar sul luogo sìo,
su quell'alcova che lì poco pria

*qual'era stata essa un po' sagrata.**
Dormito ch'ebbono del necessario,
(n'avea uopo èi con la nottata*

*e lei pe' lo vegliar del culattario)**
infino a che chiarì la bea giornata,
aprendo la persiana l'ordinario,

***Sagrata: Ironico: poiché c'era stato il frate.*
***Uopo: Bisogno.*
***Culattario: La moglie perché aveva vegliato col frate.**

Malpanno vide lue, cotanto bue,
*le brache allora sopra l'origliere**
che non potè idea trattenere.
Immaginando fossero le sue,

par metterle le prese e visten due,
dacchè su cassa stavane a giacere*
un altro paio, gli venì un pensere:
«Che vuol dir ciò? So ben che tramendue

non possole portare.». E cansciuto
che quelle intimità su lo guanciale
non eran delle sue, in del minuto

baule le ripose allora il tale
e misesi le sue ristando muto,
fissando quelle sopra il capezzale.

**Origliere: Cuscino.*
**Stavane: Ne stava.*

D’idee stando avante, indietro e avante,
avendo non la consapevolezza
di chi braghe mise di tal grandezza
parean fosser state d’un gigante,

gli era intraa la nausea bastante
ch’andò perdendo la sazievolezza
par quanto magra fosse la certezza
che chi le mise era ormai distante.

Fratello Antonio, da quell’altra parte,
parendo aber lasciato da la vacca,
parendoli n’avere fatto at arte

*lasciando sul piumaccio la trabacca,**
secretamente ne informò la parte
raccomandandole cotai da cacca.

***Trabacca: Letteralmente: tenda, copertura (le mutande erano grandi).**

La donna, lei che niente non sapea,
doh, non trovandole, si vi' lo sposo.
Veggendolo così malinconoso,
pensò che esso, in veloce idea,

*l'ebbe trovate e le posoe in quea,**
dentro l'arca ristando timoroso
*com'ella non dicesse affatto: «Oso!»,**
non adempiendo a quel che lui volea.

Risposeli che lui l'avea trovate
e ch'ella non sapea dove si fosse
'sì tanto dol n'avea. Immaginate

le scuse, aspettava le percosse.
Sentuto tutto questo al tale frate,
parvel'esser a mal partito l'osse.

In quea: In quella.
Oso: Come ella non avesse il coraggio di dirgli la verità.

Dolutosi di ciò segretamente,
con fra Domenico, un suo fidato,
qual era antico, sperto e scienziato,
fu d'èi di molto in fede un confidente.

Diss'egli a l'altro provvidenzialmente:
-M'ingegnerò levare allo sposato
questo sospetto, a Buccio.- E parlato,
a frate Antonio fe': -Non dire niente,

troviam Malpanno e lascia dire a me.-
Si misono così i due in via,
non pria che fra Domenico avè

da dir con lemmi a sua villania
per ovviare alla infamia che
Antonio d'ordine macchiò affè.

**Affè: In fede.*

Scontraronsi con Buccio e verso lui
frate Domenico lo salutò.
A mano presagli, poi lo guardò
in viso e dissel' quinci a costui:

*-Tu hai malinconia, ma di cui?-**
E disse Buccio: -Oh di che? Io? No!-
E fra Domenico: -Beh, io il so
*per la revelazion de' fatti sui,**

di San Francesco e sonoti io qui
*in verità a casa, per un resto**
che la tua santa donna a questi dì

portò. Acciocchè tu sappia questo,*
abbiamo noi un cimelio lì
al convento, moltissimo richiesto,

**Di cui: Di chi.*
**Sui: Suoi.*
**Resto: Reliquia.*
**A questi dì portò: Per riprendere una reliquia che tua moglie portò seco giorni fa.*

il quale ha grandissima virtù
a far figliar le donne che in sventura
non menane alcuno in genitura
e son li pann' di gamba che da su*

lo beato ci fice scender giù,
li qual non sol non han niun' rottura,
ma l'assidua sfregata n' dalli usura
e li prestiam sovente tanto e più

per questa inoppugnabile cagione.
*Una, recandole, l'avea accattate**
a' nostra sagrestia di magione;

vi si abbattè la donna tua in state**
e sentendo del pregio, sullo androne,
dacchè infeconda, vollele da un frate,

Panni di gamba: Le brache.
Accattate: Prese in prestito.
Abbattè: Capitò per caso.
State: Estate.

da me, perché lo San dal Cielo sporto
le desse grazia ne lo far figlioli,
com'èa desiderava e mai più duoli.
Considerando amor che io ti porto,

gliele prestai, chè desseno conforto.
*Halle tenute per più dì que' doli;**
son chieste d'altre donne da lenzuoli
che vogliono dar d'acqua al proprio orto.

Ce ne convien chel resto servirebbe,*
ed esserne più larghi ch'a noi stessi
di forse più che non si converrebbe;

si che t'ho io chiarito se tu avessi
alcun sospetto e 'l caso or sarebbe
che mi ripigli i panni lin concessi.-

**Doli: Inganni.*
**Resto: La reliquia.*

Detto che ebbe il frate, Buccio, ebbene:
-Credo voi siate l'Angelo di Dio,
d'ogni cosa ne dubitava io,
l'avetemi chiarita e data spene

*chel dubbio ch'era, mal non sia. Or bene**
la conclusion può essere a l'avvio
una sola, ch'esiste l'uno e il trio
dov'egli è tuttora sommo bene.-

Si misono in via quinci i tre
e al casale 'l monaco in calvizie:
-Lo tal ricordo santo, ove è?-

*Malpanno li menò i duoi di esse**
a una cassa ov'eran masserizie
ed altre, e disse: -Queste sono desse.-

***Or bene: Orbene.**
***Esse: Personalità.**

In continuo essendovi la moglie*
presente collo facer suo gentile.
Appena videle in cotal sedile
come tenute l'ebbono le spoglie,

il frate eccitato, ecco toglie
*e fuori trae di seta uno mantile**
e disse: -Pecorella de l'ovile,
Buccio mio, vuo' tu che n'abbia doglie

Caterina? Gualcito m'è il presente,
è cosa che si tiene in tal maniera?
Tu hai peccato adesso mortalmente

'chè come un cencio dentro la cassiera
hai custodito il panno 'sì eccellente,
chen Ciel non salirà la tua preghiera.-

**Continuo: Sempre.*
**Mantile: Tovaglia.*

Postol' nel drappo, il frate d'abbadia
incominciò a dire sacri canti
e molti altri salmi et inni avanti
per meglio dare a creder la bugia

e oltre a ciò, lo confessoe pria
pel fatto ch'egli fu un gabbasanti.
D'una mazzuola a spalle e davanti
gli diè come un devoto mai non dia

con molti suoi ammaestramenti
li quali fuoron essi in favore
dell'appetito d'uno tra i presenti,

di frate Antonio adesso esecutore
di far come 'li piacque, n'altrimenti
nel nome del bonissimo Signore.

Il cattivello Buccio Malopanno
si rimase con la credulità
aspettando ‘gni dì che quella là
ci fosse gravida par altro panno,

ma della vita sua in ogni anno
non n’ebbe nè in verno né in està,
non diedene a questa umanità
di figli Caterina in suo capanno.

E ben se ne sforzò con frate Antonio
d’averne figli, quanto ne potè
col privo o duro dello comprendonio

chen fice lo suddeto altro che
mischiar profano e sacro al matrimonio
senza che mai sapessesi alcunché.

Quel dì con fra Domenico sen gì
portando la reliquia, di quel ciò
la qual con altra donna n'adoprò
ch'avesse adoperato proprio lì.

Che arte o che sperienza è questa qui
*diremo noi che fosse 'la*che usò*
Frate Domenico? Abbandonò
la fede, l'ordine e 'l convento 'sì

essendol' data che ad altro frate,
che Dio non abbia data a alcun terragno,
lassando in tronco ogni onestate

par ricoprir le colpe del compagno.
Il pio usò maggior disonestate
*contro di chi non volle aver guadagno,**

**'La: Quella.*
**Contro…: San Francesco.*

di sotto il cui sant'ordine vivea
*a cui elli stesso intitoloe**
'sì venerabile reliquia poe;
che bene titolarla almen potea

in qualche altro, avuta mala idea.
Punito avesse Antonio fra dipoe
loi che a nessuna fede funne eroe,
ma non si vergognò d'aver nomea

di dar cattivo inganno e darlo buono
nel nome di messer santo Francesco
il quale tra li quanti santi sono,

non trovo in altri chi mostrò sul desco
tanta divin potenza come dono
quanta gliene mostrò al far fratesco

Intitoloe: E di cui disse ch'era.

Gesù di stìmate segnando esso
sul monte della Vernia. Il qual tra' loghi
è luogo che se fosse tra esecrabili,
lo si farebbe più stimato e pulcro

che non a esserci così dappresso.
In tutto il mondo sonoci due luoghi
superlativamente son notabili:
lo primm tra gl'infedeli è il Sepulcro,

lo secondo tra li cristiani è questo.
E questo ipocrito senza pietate,
più tosto uno malandrin codesto

che religioso, essendo un suo frate,
non vergognossi dell'insano gesto
composta quella assurda falsitate.

A lungo andar, però lo frate Antonio,
ebbe di ciò che più si meritava
poiché sorella lebbra gli si dava
*da quel giorno in forma a testimonio**

giacchè non fe' da fra, ma da demonio.
Convenne si scostasse da la brava
gente quella persona così prava,
dalla città, da l'ordine, da monio.

Più anni visse a chi lassolli il segno,
con 'sine puzzolente insanitate*
e poi morì com'erane più degno.

Convenne che mostrasse infirmitate
che stiè ne lo suo corpore indegno
coverto il suo difetto, le peccate.

Testimonio: Prova, indizio.
Sine: Così.

La sera appresso, appen finì la maga,
*parè ch'ognun di loro andò in bernecche.**
*Pur sanza usufruttar di quelle pecche,**
*sembrò disciolse un elixir da saga**

quella, mettendo l' dattil' ne la piaga.
Exterrere con morbi o pulcisecche*
chi come 'l foco arde foglie secche
*l'uomo, feli sentir presi in madraga.**

Mansueto a Redenta recitò:
-Semel abbas semper abbas. Se v'amo*
lo so.- E 'l Disco non disargentò.

Edmea allor da Dulfa preso l' ramo,
*discommise *la flaba, separò*
lo falzo dallo ver non presa all'amo

Bernecche: Andare in bernecche, ubriacarsi.
Pecche: Peccati.
Saga: Strega.
Exterrere: Atterrire.
Madraga: Impianto di reti fisse per la pesca del tonno, tonnara.
Semel abbas…:Una volta abate, sempre abate.
Discommise: Divise.

e venne lo momento suo. Edmea
da Frosinon di' pello suo Leuccio.*
Levò a l'innamorato lo cappuccio
guatandolo ne luocchi. Dopo èa:

-Chest'altro cunto caro, è storia mea.-
E deo Amore estrasse da l'astuccio.
-D'uno signor del Fior, pel meo amoruccio,*
dirassi tra un millennio in altra idea.

Ne lo ventur secondo qui millesmo,
un rimator, prendute idee d'accatto,
ricomporrà vivendo qualche lustro.

*Vedo rugghiare un drago nero, un mustro**
di mello. Dello amor, cotesto è l'atto*
fratiello mio che porterò a battesmo.-

**Edmea da Frosinone: Livia Capocaccia, amica e collega.*
**Fior: Firenze.*
**Mustro: Mostro.*
**Mello: Metallo.*

In torno a lo camino, anchora insieme,
al circol dello amor, lor furo copla.
*Come l'aedo face di sua còpla,**
ne dissen le sorelle di lor seme.

Edmea, pello suvo, n'ebbe speme.
Come lo mantico rabbuffa e sopla,
alimentò lo foco e allora oplà!
Smorzò le ire del bon Dio supreme.

Presa la mano al proprio enamorato:
-Leuccio ebbene, sonoti lo tamo,
*non lo vitigno ancora sullodato.**

La mente e 'l core sanno che ti amo
lo sape anco Iddio issù lodato,
*ma sul suo àlbore non metto camo.**

**Còpla: Strofa, canzonetta.*
**Sullodato: Già citato.*
**Camo: Freno morale.*

Pensa ch'io sia come fu Marozia,
da qui, dal nostro bello tempo antico,
da chesto tempore a noi inimico;
*voglio che issa facciami da sozia.**

La femina diabolica negozia
e contrattò amore non pudico
con nobil, cardinal, niun nemico,
con papi e siri, amico mio che ozia.

Fu unica ne l'arte del piacer
e dal piacere trasse voluttà,
è stata meretrice di mestier...-

Ancora prima terminasse là,
Leuccio abbrancicò lo candelier
e dissele: -Compagna e biltà,

***Sozia: Compagna di bricconate.**

nel ner riquadro vannomi le lucciole;
lasciando una velata scia le sdrucciole
incrocian silenziose le bisdrucciole
formando un capoverso in lettre cucciole.*

Niuna d'isse nello eburneo accucciola,
*van verseggiando anchora della succiola**
che tenerella a qualcheduna sbucciola.
Non sullo ghiaccio mai niuna sdrucciola,

pattinano con grazia in-su pell'aria
come ricomponesser ars rimaria,
un cantico faciuto in luminaria.

Cque' piccioli puntini vanno a trat-ti
movendo in aura non rat-ti, rat-ti
et empiono lo vòto coi lor at-ti.-

**Lettre: Diz. Romanesco, lettere.*
**Succiola: La casta castagna.*

Appena s'interruppe fra Leuccio,
come d'alcune notti fu costume
*lo novellar da cquello bel cacume**
*e picco eccelso, sin niun mezzuccio,**

s'ispense Edmea sentendosi maluccio.
Si rabbuiò d'efelidi l' seo lume
*pensando a lo signore nel radume**
*del tempo edace e fece: -Nol sbertuccio,**

*ma ve ne parleroe. Dagl' e dagl',**
pur'anco l'elice si serra; eia!**
Si sa che la cepoll' duenta agl'.

*Purtroppo non lo culla issù Artemide,**
lo mal non fa in onomatopeia.-
*E tolse 'l capo come face l'emide.**

**Cacume: Vetta.*
**Mezzuccio: Espediente meschino.*
**Radume: Sgradevole radezza.*
**Sbertuccio: Schernisco, derido.*
**Dagl' e dagl'…: Tira e ritira, la corda si spezza.*
**Èlice: Chiocciola.*
**Eia: Esprime meraviglia, esortazione, esultanza.*
**Artemide: Dea della Luna, ma anche della caccia.*
**Èmide: Tartaruga palustre dal guscio nerastro a macchie gialle, diffuso in Europa, Asia e anche in Italia.*

Ripresasi, alzò la testa quea
e disse trattenendo lo respiro:
-Da dì siam qui serrati in gran ritiro,
ma non sappiam del primo di contea.

Nel mito Zeus allattò Amaltea.
Amici, quella capra, ebben, l'ammiro.
Lo so che disaggrada* 'l morbo diro.-*
In piedi, fece a l'abadessa sea:

-Andrò a trovarlo dandogli un aiuto,
che trovi èl conforto ne la fede,
chi dalla pesta* par che sia battuto.

Ve ne dirò poiché al mal non cede.
È sol lo cuore suo ch'è diruto?*
Vedrò scendendo cosa mai succede.

Disaggrada: Riesce sgradito.
Diro: Crudele, feroce.
Pesta: Peste.
Diruto: Diroccato.

*Conte Luigi Sesto Serapiglia,**
Sua Signoria d'Isola del Liri
*di larghe idee e uom tra probiviri,**
rampollo de la nobile famiglia,

da qualche tempo allentala la briglia
vedendo li suoi sudditi in deliri.
So che ne le castella si ritiri,
non ferri da lo capo a la caviglia*

giacchè proteggersi loi vuol lo culo.
Il suo cavallo non ha più d'arredo,
se vive è disadorno come il mulo.

*La peste non si mostra al battifredo**
necessita, del resto come vedo,
*parar le natiche col batticulo.**

***Luigi Serapiglia è un amico che è raro trovare in un collega.*
***Probiviro: Persona che, godendo di particolare stima e prestigio, è chiamata a far parte di collegi incaricata di esprimere pareri autorevoli.*
***Non ferri: Non si metta in armatura.*
***Battifredo: Nel medioevo, torre di vedetta di legno munita di una campana per dare l'allarme all'appressarsi del nemico.*
Batticulo: Pezzo dell'armatura che proteggeva le natiche.

*Come nel guscio suo la ciammarocca**
si chiude e sigillandolo l'imbava,
così 'l Signor di Frusenon si chiava
in solitudo dentro la sua rocca.

Ne' tempi si ripete in filastrocca
la pistolenza; come essa fava,
*ancora face e ancor farà; non cava**
la morte, ogne martinell' rintocca;

*né lui riprende a qualche sua angaria.**
O nobile, o signore, o che re dica
non più sua moglie olezza in casa sìa;

chi si immergeva ne la gran tinozza,
*cosparsa n'è di fior, ma di reddica,**
non tingesi i cavei, nel morbo insozza.

Ciammarocca: Diz. Postese, lumaca.
Cava: Toglie.
Angaria: Angheria, lavoro non retribuito.
Reddica: Diz. Postese, Ortica.

Glorioso sempre fucci lui in battaglia;
*l'illustre colla mente va in spulezzo.**
La morte in contraddanza batte 'l pezzo
com'èi non gnoscitor dà fiato e raglia.

Ha militi ridotti a un'accozzaglia
*e chi li cura sa di dar rappezzo.**
Ne sente de' gavoccioli lo lezzo
che son del male oscuro l'avvisaglia.

Non caccia più, amici n'à o falcone
lo proprietario de lo sepolcreto,
de l'ital nobile ch'è Frosinone.

Par ogne via esteso è un gran tappeto,
sia vicolo che calle oppur stradone
si lastrica di lue avant'e drieto.

**Spulezzo: Fuga precipitosa e disordinata.*
**Rappezzo: Rimedio di poco o nessuno effetto.*

*Non voglio rattristar, bensì disbramo**
par chi mi tenne piccioletta in braccio.
Ebbene consorelle, lo rintraccio
dacchè il primo fu per me, l'Adamo,

po' pater mio ch'a lo penser richiamo
*e Dio libereracci da l'impaccio,**
*lo mettera 'l contagio nel bottaccio.**
Ma ora, tutti insieme, ancor sediamo;

*dirò d'un raccontino non discaro,**
*d'una novella che non disabbella**
la contea e chi sarà, dischiaro.**

*Fate conto, non sia la Pantasmella,**
ma l'eleagno, l'eleomele* caro*
effuso per chi pena in cittadella.-*

**Disbramo: (ant.) saziare una brama, un desiderio.*
**Impaccio: Ostacolo.*
**Bottaccio: Fiasco, damigiana.*
**Discaro: (antiq.) spiacevole, sgradito.*
**Disabbella: Priva della bellezza.*
**Sarà: Franco Sacchetti.*
**Dischiaro: Rendo chiaro, chiarisco.*
**Pantasmella: La Pantasma, donna che si pone sulle persone non facendole muovere, che è parte del loro corpo.*
**Eleagno: Arbusto con foglie lanceolate, fiori profumati e frutti a drupa, di color giallo rossastro, commestibili.*
**Eleomèle: Balsamo oleoso, dolciastro, che gemma dal tronco di un albero della Siria.*
**Effuso: Versato, sparso ampiamente, sciolto.*

Con calma concentrossi: -Veco loro
*e soprattutto una che li emunge,**
chen disserra le labbra, non disgiunge
*in ne la capa sìa, la notte al gioro.-**

*“Infatti ha dell’istruzion d’alloro**
Sabrin che veo raccorrere* un’orbacca,**
furar di quel che cinse fulle bacca,*
di tutto cquel ch’è seta, gioie et oro.

*Presentasi da veccia ed è elianto,**
par che la vita appena nata aspetta
*e se ne azzimi così acconciata,**

ma se qualcosa vuol, ahivoi che schianto!
Tramuta la sua flebile vocetta
nell’urlo d’un gran vento in mareggiata

Il sonetto, così è voluto.

**Emunge: Toglie, fiacca.*
**Gioro: Giorno.*
**D’alloro: La laurea.*
**Sabrin: Sabrina, vecchia amica che con noialtri divide gioie e dispiaceri.*
**Raccorrere: Raccogliere.*
**Orbacca: Bacca d’alloro.*
**Furar: Furare, (ant.) rubare.*
**Elianto: Genere di piante erbacee con fiori arancioni cui appartengono il girasole e il topinambur.*
**Acconciata: Gioco di parole.*

dacchè già sa di ciò che ella vuole
mostrato l'esil gambo il girasole.

La colonna sonora, ecco, appare!
Di bianco, da sinistra ci si mostra,
ma timida, non vuole fare un suono.

Coll'arpa si dilata a quanto pare,
con il violino s'ampia e poi rimostra,
col flauto s'allarga in altro tono.

Acuta, media, bassa, va la tromba,
non rimostra, non usa un ton, ma romba,

s'ingrossa fino ad andar disotto
con cquel che riproducele un fagotto,

infin distende al ritmare duro
che per lo più fa solo un bel tamburo.".

****Tratto dal lungometraggio "Fantasy" di Walt Disney.***

EDMEA ENUNCIA ELLA EN ESATTEZZA:
ESPOSO EFFRENATO ET EMPIO, ECCO
ESCOGITA EMBLEMA* EN ELETTEZZA…

****Emblema: Opera d'intarsio, mosaico.***

Per dare a voi alcuna inframessa,
voglio venir su altre mie novelle
che parlan d'amorazzi lor le belle
a cui non fosson tocchi,* anco in essa.*

Nella città di Rieti al Lazio messa,
fu già un giovene mugnaio in cquelle
terre assieme at altre cittadelle
vicino lo Comune di Leonessa

il cquale ebbe in nome Farinello
e questi avea allora una sua donna*
lei giovene, ch'avea nome Vanna.*

Costui, essendo un pocolin donzello
et anco innamorato di una monna
in vedovanza e sventurata in canna,

A cui non fosson tocchi: A chi non dovesse incapparvi.
Anco in essa: Anche in questa novella.
Donna: Moglie.
Vanna: Come carattere, stando al racconto, assomiglia molto ad una socia della Pizzeria attigua ad Equitalia, a due passi dall'Agenzia delle Entrate di Frosinone, Floriana.

di bassa condizion com'era elli,
*l'avea in mente come la panagia,**
*la cquale avea nomene Collagia.**
Volendo Amor ferisse coi quadrelli,

*più volte chiese de la donna quelli**
che la vedeva come il Sol che irragia
*l'oscuritate. Fece allor: -Che agia**
due quarti, doe di gran, com'à i capelli.-

La donna che non volle di molestia
non volle don' che fosse una condanna;
non dir possendo nulla all'immodestia,

un giorno se ne gì da monna Vanna
et alla porta giunta, andando in bestia,
ridisse cosa 'l sposo avette in canna,

***Panagia: Medaglione apribile con l'immagine di Maria.**
***Collagia: Come carattere, stando sempre al racconto, rassomiglia a Sonia, socia della Pizzeria attigua ad Equitalia, a Frosinone.**
***Quelli: Lui.**
***Agia: Abbia.**

la quale era fuor d'ogn'onestà,
*narrandole per bene a parte a parte**
di ciò che lo marito in mala arte
le proffereva in gran bestialità

lo dì, p'averne di sua carità.
E monna Vanna presala in disparte,
pensata una malizia, n'ebbe parte.
Con la quale, quel chel sposin colà,

dovea a la donna altrove fare,
si convertisse ne la sua persona.
Non era donna come quelle d'oggi

ch'arebbon cominciato a starnazzare
'si come arebbe fatto faraona
faccendosi sentir per mari e poggi.

A parte a parte: Per filo e per segno.

Con un chetissimo e benigno modo
*monna Collagia in casa la ricolse**
diccendo, come chi giammai si dolse,
che insaporì con la vendetta il brodo

venuto a pettinessa ogne nodo.
'Sì come il sal che ne lo piatto sciolse,
fiatò, guardò per terra, a lei si volse
dicendole: -Io non vorrei, ma odo!

Che qui voi siate sempre ben venuta.
e se farete ciò che vi dirò,
vi leverò 'l spannal che v'à feruta*

e 'l modo è questo: come loi ristò,
così com'egli àvvi richieduta,
dà ordine qual sia la notte, acciò*

**Ricolse: Accolse.*
**Spannale: Calvario, lungo chiodo.*
**Dà ordine: Stabilisci.*

da te lui vegna e poi m'informerai.
Per quella notte va segretamente
a giacere da una tua parente,
o amica a te vicina. Lascerai

a me la casa. Al mulin dirai
che rechiti costu' presentemente*
due quarti son di grano e più niente
et io te ne vorrò dar un vedrai

così che lo totale faccia tre.
Intendi ben! Farò poi io il resto,
lascia spacciar cotesto fatto a me.-*

La donna cuinci, udito tutto questo,
allor capì che in onestà avè
cresciuto il suo guadagno molto presto.

**Che rechiti: Ti rechi.*
**Spacciare: Sbrigare.*

Pensando già che avrebbe Farinello
di quel che lo fedifrago gli stesse,
*fu subito accordata pel necesse.**
Partitasi, scontrossi proprio in ello

portavasi una soma al mulinello*
a macinare. Accosto a lei si messe
e disse: - Ho presto il gran se lo volesse,*
ognora lo vogliate.- Disse quello.

La donna, per voler di quell'avere
di cui necessitava, stette ferma.
Conveo che èi facesse 'l suo piacere*

in quella notte, pello suo godere,
*andassele e fu data la ferma**
poiché non sonci cose da capere.

**Necesse: Necessario.*
**Soma: Una soma di grano.*
**Presto: Pronto.*
**Conveo: Le convenne.*
**Fu data la ferma: Fu stabilito.*
**Capere: Capire.*

Avendo Farinel promesso loe
di quel che per un pezzo andò cercando,
al macinato andò considerando
*quel ch'ebbeno*da fare amendoe.*

Così aspettar non volle et ordinoe
che a Collagia andassero a comando
nel detto loco, collo come e quando,
di quarti due di grano in sacche doe.

E quindi la sua mente andò a un fidato
ch'amico gli aiutasse a gir col sacco.*
Avendolo trovato, poi pensato,

'li chiese: -Chiodio! Andiamo collo pacco
ch'abbiam segretamente occultato
sperando che non siaci di spacco.-

**Ebbeno: Ebbero.*
**Gli: Lo.*

Quest'era cosa molto differente,
contraria a lo costume de' mugnai,
ma si cargarono comunque assai
di grano e di farina d'altra gente.

Non rade volte il lor curiosamente
donavanlo, giammai e poi mai.
Tornata la Collagia coi soi guai,
a Vanna il dì medesmo, di repente,

gli narroe com'ebbe fatto patto*
che Farinello la seguente notte
*portasse a lei lo grano, cquel siffatto,**

giacendo nel suo letto a mezzanotte;
ch'ella però non dava amor coatto,
se costretta, sarebbon state botte.

Gli: Le.
Siffatto: Tale.
Mantr'ella: Mentre lei.

Rispuose Vanna: -Come avete fatto,
è fatto bene. Là verrò stasera
con una soma a luce di lumiera.-
E congedatala, così fu fatto.

L'isposo era uso 'l mentecatto,
passar la notte a lo mulin com'era,
tra i sacchi di farina e la stadera
sanza levarsi i pann' di dosso affatto,

ma quella volta, non facendo aggruzzolo,
partì da lo mulino appena sera
e vi tornò iggià fu fatto bruzzolo.*

Cosine fice anco la mugliera
che stiè la notte tutta et un minuzzolo
al posto di Collagia, in sua lettiera,

**Bruzzolo, Tosc., alba.*

con chi volea tradirla e non per trenta,
ch'avè smarrita ancor la via diritta.
*Quand'ebbe Farinel ventura ritta,**
rivolle dar le mosse alla giumenta.

Con una sacca sul groppon confitta
e Chiodio amico suo mangiapolenta,
*s'incamminò, però da quella brenta,**
*naviglio 'n navicò o girò di bitta.**

*Tornati, schiuso l'uscio ch'era e pinto,**
intrando adagiarono le sacca.
Di' Farinello a Chiodio in casa spinto:

-Attender non increscati in baracca,
s'aspetti, goderai del basso istinto.-
E sulla spalda diedegli una pacca.

***Ventura ritta: La fortuna favorevole.**
***Brenta: Bigoncia a forma di cono che si carica sulle spalle per trasportare vino.**
***Bitta: Giro di bitta, l'avvolgimento del cavo o della catena posto sulla prua delle navi o sulle banchine dei porti che serve ad ormeggiarle. Non riuscì a fare ciò che voleva.**
***Pinto: Spinto.**

Udendo questo, Chiodio fece: -Amico,
tu vavvi e quanto tu lo vuogli stai
'chè io non partirò, così ti dico,
infino a tanto che tu tornerai.-

Intrato in casa ov'era tale vico,
'sì come fice in orto un fra tra i sai,
*pensò mangiar di datteri Alberico,**
non che la Vanna l'aspettasse, mai.

E giunto al letto, al buio coricossi
allato a lei che stava a mugolare,
l'uno e l'altra, tutt'e dua già mossi,

dal fatto non dovesseno ascoltare
vicini o bestie in aire o tra li fossi.
Incominciò allora a sospirare

***Alberico: Farinello, cfr. Dante, Inferno, nota 120.**

la donna e fece cenno chen parlasse,
ciò fece perché non la conoscesse
e Farinello muto gliel concesse
et accostato, usufruttando, trasse

la Vanna a lui, felice. Amore estrasse,*
non cquel di ciò che egli si credesse.
E per non grande spazio a tali mèsse
colse la decima tre volte e un'asse.

Nell'ultima levossi poi diccendo:
-Io vo, orino e torno sul momento.-
E così fatto, andò all'amico orrendo

facendogli: -Cotella diessi a stento
al mio voler, ch'è stato assai tremendo.
Tu che recasti un sacco di frumento,

**Amore: Cupido.*

se vuogli già tu essere partefice
di questo corporale beneficio
che sia, puoi gire in camera d'officio,
entrar nel letto e fare lo carnefice

e fa ragione d'esser me artefice,
tel dico prima ancor che m'incamicio.-
Certo chel dire fossigli d'auspicio,
stiè Chiodio nello giusto, da pontefice,

e prestamente andoe in stanza e entrao
nel letto, in luogo dello Farinello,
per volte tre, in poco tempo andao,

accontentò il suo disio. In quello,
*partitosi, tornò e in birignao**
di' a l'amico quel che fece ello.

***Birignao: Il parlare strascicato e nasale degli attori che esagerano le intonazioni o deformano la dizione.**

Credendo donna Vanna la mattina
di essere giaciuta col suo sposo,
tornò per tempo a casa dal suo toso
e la Collagia pur dalla vicina.

E Farinello a lei coll'acquolina,
sì franco cavaliero bisognoso*
'chè mal s'intese a notte, lamentoso,
le chiese gire a volger di gallina

due ova al foco e cuinci poi ristette.
Madonna Vanna allora nel contesto,
*gli fece: -Voglion esser elle sette.-**

E Farinel: -Che vuoi tu dir con questo?
Io non ne voglio se non due.- -Pur sette,
lor voglion esser belle.- E disse 'l resto.

**Continua la metafora del "cavalcare".*
**Sette: Le uova.*

E quegli disse: -Hai forse tu 'l farnetico?-
E lei: -Avrammi tu farneticato.-
Ristò il marito come tralunato.
E fece lei: -Traluna, dai! Patetico!*

Perché tu hai di che non è poetico.
Stanotte un prode cavalier sei stato
e sette volte àmmi macinato;
tu sai ben dove eresiarca e eretico,

ma non certo con chi tu hai creduto,
chè io son stata, e non Collagia e molte
quella stanotte dove tu hai voluto

far di farina almen ben sette volte;
per tal segnale che, quand'ài finuto
le prime quattro, tra le brume folte,

**Traluna bene: Sbalordisciti pure ben bene.*

ti levasti e andasti poi a pisciare
e ritornato, i fati sono questi,*
tre volte ancora tu mi rifacesti
il giuoco; sì che io andai a pigliare

da te, essendo donna tra le ignare,
quel che da te consciuta, mai porgesti.
Mi chiedi l'uova con lamenti e gesti
perchè hai avuto mal da macinare;

a dire il vero, hai fatta la focaccia
su le mie carni. Tristo, come è fella
la vita tua, e triste Dio ti faccia

*che credimi trattare per fancella**
e vai gittando gran' da la bisaccia.
Ho fatto don' d'un sacco a una pulcella,

**Fati: Fatti.*
**Fancella: Serva.*

ho fatto meglio io con un imballo
che tu con due. Venisse alli bricconi,*
intervenisse a gli altri e dia lezioni
a chi col vituperio fanno fallo

a' loro mogli collo gran' ch'è giallo;
andasse a' loro donne e a' mascalzoni,
com'è venuto a me e non perdoni.
Sei solo un poni tu, non sei un cavallo.

Queste derrate ogn'ora che tu vuogli,
mi troverai sempre presta a darne.
Deh! Sì che va' e al molin raccogli,

procaccia che arai assai che farne;
del viver non andar con altre mogli
infarinando vedove e a ridarne.-

**Venisse: Iddio.*

Udendo Farinello tante cose,
non seppe che si dir, sen che dicea:
-Non so' che tu ti di' e non ne ò idea,
*se non chel dici per mi dar di rose,**

non quel che dentro hanno.- E si nascose.
-Sicchè tu àmmi da covar.- Faccea.
-Va, cova al tuo mulino.- Aggiunse èa.
-E togli quante ovette amorose

ti van com'hai gia fatto istanotte.-
Et ello pose fine alle parole
per lo miglior, veggendo ch'eran cotte

le scappatelle a chi mentire suole,
fuor de la sua credenza e fuor di botte,
e parveli com'uomo alcun chen vuole:

***Rose: Gusci.**

*la vedova Collagia, l'una, cui**
non s'ebbe macinata ove credea
e l'altra invece ch'allo Chiodio avea
fao macinar de li mulini sui*

credendol macinasse nell'altrui.
E andossene al mulino e mantre andea
digiun, trovò quel Chiodio che 'li stea
assiso e disse a l'amico pui

di come la sua donna in quel frangente
*pareva che sapesse del tramazzo**
di quella notte, seppe il tramestio.

Gli disse di non dire mai neente
che per la sua vergogna e che per Dio
tenessesi il segreto fosse un lazzo

***Cui: Che.**
***Fao: Fatto.**
***Tramazzo: Tramestio.**

perché se di Collagia li parenti
avessono saputo, amendue
un grande rischio avrebbon corso. A lùe,
giammai svelò, istretti i propri denti,

si fosse poi giaciuto tra i presenti
con monna Vanna e stando sulle sue,
tornato in sé, riconciliossi 'l bue
un poco colla donna, et altrimenti:

-Son io il primm che sia innamorato
o forse, dimmi un poco, ti spaventa
il fatto che sia stato smemorato?

Di questo devi esserne contenta
et anco io mi sono contentato
ne l'opinion che fossi a luce spenta

quella che io credea, e molto caro
mi costa questo fatto a cosa andata,
chè io ho messo più sulla tramoggia
che non potea e tu ne hai avuto il pro:

*fatt'una ha'mene che m'è montata**
ben più di sette.- Sotto tanta pioggia,
levolle Farinello quel d'amaro,
con dolci lemmi la rabbonacciò

e consumò più volte il matrimonio
di ove arìa dormito volentieri,
*ma come istava col suo far di monio,**

Vanna rimproverava quel di ieri.
Come se fosse in preda del dimonio,
quasi dicervellato nei pensieri,

***Montata: Costata, (il linguaggio è pieno di metafore e di doppi sensi.)**
***Monio: Frate, riferito ad Alberigo.**

vide fruttar di sette volte sette
in poco tempore l'altrui ventura.
Vanna fu ripagata d'ogne opera
e vedova Collagia, lei, di grano.

Finì la novella la quale stette
di tafferugli in nobele fattura
nelli teatri e in loro bocchedopera.
A chi credè d'avere nella mano

la monna vedova (sempre che visse),
son fatti fo, che mai e poi mai ripassan;
sembra ch'Arcier d'amor non pene infigga

e s'anco fatti son che l'uom trapassan,
mi par ch'ancora, come allora infisse,
non v'è niuno amor ch'Amor sconfigga.

Mi par ch'ancora porga a' monne ingegni
mai visti prima e nuove furberie.
La monna Vanna fece d'opre pie
con tale sottigliezza al suo tra indegni

isposi che trovossi tra i più degni,
che ebbe modo aver di notte e die
la sua Maria tra tutte le marie,
chi meglio lavorò tra i suoi disegni

come non mai fu cosa lavorata.
Seppur per l'uom non fucci alcun guadagno,
benchè Collagia non si fosse data,

comunque la infamò collo compagno,
però fu egli offeso in certa data.
Giammavi io trovai Amor scompagno

che desse ad alcuno un: «Ben gli sta!»,
come nel liende diede a Farinello.*
Monna Vanna adoperò il cervello,
ma n'ebbe lo contrario, dacchè in ca'

giacè con Chiodio al talamo lei là
e pur seguì il disusato orpello.*
Non seppe ella mai di quel tranello,
nè Chiodio di sue tre con cqual beltà.

O voi! Chi verga in prosa o in rima, deh!
Obliar potrete che sien ambo inetti
poichè n' sapranno mai di demodè.

Chi stiè a p(r)osar sul grano ch'oggi è in etti,
sa son capacità, però non è
farina del mio sacco, è del Sacchetti.

**Liende: racconto.*
**E pur seguì: Accadde.*

Finuta l'undicesma novelletta,
le risa ancor tuonaro ne la stanza,
ma raffrenò la giovenil baldanza
ella che richinò lo capo in fretta

rialzandol povi come fa chi aspetta
di raccorciar reina la distanza
tra sé e Redenta. Aveva la desianza
le concedesse gire par scaletta.

Vedendo chen bastò, rialzossi in piè
guatando verso lei. Allor la vide
la priora che verso lei movè

non come chi guerreggia o va in disfide,
con distinzione, come fa 'l lor re.
L'anziana chiesele: -Cos'è t'accide?-

Guardando la regina sul visaggio,
l'occhi incrociaro un attamo soltanto.
La badessa vi lesse un cuore infranto,
la voglia di tornare giù al villaggio,

com'anco pur sapesse del passaggio
ch'aprivasi da cquel lor logo santo.
De la camminata, girando un canto,
un varco sotterraneo e selvaggio

s'apria et in discesa andaa una via.
Redenta allora fele in tal maniera:
-Che cosa aspetti? Và! Fia quel che fia.

La fretta è cattiva consigliera;
promettimi però…- -Parola mia!-
Niun de' fra sapea esistesse o ov'era.

*Con una scusa, a chella collatione**
di consorelle e frati, in cquel frangente,
*pensoe a ciò che fulle comminente**
*l'abadessa e a dispensatione,**

*in altra stanza d'hedificatione,**
èa pose a divisar li fra e 'l pariente.**
-Fratelli!- Fe'. -Non è successo nente!-
*Tornata, in atto far d'infiammatione,**

dimisticò l'ambite pecorelle,*
dispose del Signore le sue spose
in semicerco ancora e a tutte cquelle:

-Vi ricordate chi iscavò e pose
un marchingegno a corde et a rotelle?
Apria da qui!- Nessuna le rispose.

**Collatione: Unione.*
**Comminente: Conveniente.*
**Dispensatione: Disposizione.*
**Hedificatione: Edificazione.*
**Divisar: Divisare, dividere.*
**Pariente: Parente; l'abate suo Mansueto.*
**Infiammatione: Atto di infiammare ponendo altra legna sul fuoco.*
**Dimisticò: Da dimisticare, confondere. Confuse.*

Et indicato ‘l canto, lo girò.
S’udì un romor di petra, ‘l mur si smosse
aprendo un adito ch’andaa par fosse.
Redenta allora Edmea l’avvisò.

-Derupa! Fa attenzione!- L’esortò.*
Porta una face d’ampie vampe rosse.-*
Verso l’ignoto accanto a lei si mosse,
lo tenebroso anch’èa con lei scrutò,*

lì dove etternamente era sera,
*laddove il Sol non dava alcuno raglio.**
*-La morte è fuori, cosa vuoi concagia?**

*Non state in pena, gnente loccijera.**
Su! Consorelle care, non mi sbaglio,
*lo Bon Pastor tornare la farragia.-**

**Derupa: Dirupa.*
**Face: (lett.), torcia.*
**Tenebroso: Il buio.*
**Raglio: Raggio.*
**Concagia: Accada.*
**Loccijera: L’ucciderà.*
**Farragia: Farà.*

Prima che essa allegramente andasse,
celando l'ansia, continuoe a fare:
*-Intesa, eh! Dovrammi rezzecare!**
Dipue rinvigorito il capoclasse.-

*Discesa a Frosinone, cquei si trasse**
da quello esagerato spauriare.
Convinta èa a far recomenzare
col stile cquel ch'avette semper classe:

-Può l'innocente gire in prosa o strofe?-
Rispose 'l conte. -Può isperare dopo
de la vita da questa imman catastrofe?-

-Può sì! Poiché è in flaba anco 'l topo.-
*'Li disse quinci sanza far d'anastrofe,**
la sorella che gli contò d'Esopo.

***Rezzecare: Diz. Fiuggino, risalire.**
***Trasse: Distolse.**
***Anastrofe: Inversione dell'ordine abituale delle parole di un discorso.**

-Un vecchio riportava d'uno tiglio*
un po' di legna ch'ebbene tagliata.
Stanco, posò lo fascio su la strata,
sedè e pensò a la Morte al Sol vermiglio.

Chiamolla poi par chiederle un consiglio
et arrivò. Per calle, allor parata,
gli fice colla falcia sua affilata:
«Di', forse ài paura che ti piglio?

Hai tutto 'l tempo p'allacciar di guigge,
non perirai di peste oppur di scrofola
*bench'abbia in mente lo tuo male in cifra.**

La Morte tua la canna al suol la figge,
pur'anco s'ài una scarpa e una pantofola,
*a casa tua starò par una zifra.».**

Il vecchio colla scarpa e la ciabatta:
«Volevo sol veder com'eri fatta!».-

Sonetto ritornellato, schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE FF

**Cifra: Abbreviazione di un nome, formata per lo più dalla lettera iniziale; monogramma.*
**Zifra: Var. arc. di cifra, usata anche con il sign. Di "zero, nulla". Non contare nulla.*

Finuta, 'l conte rise e fu un piacere
*notar riemerger da viltà bactuta**
l'ardimento tornato a sua insaputa.
Riempì la coppa et iniziò a vedere

*com'anco lo seo cremisi cimiere**
*andasse fiammeggiando su barbuta.**
Pensando non aver di ricaduta,
*si volle pello popol condolere.**

*Fissolla a l'oculi, e di': -Vi fo**
*un pusillanime, è quel che foi.**
*ch'a la vigliaccheria facil foli**

trovar terreno arabile. Ora vo,
noncurante di cquel sarà lo poi
anco se so che moriremo soli.

Bactuta: Percossa.
Cimiere: Cimiero.
Barbuta: Elmo antico senza cimiero, prolungato nella parte anteriore in modo che, calzato completamente, coprisse tutto il volto e il collo sino all'altezza delle clavicole.
Condolere: (condolersi), partecipare al dolore altrui.
Fo: Fu.
Foi: Fui.
Foli: Le fu.

Onoranda, in edima*, beh chi*
un dì non fu di animo presente,
*ancora incontro anderà all'egente**
et a la morte sua. Lo dico qui

a vua, al coraggio dico sì!
E mi protegga sempre l'Onnisciente
dacch'ero sempre conte coerente.-
Edmea sorriseli poiché capì

*chel tempo malo disavventurato**
potea battersi sol co' lo foco.
"Così, fu l'uom del batticulo armato,

fu Dio su, fornito del suo egioco,
come in ventura giostra, ove i bandoli,*
avran: La Linea bianca con Cavandoli.".

**Onoranda: Reverenda.*
**Edima: Settimana.*
**Egente: Bisognoso, povero.*
**Disavventurato: (ant.) sfortunato.*
**Giostra: Il Carosello del XX secolo.*
**Cavandoli: Osvaldo Cavandoli, animatore, regista e fumettista italiano celebre soprattutto per aver creato e animato il personaggio de: La Linea.*

-Tornate al monister, su forza andate!
Ben presto riapriranno come ieri
botteghe di beccai e verdurieri;
a mele, a melograni, a per' comprate,

ancora s'urlerà: «Son prelibate!».
Il fiume Cosa empirà di carpe;
cappelli, sandali, cinture e scarpe,
staran con calzamaglie colorate.

Dirò: «Acqua priata scrocca a ran'na!».
Che uno paggio possa anch'io avviare
dopo cotal sventura 'sì tiranna

a la vita cavalleresca. Amare
lo prossimo non credo sia condanna,
staran marmitte e carni a cucinare,

ne sentirò di tante e più campane
che svegliano di giorno. Andrò incontro
a chi mi vole, a chi mi stae contro,
ripasseranno giorni e settimane.

Al meo nimico vegna 'l vermocane!
La strata ancor sarà occasion d'incontro
e di scambio poi lo feroce scontro,
ancora vederemo lo dimane.

Ancora dando andrò tra li mei eletti
portando pelle case cose buone
'ch'àn deschi in assi su dei cavalletti*

chi in un letto sta con più persone,
stan capo contro i piè li poveretti.
Ecco! A voi ò fatto l'orazione.

**'Ch'àn: Perché hanno.*

Ancora udrà cquel bronzo rintoccare
sbronzo di vita chi più non si cela
*dereto un dattilo, chi non si inciela,**
chi 'n preferisce ancora aspettare

nel dar soccorso, ancor non gastigare
da ciò che chesto tenitorio pela,*
che seco porta morte e non si svela,
che picciolo, continua a grandeggiare.

*A corte ospiterò messer Pellegro**
scienziato di parabole et ellissi,
di peste, grazie a Dio, ancor non egro,

venuto 'l mondo novo 'n più da eclissi*
'sì come n'è da eclisse 'l volto allegro
di chi tracciando andrami semiellissi.

Inciela: Sale in Cielo.
Tenitorio: Territorio.
Pellegro: Giuseppe Iaconianni, amico, ingegnere e collega.
'L mondo novo: Symphony No. 9 in E minor Op. 95 "From the New World" di Antonin Dvorak (1841 – 1904).

Verrà chi emmi ingegner di fato
*co' ponti, colli soi disegni in enti.**
*Lo vin non servirà par obliquare,**
par soddisfar l'obliquo, iniquo obietto;**

*sorella, tornerovvi come oblato.**
*Isposa, Ilenia, Irene, Ilaria, indenti**
li bimbi andrannosi a ricullare.
Vagir di Frusenone il gagliardetto

l'odrà ogni batocchio che batocca
de l'uom ch'è bello a la campana sìa.
*Le frusinate indosseran di socca,**

*al foco coceranno delle entragne**
solennizzando sopra cquel di pria
messe sul desco oggettivate sagne.

Sonetto con capoverso i.i.i.* Schema metrico: ABCD ABi.i.iCD EFE GFG
I.i.i.: In istessa iniziale.

Ente: (mat.) oggetto astratto a cui si attribuiscono determinate proprietà: il punto, la retta, il piano, lo spazio sono enti geometrici.
Obliquare: Avanzare in senso obliquo.
Obliquo: Torvo, bieco.
Obietto: Oggetto.
Oblato: Chi vive in monastero seguendo la regola pur senza pronunciare i voti.
Indenti: Mettere i denti. Marchesca.
Socca: Nel tardo medioevo, sopravveste femminile di lino o di lana; anche, ricco mantello da cerimonia, di seta e pelliccia.
Entragne: Le interiora.

Li militi n'avran chi più li ostacola;
con spada, picca, mazza, col falcastro*
faran più lor chen qualche medicastro
che altera la verità e oracola.

Sul trono mio siederà chi macola,
chi non di piaggeria è ancor nerastro,
ma cortegiano tuttavia è 'l disastro,
ch'avrà dall'alto un'ardente facola

appesa at uno crino di cavallo
al di sopra de la sua crudeltà
par dimostrar a quel che è vassallo,

deh! L'instabilità e precarietà
del suo poter calcatomi lo callo.-*
E congedoe Edmea in amistà.

****Falcastro: Antica arma da punta e da taglio a forma di grande falce.***
****Calcatomi lo callo: Pestare i calli, disturbare, irritare.***

Tornoe essa quinci in abbadia,
al momento ella un cuore solo,
passando pel passaggio da cquel brolo,
che le calzava bene e cosissia.

Battè et Ildegarda aprille. Pria
ch'entrasse, usciva da lo fumaiolo
del nero pel notturno festaiolo;
uscì con esso al conte la pazzia.

La squilla avrebbe ancora rintoccato
par la vita di lì a poco; avrebbe
la torre campanaria risuonato

a festa, a contagio omai passato.
Ma pel momento 'l sogno sembrerebbe
suonare alquanto strano. Manducato,

Ildegarda da Pontecorvo, essa,*
aspettolla ansiosa pel suo esporre
sperando non dovesse mai comporre,
cantar lo fratte suo, luttuosa messa.

E preparossi allor la principessa
*come lo vate in cannula raccorre**
*l'inchiostro a' biro che non va a diporre**
sanza fare alcuna sua premessa.

"Perché Maurizio? Di', perché? Perché,
da tempo memorabil non conosco
chi più di lui mi fu vicino, oè!

I miei difetti a lui li riconosco,
vediamci con Serena, insomma in tre,
*su tutto cquel ch'ancor n'anticonosco.**

**Ildegarda da Pontecorvo: Annarita Longo, amica e collega.*
**Raccorre: Raccogliere.*
**Diporre: Deporre.*
**Anticonosco. Prevedo.*

Passammo in cquattro pienamente i mesi
restando a Roma, andando a Firenze,
pulcherrima città dell'Alighieri,
per quelle calli istrette. Poi sull'Arno

chi di beltà e d'ingegno non fu scarno
e mavi lo sarà, noi non stranieri
all'itale poetiche licenze,
non misurammo il genio con due pesi.

Di' uno: «Il più bello viaggio fatto,
è quando ne riaffiora lo ricordo.».
Non sonoci parole.Il pacco intatto,

nasconde lo suo dono. Livi ingordo,
scoperchio quell'involucro e attratto,
affacciomi col mento sullo bordo

vedendoci nel tempo non disfatto
allegri, aitanti, chen vi scordo;
non ci fracassa con un colpo sordo
questa penna che non declina il tratto.

Nel mezzo del cammino, questo atto,
lo riviviamo all'aura d'un accordo
che si ripete, ma sull'arpicordo,
le man di Dio van pell'omiciatto.

Sul bigliardin Maurizio, sempre noi,
un patto suggellammo, a dir, fraterno,
noncuranti di come fosse il poi.

Vestimmo il rosso dei colori suoi
nei corti pomeriggi dell'inverno,
il blu, di cquel che fucci un gran bel toy.

Le nostre vite un pocolin si soffre
gan, si strofinan leggermente odo,
*però bloccarle posso e il foglio incrodo,**
pungesse lor vaghezza di risoffre

gar ed anche se la cultura soffre,
porgetemi un buon tom', la mia la rodo.*
Antico amico caro, dico godo,
di ciò che la mondial cultura offre.

Tuo padre meditava sul muretto
così lebbroso, usato del suo tempo,
di monito e sincero come il detto.

Il tempo? Non si ferma! E scrivo tempo
ancora e mentre te lo scrivo, ammetto!
Consumo ancora un poco questo tempo.

**Incrodare: Nel linguaggio degli alpinisti, bloccare su una parete di roccia, così da impedire sia la salita sia la discesa.*
**Tom': Tomo, libro.*

La Virgo in abito trapunto a fiori,
non dà riflesso dallo mons Cacume,
non ha Cupido, Amore reggilume,
che fuor dissipi *i dardi a tali cuori.

Sul specchio dello Cosa, dallo fiume,
non v'è né un guardian, né un buttafuori
che 'n discoteca faccia 'l rubacuori
vedendo tede accese in sacre schiume.

Nel mantre van le flebili facette,
violentovi menando il buon Signore
ov'a Natal, rifanno le casette.

Che cosa mai sarebber le suddette
se n'han di Frosinone lo folklore?
Se li presepi n'àn comete elette?".

Tratto dal lungometraggio "Fantasy" di Walt Disney, tratto da "L'Ave Maria".

****Dissipi: Dilapidi.***
****Franz Schubert: Compositore austriaco (Vienna 1797–1828). Figlio di un povero maestro di scuola, ebbe i primi insegnamenti dal padre e dall'organista del paese.***

Ildegarda, di sotto 'l Cielo illune,
fe' a l'allegra compagnia: -Rischiari
chesta storia le vostre menti cari.
Maurizio, cquel che nanco loi è immune

*da la favella, allumini chi fùne,**
ne nechi plus lo verbo che l'acciari
*se su la Bibbia non si puol babbiari.**
*Vi porterà in Firenze e in sito addune**

un cerca lo cavillo picciriddu
perché conosce bene la matera
avendone a la fin, ragione iddu.

Vada la mente appaiata al core;
a drieto, da novella non primiera,
chi nascerà, avrà messer Valore…-

**Chi fùne: Il Cristo.*
**Babbiari: Diz. Sic., scherzare.*
**Addune: Diz. Leccese, dove.*

ILDEGARDA INCOMINCIANDO Ì:*
INTACCALO IN IDEE IN INNOVANZA
INTRODOTTO. INVECE INTERLOQUÌ...

****Ì: Diz. Frus., andò.***

Ancora tornerò a un nuovo uomo
narrato a drieto in certe mie novelle,
il cquale comechè cambiasse pelle,
foss'èi originale e galantuomo,

tenuto fosse come un matto indomo
*da parte dell'incolti da covelle,**
ma reo e savio reputato in cquelle,
*da la fazion degl'intendenti e tomo,**

spezialmente in cquesta novelletta
ov'èi fu forte sia de l'avveduto,*
che della condition così reietta.

Fu tal messer Valore risaputo,
tutor de' Buondelmonti d'etichetta,
fiorentino. Avendo loi sentuto

Covelle: Qualcosa, nonnulla.
Tomo: Singolare, strano.
Forte: Assai.

*che Piero di Filippo degli Albizi**
avè invitato molti cittadini
*e forastieri at uno gran convito**
la qual cosa sentendo ser Valore

abituato egli alli artefizi,
a la brigata, un dì di quei mattini,
andò al corredo sanza dello invito.
*A Piero degli Albizi dello Fiore**

portò uno spannale aguto e strano*
del qual Piero, stupitosi veggendo,
ficeglisi prendendolo par mano

andatogli d'incontro al gran baccano
con un sorriso in amistà diccendo:
-Ben fatto avete a farmi onore in ciano.-

Piero di Filippo degli Albizi: È ricordato tra gli illustri cittadini di Firenze, dal Sacchetti nel capitolo del 1389-90. Priore nel 1349 e nel 1356; tra i più potenti guelfi della sua città; più volte ambasciatore e incaricato d'importanti uffici. Prese parte alla rivolta dei Ciompi e morì decapitato per ordine del governo delle Arti Minori il 23 dicembre 1379, assieme a Jacopo Sacchetti, col quale era stato accusato di congiurare. Se qui il Sacchetti gli fa lodi sperticate e lo chiama "grande quanto mai avesse la sua citta", evidentemente scrive in un'epoca in cui gli Albizi sono divenuti potenti e dominano l'oligarchia fiorentina, cioè negli ultimi anni del secolo XIV.
Dedico questa storiella al proprietario del Ristorante Plinio di Frosinone.
Fiore: Firenze.
Spannale: Lungo chiodo, quanto come una mano distesa.

Messer Valore ch'erali in gonnella,
*non pose quel che disse in la tramoggia.**
*(Con sulla testa un cappuccio a foggia**
che sempre andava senza la mantella),

l'aguto avendo in mano, proprio in quella
che tutto 'l cerchio in crocchio nella loggia
vedealo, fe' sciorinando a pioggia:*
-Piero, io vegnoti coll'agucella,

ché tu ricorda alcune mie parole
*che come elle ti parranno fatte,**
te le dirò, credendo le mie sole,

sien utili.- E scelte le più adatte,
le stese sul cammino acceso cole*
vivande at arrostire e usciro ratte.

***Tramoggia: Nell'Accademia della Crusca, la cassetta che raccoglieva i componimenti letterari.*
***A foggia: Il cappuccio a gote ricade ai due lati delle guance; il cappuccio a foggia pende sulla spalla, in modo da coprire solo la parte sinistra del viso.*
***Sciorinando: Facendo sfoggio della propria cultura.*
***Che come elle ti parranno fatte: Credi ciò che vuoi, comunque tu le giudicherai.*
***Cammino: Camino.**

-Lett'ài di quanto valse e ancor ti vale
la cronica di Roma che imperava,
che quando alcuno cònsol ritornava
vittorioso sul carro trionfale,

perché non fosse preso a boria tale…-
Ristò vedendo Pier che lo fissava
co' nobel'omeni e chen parlava,
'sì continuò: -Lo consule cotale,

egl'era messo in mezzo a due rubaldi
li quali 'li dicean villania
sputandoli sul viso i maramaldi,

faccendo cose sin diplomazia,
*assai vituperose da grimaldi.**
Ragione fa' mio Piero che io sia

***Grimaldi: Espedienti, mezzi per scoprire o chiarire qualcosa. Dal nome proprio Grimaldo, come personificazione scherzosa.**

uno di cquei ribaldi che vitupera
e che tu sia sul carro di vittoria.
Se io considero la tua istoria,
sei uom forbito e di mente supera,

lo primo che giammai niuno supera,
ch'à chesta Terra, savio e sanza boria.
Se' stato in Puglia, e altrove la tua gloria
l'apprese gente che non ti ricupera.

Sì ch'io non veggio che tu non ti elevi,
che più non puoi omai andare in su,
e nello colmo della rota sevi,

deh! Non puo' movere ancora tu
*che tu non scenda o vada capolievi.**
Par la cagion non vaimi mai giù,

**Capolievi: Caschi con la testa in giù.*

recaiti di quel spannal puntuto
che vedi sul cammino, in somma quota,
*deh! Acciocchè conficchici la rota;**
se ciò non fai, com'ella à faciuto,

volta par altri omeni ha sapputo,
converratti con un sorriso idiota
iscendere a l'altezza della mota,
e forse ir più sotto.- Poi taciuto,

Piero, che intendeva lo latino,
rispuose: -Ser Valore, io credea
che voi venisse a manducar vicino

con questi omeni valentri a mea
dispesa, par gustar de lo buon vino,
ma sète a me venuto colla idea

***Conficchi la rota: Fermandola impedisci di andare in basso.**

di dar con ciò di vostre vettovaglie*
sì che io dico: nutromi stamane
con vo', ma pello gozzo 'l cibo armane;
l'avreste date dopo carni e ortaglie,

sarebbon state tali vittuaglie
migliori de le frutte fuor pievane.**
*Ma benchè Dio di vita ancor me dane,**
*là dove voi ponetemi e non caglie,**

mi par che s'or si puote sanza ploro
ficcar rota, la libbra dello ferro
sarebbe pari at una libbra d'oro

perocchè sono tanti et uno sgherro
vorrebbon conficcare, tutti loro,
che lo metallo tutto pello inferro,

**Con ciò: Con il chiodo.*
**Fuor: Furono.*
**Pievane: Frate Alberigo; cfr. Dante, Inferno XXXIII*
**Me dane: Me ne dà.*
**Non caglie: Non tacete.*

intrarebbe in quella rota. A ciò,*
se pure si potesse conficcarla,
ingiustizia ampia sarebbe farla
a quelli son di sotto, intra, o*

da lato voglion ch'ella volga un po'
per migliorar di stato.- -Chi mi parla…-
Disse messer Valore: -Certo sparla
di chi con teco è che solo può*

tenere molto più che n'òvvi detto;
e pertanto son meglio ancor contento
di esserci venuto al tuo cospetto,*

*per la evidente pruova d'intelletto
chel teo parlar dimostra a affollamento.-
'Sì l'un e l'altro dissonsi e al banchetto*

**Che 'l ferro tutto…: Così che tutto il ferro che esiste sarebbe impiegato a fermare la ruota della fortuna.*
**A ciò: Oltre a ciò.*
**Volga: Giri.*
**Tenere: Giudicare.*

puosonsi. Manducato, come in rostro,
a guisa d'oratore assennato,
a ser Valor che prese lo commiato,
fe' Piero: -Rimovete il chiodo vostro!

*Par quanto faccia, dove dite giostro,**
io nol potrei farlo conficcato,
né Cesare e Alessandro ch'àn regnato
far nol poterno, non che io mi mostro

piccol uomo, potendol far, non voglio
deh! Acciocchè il mondo non perisca.-
*Messer Valore tolse di quel doglio**

e fe': -Et tu es Petrus… t'erudisca,
et super hanc petram ergi lo soglio
de la sapienza; Iddio t'accudisca.-

***Giostro: Giro a vuoto, vado qua e là inutilmente.**
***Doglio: Dolore.**

Finirono di epula e di chiosa
pensando a quanti re, signori e sètte
de' populi e comun' pruovando stette',
*e provano! Chi in alto stato osa,**

sapè e sa cadrà. O quale cosa
è più certa che questa rota. Dette
a chi su uno tron ristar dovette,
nel volger ratta mai non ebbe posa,

ancora dà, togliendo a chi già fu,
alli regnanti in bella puosa che
non pensano giammai nel gire in giù;

più si vede, men si crede, ver'è,
e quanto più si cresce e si va in su,
di maggior rischio la caduta è.

***Chi in alto stato osa: Chi è per volontà divina o per altro su di un trono a regnare.**

Non voglio metter tempo in allegare
le fortune d'antichi e tal signori;
e guardisi pur una canzonetta
*che cquello che la fice ve ne mise**

grande parte, la qual va a cominciare:
"Se la fortuna è 'l mondo,
Mi vuol pur contastare…"
E non dirò chi prima fu e decise

per lei la rota, chi fu in cima, Troia,
e come Priamo fu grande Tebe,
com'alta fu Cartago, essa troia**

e la Barchina, Annibale che ebe*
a Roma 'l suo daffare e fulle boia
andando al continente delle zebe.

**Mise: (Di esempi).*
**Cartago: Cartagine.*
**Troia: Prostituta.*
**Barchina: La fazione cartaginese dei Barca.*

Chi dominò su la matera un dì:
Roma, pulsante corpo insin lo splene*
che ave ora quello ch'ella tiene,
li cittadini suoi di oggidì.

Allora, come oggi lei finì,
'a tempi nostri termina e reviene,
attufando in mota poi perbene;
li casi della vita son così.

Che vo cercando io, cose antiche?
Ebbene! All'altalena noi faremmo;
tanti trovorno rote a lor nemiche.

Diciam di quelle che ieri vedemmo,
van le copie* par brieve tratto amiche,
correndo al loro fine ch'è lo: «demmo.».

****Splene: Milza.***
****Copie: Ricchezze.***

O miseri mortali, è beato
dunque chi vuol veder dirittamente,
quelli non sottoposto al fare agiato
perché d'averlo perso n'è dolente;

chè, come l' sommo Dante abbia citato
non à nel mondo alcun dolor cocente.
Chi non teme di perder grande stato,
chi potestà non à allo presente,

no, egli non istà collo sospetto
e col terror di perder la materia
sì come un saggio un giorno abbia detto*

a chi chiedè chi fosse avventurato
d'una terra. «Chi sia in maggior miseria!*
Colui che credi!». Fugli replicato.

**Saggio: Filosofo.*
**D'una terra: Di una città.*

Quanto volubil è la rota a spasso,*
sul colmo èa mandò re Carlo Terzo
ad esser re di Puglia e d'Ungheria,
e come presto il mandoe in alto,

tanto più celere lo volse a basso.
Condusse in superiore stato e scherzo
Ser Bernabò a Melano in signoria
per pue mandarlo giù con un gran salto.

I Gambacorti a Pisa, li signori,
come arrivaro? E quelli della Scala?
Da Carlo imperadore, imperatori,

fuoro svestuti d'abito di gala,
di ogne tipo di gioielli et ori;
chi signoreggia ancor, tuttora cala.

Volubile: Che gira.

Chi avesse mai notato cquesto detto,
reputasse con occhi della mente;
starebbe meglio a nascer poveretto
che stare in grande stato ot anco abbiente,

con gran sollecitudine e sospetto,
par forse poi averne men di nente
chè puol cader sovente lo suddetto
precipitevolissimevolmente.

S'affatichi dunque chi à brama e voglia
di stato e di ricchezze sonvi al mondo
che nella fine 'l mondo stesso esplica,

vest'e denuda, azzima e rispoglia,
*attolle*e colla rota a torno* in fondo*
paga ciascuno della sua fatica.

**Attolle: Solleva.*
**A torno: Intorno.*

E Lazzarina la regal bacchetta
la ebbe da Ildegarda in nottata
del giorno andato appresso. 'Sì voltata,
portando al naso la ponsò rosetta

che 'l frate suo le diede, la civetta
*fice sapendo d'esser conservata.**
Da lo suo scanno andoe èa fonnata,**
le' tredicesma reginetta eletta.

-Dite! Puol esserci di più pretioso
giogiello che un re esponga al seguito?*
*E no! Lo dito meo nol metto gioso**

*carissimo fratiell' necessitoso.**
Saprò di cantambanco in liende seguito
ma tu saraimi, tu vectorioso.-

**Conservata: Protetta.*
**Scanno: Sedia.*
**Fonnata: Rinvigorita.*
**Giogiello: Gioiello.*
**Gioso: Giù.*
**Necesssitoso: Bisognoso.*

Dicette a Lazzarina Filemone:
-Dal mundo a noi lontano e saraceno,
dal quarzo puro inventò Alhazeno
la pietra die lectura par visione

che per chi minia è una bendizione,
maggiora, e poi la teda col baleno
su carta pecora mi fae sereno.
Sentite che vergai con attenzione:

La fonte lì: «Cos'è che ci accomuna?»
«A entrambe la fortuna!» Lo Disco di'.
E fu così chel bue beè la Luna.

La nocte gì e fecesi di caldo,
su lo smeraldo venne 'l claro dì.*
Appen sentì, chinò le chiome 'l gualdo.

Smeraldo: La vegetazione.

Mi cucirò su cquesta nera cappa
le nostre cifre Lazzarin da cioce,
sul saio accanto a chista santacroce
acciò, vicine a Dio, niuna strappa.

Ancor più buia quando l'Astro scappa
è la mea tunica, quasi è feroce
da non distinguere rugghio a voce.
*Lo meo altar, non averà di mappa,**

vedrò d'un paganesmo galeotto
rubino porporino di Nerone
non lo cristal di rocca pello motto

par cimentarmi in letterario agone.
Egli col pollice rivolto sotto
avrammi dato la crocifissione.-

***Mappa: La tovaglia che copre l'altare della messa.**

*Dicette Lazzarin da Sparanise**
*allor: -Vorrei un attamo cansare**
la nostra realtà crudele e andare
par illusion di capa, assisi e assise.

Li veco che non cingono divise,
ma cquanto n'àn 'li artisti, a quanto pare…
*Sanza esageranza a pasticare**
la mea visione vado.- Quinci rise.

-Veo cose che fan perdere lo senno
anco s'è ver che dican d'un racconto…-
*Sforzossi un pocolino e redicenno:**

*-Un d'issi monta un draco o buono, o tonto,**
…cerco condir cibarie collo crenno,
è giorno pieno làne, n'è tramonto.-

Sonetto con capoverso i.i.i. Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCiiiD

**Lazzarin da Sparanise: Rossana Sodano, amica e collega.*
**Cansare: (ant.) scansare.*
**Pasticare: Masticare.*
**Redicenno: Ridicendo.*
**Un d'issi…: La macchina di qualcuno di noi.*

“Che io vi sia morale ot immorale,
non do del peso a la quistion, ‘n indago,
com’altri in tempi andati do uno svago,
un cunto fo nel cunto temporale.

Mi manca, deh! L’amico mio augustale,
*ma non ‘sì vecchio da indossar lo sago,**
che sempre per decenni diemmi spago
in Via Dei Lincei del Stivale.

Serena, l’amistate mai si sfalda,*
ci rivediamo e a te di loi la dama
a chi prosò Decameron certalda,

non rimerò d’alcuna vita grama.
Lass’una dedica ch’ogn’alma salda*
e che racchiude del Boccaccio trama.

**Sago: Nell’antica Roma, il corto mantello, di stoffa rozza e pesante, in dotazione ai militari.*
**Serena è la compagna di Maurizio, mia carissima amica.*
**Lass’una…: Lascio una.*

Allora nel Trecento vi carambolo
e menestrell' da circo fo 'l funambolo
al Sacchetti che fu in almo bambolo,
che introdusse dopo lo preambolo.

Mantre di fuor consumano li vermini,*
beh, faccia Dio che l'amistade germini
et affinchè costei, ebbè, contermini,
fag'anco che giammai codesta termini.

Istorie conterò del festaiolo
per frati in saio e suore in lor soggolo,
madonne che imbronciate fan l'assolo.

Evo non è da dare al boia il collo,
in novelle d'antiguo protocollo
tal fratri lor, daransi al caracollo

Fuor: Nell'annoMilleuno.

com’anco noi non demmoci la pena
*alcuni lustri fa nel far due picce;**
*de’ le due terre, s’anco lor rasicce,**
non volli e non volette la Lorena.

Fortuna vuol ch’almeno tu Serena
del lungo amor non facciane salcicce;
del suo, del tuo, accese sian le micce,
per chi ne la mitologia norrena

*valchiria cavalcò sul suo Lupini**
che pella sua madonna è ‘sì costante,
non come chi sapete ancor marini,

consumi la sua teda in un istante,
e veda solamente i primm scalini
de’ tanti ancor che sonogli davante.

Picce: Coppie.
Rasiccia: Terreno preparato per la semina.
Lupini: Maurizio Lupini, il mio più grande amico, vigile urbano del Comune di Roma.

Che non mi guidiche niun cafone
se ne lo specchio d'acqua veggio ombre,
non la Piata Virgo, solo l'hombre
che fu, che è, e sarà la Creazione

nel lungo viaggio de l'ominazione,
*pel cqual, niuno Dio, Loi ombre.**
Riparisi dal Solleon col sombre
ro ogne uomo e sotto 'l cappellone,

ritenga ciò che à di più importante,
il suo cervello che fa rima a bello
col credo suo, ognun ch'è sollevante

dacchè bello, fa rima con cervello.
Par punition, la vita vada avante!
'Chè facil'è levarla col coltello.".

Tratto dal lungometraggio "Fantasy" di Walt Disney.

**Ombre: Ombri.*

LAZZARINA LE LIMPIDE LUCERNE
LEGOLLE L' LEGGENDARIO LIENDE "L".
LEVÒ LUCIGNOLATE LE LANTERNE…

Fin troppo bene fice rappezzare
un'altra volta una sua gonnella
questo tal Ribi da madamigella,
poiché così 'n potevala lasciare.

*Essendo perocchè at invecchiare,**
avendo indosso romagnuola, cquella*
che lui agghindar dovea, deh! Cotella,
aveva una rottur da rammendare,

una nel gomito et una al petto.
Essendo uno dì a desinare
con ser Donati, a lo suo cospetto,

alzatosi dal desco andò a truovare
la donna sua in camera da letto
col lo sorriso su le labbia a fare,

***At invecchiare: Essendo logora.*
***Romagnuola: Sorta di panno di lana non tinta, che si chiamava così perchè veniva di Romagna.**

avendone contezza, a dimandare,*
e dissele esponendo 'l proprio fatto:
-Madonna tale. Hai de lo scarlatto?-
-Ribi!- Lei fe': -Se' tu per motteggiare?

Le disse Ribi: -No, dal cogitare
migliore ch'hovvi e sempre collo tatto;
vorrei mi rappezzaste lo rifatto
abito.-E la donna fu a parlare:

-O che buona ventura! Vuoi a la maglia,
al romagnuolo dar di porporino?-
*E fece Ribi: -Deh! Non ve ne caglia,**

se voi l'avete, fate.- E fe' l'inchino.
*La donna fice a l'uom di grande vaglia**
oditala la vaga uno tantino:*

**Contezza: Familiarità.*
**Caglia: Preoccupate.*
**Vaglia: Valore.*
**La vaga: La nuova stramba.*

-Acconcerottela, ne ò io bene,
ma una nuova cosa fia a vederla.-
Le fece Ribi che potea caperla:
-Madonna, lo mio capo, à catene?

Vo' dite 'l vero monna, però ho spene
e vo cercando nuove. Son la perla,
ma 'n sempre 'l nicchio puole contenerla.*
Cquando sia fatto donna, via orbene,

sappiendo la cagione, dopo ditto,
saretene contenta del disbrigo.-
*E brievemente, preso di rispitto,**

salutato messere Amerigo,
died'una mezza volta, certo 'l citto,*
chel rappezzar non fosse mai un castigo.

**Nicchio: Conchiglia.*
**Rispitto: Avendo indugiato un po', fece sì.*
**Diede una mezza volta: Fece un mezzo giro (per andare a casa sua, che era vicina, a mutare abito).*

Coll'altra gonna indosso andoe al trovo
di ella. A casa sua si recò
la qual l'istesso dì la ripezzò
con dello scarlatto di colpo nuovo.*

Menossi Ribi in Mercato Nuovo
colla gonnella ripezzata po'
l'altra mattina e 'l popolo sbottò:*
-Che è questo? Caduto sei in un rovo?

Tu ài ripezzato il romagnuolo
con lo scarlatto!- E Ribi rispondea:
-Tale fosse l'avanzo!- Di' da solo.*

Con la gonnella e con cquel motto diè
piacer per molti dì a la contea,
a' fiorentini, avendoli con sé.

**Di colpo: Lo "scarlatto di colpo" è scarlatto di molto pregio, perché tinto "di propria e pura lana". La donna mise alla gonnella due pezzetti di stoffa color scarlatto, uno al gomito ed uno al petto.*
**L'altra mattina: Il giorno dopo.*
**Tal fosse l'avanzo: Magari fosse anche il resto di scarlatto.*

Dappoi (di ciò che fu più nuova cosa),
*portò quella sottana in Lombardia,**
così fatta, nella valigia sìa.
Dianzi a più signori in veste e uosa,

sfoggiò di quella veste indecorosa
mentre l' facia ogni signoria:
-Che vuol dir questo Ribi?- E lui dicia:
-Se su la gonna del scarlatto posa,

*Tal fosse avanzo!- E una parte unì:**
-Le genti in Fior, que' che giammavi son*
di terre li signor, me visto un dì

vestito mal di romagnuolo e con
questa gonnella ch'era rotta qui
e qui, incominciarono a suon

Lombardia: Nell'Italia Settentrionale.
Unì: Unendo una parte, inventò una storiella in più.
Fior: Firenze.

di rosso in dua luogora. Se fossono*
i lor signori in issa con l'avanzo,
potrebbero a me darne, sempre a scanzo
d'equivoci, que' che capirmi possono,

*anco se pel disagio adesso tossono.-**
*Allegri del spettacolo, 'l civanzo**
ne fu tanto che fue in sopravanzo.
In altri siti in molti at isso mossono;

diceva sempre ove egli andava.
Se fa che s'orni in scena 'l trovarobe,
di fulvo 'l romagnuolo s'ammantava.

«Cquel Ribi mente tra le menti argute,
ancor parecchie n'ebbe belle robe;
*le due pezzuole gl'erano valute.».**

**Luogora: Luoghi, punti.*
**Tossono: Tossiscono.*
**Civanzo: Guadagno.*
**Valute: Avevano fruttato.*

Pensò la donna d'Amerigo. Astuto
par ella fu quel Ribi d'attenzione,
ebbe per certo quant'altro buffone
loi esser savio, e scaltro, e avveduto.

Questa parola o motto a chi à sentuto,
*vien spesso presa come allegazione.**
Quel ch'era povertà, è trasgressione;
est eleganza, a moda è tenuto.

*Non che di dosso i panni coi cincischi**
si possan frastagliare e ripezzare,
*le calze ànno li colori tuti,**

le gonne enfiate cuoprono li ischi,
que' panni tagliansi, si fan stampare
perché con gran fatica son tessuti.

**Allegazione: Citazione.*
**Cincischio: Taglio irregolare, malfatto.*
**Tuti: Tutti.*

Suora sartora tra tant'altre sarte,
finì di novellar del suo e parse
al gruppo che Tarsilla si fu persa
*con fra' Ranier cquel suo eliesso aster.**

I doi fuiti andarono a stare
par quella selva da le rame aspre.
Appen che l'alba alzò, po' fussi presa
cura di lor la notte ennesma e tersa,

discesero par facere di danno,
*fiduciosi nel Donno. -Che ci esima**
da lo servizio ch'ebbe chi dannò

noialtri tutti e fice dar d'esami:
l'Adam che stea con Eva, quella donna,
che chieder dee scusa a loi, se mai.-

Sonetto anagrammato. Schema metrico: ABCD EFGH ILM NOP

**Aster: dal gr. aster, stella, per la forma. Pianta erbacea ornamentale con infiorescenza a capolino di vario colore.*
**Esima: Dispensi.*

Le disse fra Raniero dissoluto
in tra le fronde d'uno melo scelto
che crebbe allor silvestre e non divelto
da le peccata, al fall' sopravvissuto.

Guardò con desiderio un frutto svelto
più cremisi e sanguigno lo chercuto,
cquello ch'al ram gli parve l' più polputo,
che la natura ebbeli trascelto.

-Ti guato, amata mia, lo pomo inerme;
non par danar trambascia la mea mente,
chi l'almo mi corrode e tarla, è 'l verme.

Ragguaglieracci a fin di altra edima
tu Tarsilla superlativamente
di cquel che non s'espone at altri e di ma

ledetto possasi giammai provare.-

Sonetto con tmesi e coda.

Appen ch’al melo videsi lo cocco,
lo provocò e dissel’ presta illa:
*-Raniero, offrimi di tua calvilla,**
*da suso vedi meglio, calza l’ socco**

e narra d’àngiol da l’ardente stocco
ch’offuscati e che a lo Ciel scintilla.
Cquesta notte sarò la tua sibilla,
vogliosa ne lo prender l’alpenstocco.

*Denuda un ramo, forza! Fa ne aga**
*acciò che li altri amanti, a duoi a duoi,**
*ne mordan, quei ch’ancora non ne aco.**

*Su spiccane, e poserolle in baga.**
Suora Dulfa ne l’horto suvo poi
*riposerà a l’ombra de l’orbaco.-**

Sonetto con rima ripetuta, schema metrico: CDE CDE.

**Calvilla: Mela di piccolo taglio.*
**Calza l’ socco: Scrivi commedie.*
**Aga: Abbia.*
**A duoi a duoi: A due a due.*
**Aco: Hanno.*
**Baga: Sacco di pelle.*
**Orbaco: Alloro, lauro.*

E loi, de lo peccato appen gittato:
-Diversitate è sol ricchezza quela.
Tu guarda Cleofe, non à cautela.-
*Suso lo melo ficele rampato.**

-Lo frutto picciolo è prelibato,
non è la pulga che lo mondo gela.-
A cavalcion del ram gittò la mela.
-È l'annurca ch'annera il loro stato?*

Spero che non rimanga. Siamo soli.
*Con balzo da lion fratiello tempro,**
*non posso nulla s'àn di bottaccioli.**

*Non l'aspe è, neanche è l'arvicola**
*che porta morte.- E fattole l'assempro,**
zittì la monega di conventicola?

***Rampato: Arrampicato.**
***Annurca: Varietà di mela di piccole dimensioni.**
***Tempro: Poetico, armonia, coordinazione delle parti rispetto al tutto.**
***Bottaccioli: Gonfiori, pustole.**
***Arvicola: Piccolo topo di campagna.**
***Assempro: Esempio.**

-Son come cquella dea che in torno forma,
*la dama tua di cuori del Giardino**
Le tonache ci fanno in toto esclave,
non averem lo sesso da agnoletti!

Assisa sono e volio che t'assetti!
Discendi da le rame e falle clave,
l'amorosata tua ti è vicino,
non voglio dol che lasci anchora l'orma.

Soplo le mee peccata a la tea bocha,
la porta del bon Dio è sempre aperta,
son braa massaia et anco bona coca.*

La calle erranda ancora istà diserta
non v'è timidate che t'affoca,
prendi la cosa certa e non l'incerta.-

**Giardino: Paradiso.*
**Braa: Brava.*

Su par la Volta udìo la sinfonia
d'alati, il ripetuto chiocchiolio
del stormo ch'ondeggiando andava in Dio.
L'oblata e 'l fraticello in sintonia,

man ne la man, ripersero la via
de lo convento e 'l Sol fe' loro addio.
Avendo ne lo core un gran rullio,
vissuta par intero una magia,

come la bovarina* segue 'l bue,
andò cotella collo frate allor.
Tornati in camminata* amendue,

le fe' Raniero: -Adesso questi desso*
che cuopre il manto nero tutto in òr,
amor recare dee egli stesso.-

****Bovarina: Cutrettola.***
****Camminata: La stanza col camino.***
****Desso: Lui stesso, il Signore.***

Toccò a Tarsilla prender la parola
avante al foco istretta al suo Raniero
e come ratto andò at èi 'l pensero,
così andoe anco pella fola

*di trifola de lo color di grola:**
-Sappiate, questo è 'l diamante nero!
Non una bestia vivevi in sentiero,
*non cebo del demonio. Parmisola?**

In porcareccia lo porcello porcia,
se veramente fusser tanto toschi
lo tubero magnate e cquel di Norcia,**

non manderemmo i verri pelli boschi.-
E quinci illuminolli colla torcia.
-Le ciarle fan chel cogitare infoschi;

**Grola: Diz. Ver., corvo.*
**Parmisola: Diz. Ver., sono da sola.*
**Tubero magnate: Il tartufo bianco.*
**Di Norcia: Il tartufo nero.*

sviluppan presso arbole et arbusto,
non portan certamente al sonno etterno,
non vengon manducati giù in Ninferno,
di streghe a mensa non ne odiam trambusto;

è tra rizomi e bulbi il bianco augusto,
n'è rapanello, radeca di verno,*
*non trovasi in lo pais superno,**
si trova sotto piante d'alto fusto,

soprattutto sub quercia, salce e leccio
*et hora, beh? Go sol da pareciare!**
*Sine cadere nello pecoreccio**

intanto vadovi a mescolare
*chi insapora li miceti in neccio:**
finferlo che si dee cucinare.-

**Ràdeca: Diz. Frus., radice.*
**Pais superno: Il Paradiso.*
**Pareciare: Diz. Ver., apparecchiare.*
**Cader nel pecoreccio: Andare nel volgare.*
**Neccio: Focaccia.*

Ranier D'Anagni, come si costuma:*
-Attendo che non tenda Amor, non bussi
col dardo più, dacchè par te combussi
come face lo foco sulla pluma.

Ò 'l corpo snello come l'habe 'l puma,
in idioma arabo discussi
e de la loro scienza anch'io rilussi
come lo mare sta a la sua stiuma.-*

-Un arrampicatore e corridore
tu se'! T'adatti tu a tutti i climi!
La cappa hai rossiccia, e saltatore

difficoltà, faccende e dubbi limi.
Intoni, armonizzi accordatore,
investighi su cquel ch'è d'alchimi (a).-

****Costuma: (ant.) consuetudine, tradizione.***
****Stiuma: Schiuma.***

*-Carrissima Tarsilla, io coobo**
e vidi cose ch'occhio uman non vide
nel mundo arabo, cquel d'altra fide
che perfetiona i corpi de lo globo

con l'aiuto de la natura.- Asside,
seduti lì, prestarogli lo lobo.
-Àn più d'un testo antico et anco probo
di Aristotele, Platone, Euclide

e Tolomeo e n'hanno tanta cura.
Da uno è dominato l'universo,
da la sacralità de la natura.

Non scripsi di mee note in capoverso,
ma dal mio libro fatto in copiatura,
ad Alessandria alessandrino è emerso.

***Coobo: Distillo ripetutamente un liquido, versandolo ogni volta sui residui delle precedenti distillazioni, al fine di arricchirlo di principi attivi.*

Cquando nel continente arrivai,
vi' trarr' d'attori essenze profumate,*
far di tinte par stoffe lavorate,
fabbricare di vetri, gemme, acciai,

di smalti, come non ne vidi mai.
Li vide congegnar cotesto frate
sorella chel sapere seguitate;
*s'estrai lo bene in scenze sallerai.-**

E concitato dissele a chilla:
-Fra Doro potrà dirti d'acqualanfa,
dai fior d'arancio è atqua ch'èi distilla

e l'oricann' d'arien'* ne serba nanfa**
di quel d'estratto a la camomilla
*ove non v'è dimon che metta cianfa.-**

**Attori: Artisti.*
**Sallerai: Salirai.*
**Oricann': Oricanno, vasetto per essenze odorose.*
**Arien': Argento.*
**Nanfa: Dall'arabo nafha; odore, profumo.*
**Cianfa: Diz. Nap., zampa, orma.*

Tarsill' da Frosinone 'l pasturale*
in la seconda ebdomada, il randello
ne la quattordicesma notte quello,
lo prese a Lazzarina in modo eguale.

Cavei avè da non portar crinale
*levato 'l vel. Legossi al suo giogiello,**
buttossi al collo di cotal fratiello
pensando del futur, d'uso mentale.

-Come le altre, anch'io vedo chilli!
Tranquillo, calmo calmo, quieto quieto,
penser su pensamento mi cavilli?

T'elucubro avante e non dereto,
*amminnicol' veggendoli tra milli**
come tutte, in modo incompleto.-

"Dal tempo suo, allora miserando,
andò la vita sua colorando

**Tarsilla da Frosinone: Paola Signorini, amica ed ex collega.*
**Giogiello: Gioiello.*
**Milli: Mille.*

la dama d'arco ch'è di bello aspetto.
Al suono d'una viola viel violetto,
comanda lei come in orbe un Sindaco
col suo disporre e viene fuori l'indaco.

Attacca un'altra nota e fa che giù
in tota azzurritate appaia il blu.
Al sol d'erbacea erba sempreverde*
al semicerco tosto aggiunge il verde.

Su la gran Volta pinge in fa 'l fiorrancio
raccolto in capolini giallo e arancio.
Per ultimo si prostra loi commosso

sul do 'l ponsò, e timido fa rosso.
Scomposto da la lux solar, rifratto,
s'asconde in tra li monti il bel ritratto.

Sonetto in rima baciata, schema metrico: AABB CCDD EEF FGG

**Erba: Pianta.*

Si bagna nei dintorni lo terreno,
aspersi sono Bacco e il suo corteo.
La dea Iride d'arcobaleno
in semicerchio all'estro pegaseo

fatt'à tornare ancora lo sereno.
Apollo guida il curro, l'aliseo
non spira più e tosto in un baleno
arriva il dio del sonno, il deo Morfeo

che cuopre cquello giorno damasceno.
Compete Diana col campione eleo,
tutela come in Grecia fa 'l prossèno.

Usa la Luna nuova in arco acheo
e scaglia un dardo che colpisce appieno
il Ciel che d'astri accendesi in torneo.

Tratto dal lungometraggio: "Fantasy", di Walt Disney, da "La Pastorale" di Ludwig Van Beethoven.

È doveroso che io parli ora
d'un altro Consigliere amico mio*
ch'è benedetto da lo sommo Dio.
Seguitemi un pochino ancora allora,

passata è giusto un'altra candelora
in Frusenone ove istà 'l natio.
Si fa sentire senza rumorio
ed ha un bel bimbo e pur la sua signora.

Di fretta va e pare un poco schivo,
ma è il carattere e l'ho capito.
Quando di tanto in tanto si fa vivo,

l'aggancio prima che mi sia fuggito;
è bono come il pane, n'è cattivo,
dipinga sempre bene il suo partito

Fulvio Benedetti: Consigliere Comunale di Frosinone.

com’io istorio in riquadratura
isso, come se fosse un giucatore
di carte ch’han sul dorso il tricolore,
cquelle, di una grande avventura,

ch’innanzi, in suono,* àn corniciatura*
e capoversi per lo narratore
di storie che ben faccian del scalpore,
che lavin tutto ciò ch’è spazzatura.

Ne vea l’interno in utile paruta**
*in modo possa pue iocundarsi**
*con un che rima da la suva caiba,**

*che colma i bordi in strati di biuta,**
*ch’unitamente a lui vorrà gioiarsi,**
*chi ben saprà giocare la sua naiba.**

**Ch’innanzi: Che davanti.*
**In suono: In Sonetto.*
**Ne vea: Ne veda.*
**Paruta: Sembianza.*
**Iocundarsi: Giocondarsi, essere giocondo.*
**Càiba: Gabbia.*
**Biuta: Velo di zucchero e chiara d’uovo che si spalma sui dolci per ottenere una crosta lucida.*
**Gioiarsi: v. intr. pron. (ant., lett.) gioire.*
**Nàiba: Nàibi (ant.) carte da gioco, in particolare quelle con figure istruttive che un tempo si davano ai ragazzi.*

Et esso eluderà empiastro, epittima,*
farà glissar coloro che gli appaiono
par brieve tratto, quei ch'a loi compaiono
in veste d'una pecora, di pittima

che lamentela n' puonno far legittima.
Nel vello puro,* non de' lupi paiono
e come vedonsi, così scompaiono,
dacchè saran l'ennesima sua vittima

ch'udran indubbiamente ciò chen senta
e 'n può spappagallar lo cacatoa
quand'alza il pennacchietto e lo dilata

perchè è pari a l'emission violenta
dello vulcan saputo, il Krakatoa
de l'isla indonesiana di Rakata.".*

Marchesca. Schema metrico: Ai.i.i.BBA ABBA CDE CDE

**Eluderà: Eviterà.*
**Epittima: Unguento.*
**Puro: Bianco.*

TARSILLA TACITA.*TAGLIANDO TANGHERO
TALE TALEGGIO, TROVASI TANGHÈRO.
TORRÀ TORPIDITATE; TANGHERÒ...

Tacita: Paga, soddisfa, racconta.
Tànghero: Mendicante.

Come al perugino d'altro scranno
nel precedente meo novellamento
fu assegnato in altro mondo cento
per uno, 'sì nel prossimo sapranno

com'un buon uom servendo un saccomanno
con un dono di picciolo momento,
fu meritato collo seo intervento
da lui d'averi e di persona al danno.

Codesto fatto non successe affatto
mill'anni fa che in prosa favellai
al buon uomo, bensì in brieve tratto,

a cui la novella estollo alfi
er, raccontando delli suovi guai;
*il quale fu Bertin da Castelfalfi.**

Sonetto con tmesi.

**Castelfalfi: Non sappiamo nulla di costui. Castelfalfi è castello in Val d'Era, diocesi di Volterra.*

Di bona condizion tra contadini,
di bestie ricco, agiato zappaterra,
del vescovil distretto di Volterra,
recato avea costu' a' mercatini

nel tempo quello che li fiorentini
col conte di Virtù avean guerra,*
di casci freschi suoi de la sua terra*
fatti di pochi dì, dai soi ovini

*a vendere al mercato a San Miniato**
e stando su la piazza con li casci,
uno saccardo infermo, loi mostrato

del pane, assaggiato di curbasci,
ne chiese a quel suo tozzo accompagnato
*pensandoli: «Anchor vuo' tu trambasci?».**

***Virtù: La prima fase della guerra tra i fiorentini e G. GaleazzoVisconti durò dal 1390 al 1392.**
***Casci: Caci, formaggi.**
***Santo Miniato: S. Miniato in provincia di Pisa.**
***Trambasciare: Essere oppresso da grave dolore morale.**

Bertino disseli: -To' ciò che vuogli.-
Èi peritandosi ne tolse uno*
per festeggiar del tempore a digiuno,
par attutir dei visceri i borbogli.

Pure così mangiò de li suoi dogli,
li manducò col pan ch'avea di bruno,
con quel cotanto e disse poi: -Niuno*
denaio (gnaffe), a lo messere dògli,

né mai darò, dacchè son quel che vedi:
*chi di sua vita fa lo scannapane.-**
Ridisse poi prostrato a li suoi piedi:

-Adesso, manducato, non ò pane.-
Pur io fors'anco un tempo andato diedi;
di quel che fui, è questo che rimane.-

Peritandosi: Non osando per timidezza.
Cotanto: Poco.
Scannapane: Fannullone.

*Bertino odendo quel scannapagnotta,**
*pietà ne ebbe e fecel di coraggio:**
-Toglietemi l'avanzo del formaggio,
porto meco più pani e una pagnotta.-

Pue ficeli menato a la gargotta
con due innanzi messi pello assaggio:
-Gagliardamente mangia.- E fice omaggio
di vin che quei beè colla caciotta.

Bertino, fatto ch'ebbe carità,
concluse: -Va, che sie benedetto!-
E partissi. Per caso avvenne già

che certa gente d'arme, pel distretto
cavalcato, menarono di là*
molto bestiam minuto de lo detto.

**Scannapagnotta: Persona inetta.*
**Coraggio: Cuore.*
**Menarono: Rubarono.*

Li lazzaroni, avendogliel menato,
*feciono quinci allor di loro avviso**
che quei co' soldi suoi n'arebbe riso,
*sarebbe andato a riscattar lo fato**

e misono così del certo aguato.
*Venne 'sì fatto. Coi fiorin di schiso**
andò, ma poi dai beni suoi diviso,
a Casol da costoro fu inferriato.**

Un dì, stando coi ferri in gamba al Sole,
passò dove tapin Bertino stava,
*chi manducò di cascio, lo saccardo.**

A figurare iniziò e lo sguardo*
andò per largo pezzo. E dai mirava
e rimirò ch'usciron le parole:

**Feciono loro avviso: Si immaginarono.*
**Fato: Fatto.*
**Di schiso: Di fianco.*
**Casole: Casole d'Elsa in provincia di Siena.*
**Inferriato: Messo in catene.*
**Saccardo: Negli eserciti medievali, chi era addetto alle salmerie. Saccheggiatore, brigante.*
**Figurare: Raffigurare, ravvisare.*

-Mi par pur di conoscerti buon uomo.-
Bertin, non conoscendolo s'accese:
-Gnaffe! Io non conosco te.- E chiese:
-Chi siete mai? Su dite! Et io vi nomo.-

-Tu se' per certo cquello valentuomo
che diedemi non d'obolo in paese.
Or son guerito e ben vi sto in arnese,
non serve voi gridiatemi accorruomo.

Raccordati del cascio che mi desti*
a San Miniato?- Quel Bertino allora,
malconcio ne lo spirto e nelle vesti:

-Figliolo mio, io ti conosco ora.-
E disseli 'l saccardo: -Bene avesti
cura di chi di sua sfortuna plora.

**Raccordati: Ti ricordi.*

Farai com'io dirò. Ti recherò
appena sorge l'alba, domattina,
*un attrezzo che chiamasi ingordina,**
con questa lima sorda tu, con ciò,

andrai segando i ferri. Menerò
chi t'ha preso altrove, su in collina,
la mano prenderò sua assassina;
per te amico caro tornerò

e t'accompagnerò a casa tua.-
Bertino disse. -Sempre io terrò
la vita mia per te.- Et amendua

d'accordo, aspettaro il claro dì
nel quale lo saccardo poi portò
alla taverna un lestofante, chi

***Ingordina: Lima.**

quell'omine valentre tenne preso
e quando fu ben bene avvinazzato,
condusselo a giucare in certo stato
tra i fumi dello vino loi sospeso.

*Essendo quel nel gioco avviluppato,**
il buon saccardo lo lasciò disteso
sul pavimento e tornò a l'offeso
il quale s'era ormai spastoiato.

Quanta vertù èi ebbe col suo offrire,
ebb'egli un benefizio ricevuto,
maravigliosa cosa è a lo udire.

Ci ammaestra in fabula Isopo
che vide la bestiol ch'andò in aiuto
quand'ebbene bisogno il leo del topo.

***Avviluppato: Tutto intento.**

In quindicesima, appena buio,
Tarsilla a Sofonisba passò l'asta,
a chi avè le prorpie mani in pasta.
*-Radunanza, ebben, non alleluio!**

*'Chè ricercando vo amor da fuio.**
Son come cieca che a lo vòto tasta;
l'amor di Plato a voi e a me non basta,
*né vostre idee e mee qui scombuio.**

*Vi vaco ne l'opaco di veduta**
*dacchè de la ragione la scurita**
*verrà ne l'evo quando sarò suta.**

*Chi la persona al soglio astuta stuta,**
*giammai non vederammi infellonita,**
non saperà chi di' da qui seduta.-

***Alleluio: Da alleluiare, (ant., poet.) cantare l'alleluia, le lodo di Dio.**
***Fuio: (ant.) ladro.**
***Scombuiare: Confondere.**
***Veduta: Visione.**
***Scurita: Oscurità.**
***Suta: Stata.**
***Stuta: Smorza.**
***Infellonita: Adirata.**

-L'artista è cquel che scruta di soabe
et ha 'l penser che valli assai lontano.-
Le fice a Sofonisba Colombano.
-Più d'una logica in testa habe,

*non guata nè paliuzza, nanco trabe.-**
Toccò a la sua bella, piano piano,
la vesta con la sua callosa mano.
*-Non à di macchia, l'alma nostra ha labe**

*che or rimoverei avendo un coito.**
*Non v'è niun che pesi su valancia**
*quando salmodia in chiesa in introito,**

non puote fare entrambi, o canta, o ciancia,
non fa visbigli chen reempon 'l voito**
del mio e d'uom trafitto da la lancia.-

Trabe: Trave.
Labe: Macchia, sozzura (spec. fig.).
Coito: Accoppiamento sessuale.
Valancia: Bilancia.
Introito: Nella messa di rito romano, il canto iniziale che accompagna l'entrata del celebrante fino all'altare.
Visbigli: Bisbigli.
Vòito: Vuoto.

*Rispuose Sofonisba da Cassino:**
-La storia de l'humanitate caro,
d'orrori è costellata. È un somaro
chi pronto s'azzima da assassino,

di Dio non salirà alcun gradino,
*tra cirri 'n troverà alcun reparo**
né tantomen nel sito qui ciociaro,
chi fra' non è, che chiamasi Caino.

Come non fa chi face inorridir,
in dolce modo, ecco, ti punzecchio.
Come calamità ti scruto gir,

così la mia speranza non rispecchio,
cquell'abito da isposa veo svanir
come 'l vapor del fiato su lo specchio.-

***Sofonisba da Cassino: Enrica Pallucci, amica e collega.**
***Reparo: Riparo.**

“James, amico mio Colombiano,
t’ho conosciuto venti anni or sono.
Sai che d’Inti Illimani in disco suono
valido ritmar sudamericano.

Di tanto in tanto diamoci la mano
col malo tempore e col tempo buono
e pur se cquell’istesso giusto crono
scandisce la vejez, non allontano*

alcun vessillo ch’ha di Lun, di Stella
*o Sol, che suona su di un arpacordo:**
l’umanità ch’è l’ars di Dio, la star.

Va bene il pane nero, il vino nero,
ma a memoria d’uomo non ricordo
possa andare un intelletto nero.

Vejez: Diz. Sp., vecchiaia.
Arpacordo: Strumento a corde simile alla spinetta.

E tu, amico a modo, non ti esimi
dall'impegno que prova chi ha problemi,
che sa d'aver, ma dà di propri semi,
cosciente che giammai sarà tra i primi.

Fa che un giullar ridente anch'èi ti stimi
poiché sape che anco tu or gemi.
L'amistad, los demas, son i tuoi temi,
son la esistencia di chi iggiù ti rimi.

Voglio vergar di chi al mondo viva,
non sopravviva sugli altrui dolori.
Non fai di ciò in cooperativa;

vivendo, fai che viva chi di fuori
o dentro, mostra quella sua cattiva
suerte, ma del Signore è, signori!

Sacas dal cuerpo lor del troppo fango.*
Los Kjarkas in concerto boliviano
armonizzando andran di rusticano
que' ritmi n'han d'ispanico fandango.

Guitarra, quena, zancas con charango,
zampoña, mandolina, pell'umano
esploderanno come uno volcano
in argentato americano tango.

Adolfo Bioy Casares, un dì fu èl
che scrisse: «L'invenzione di Morel.».
Sulli temi dell'immortalità,

anche della minaccia tecnologica,
ormai sappiamo hoy che c'è una logica.
*Saprà pel vedovaggio Santità?**

Sacas: Togli.
Santità: Il Papa.

Ci fermerem nel tempio della musica,
Passaggio al nord ovest ci aprirà.*
Chi d'ogne musico ne sa e saprà,
*ci accoglierà chi n'ha di portamusica,**

chi accende 'l suo lettor chen certo smusica
che sopra un mobiletto si vedrà
con cquel di bello che ce ne verrà
*mentre di fuor ripasserà la musica**

ch'andrà per la città col suo richiamo.
Folclor di Frosinon giammai reietto
*sarà. Coraggio, forsa orsù, vedamo**

che cosa fan li giovani che aspetto
ansioso come un bimbo. Che faciamo?
Però pello momento… dopo detto…".

**Dedicato a Marco Archilletti, cittadino di Frosinone.*
**Portamusica: Mobiletto che serve a contenere spartiti e carta da musica.*
**Passerà la musica: La banda, la fanfara.*
**Vedamo: Diz. Frus., vediamo.*

SOFONISBA SI SGOLA SUL SACCHETTI.
SIGNORE SI SAGETTA SALADMENTE
SUI SALARIATI SUOI. SAVIO STETTI…

Certe piacevol donne han già detto
come dereto in alcun narrato
chest'altra novelletta o lor mottetto
come innanzi adesso ciò è citato

e voglio dire quel che non ho detto
'chè possa essere d'esemplo a lato.
Fu già un duca di Borgogna schietto,
valentre principe in quella andato

per grande parte del suo tenitorio
par vider li officiali suoi ai luoghi
e spezialmente i suovi tesorieri

come facessono e fosson seri.
Giugnendo a' magion com'uom s'alloghi,
coi primi cinque fu tra oro e avorio;

fu egli ricevuto in bei palazzi.
Dal sesto invece fue albergato
in d'una piccolissima casetta
assai debolmente. E ciò veggendo,*

maravigliossi 'l duca loi sappendo
dell'onore che li alrtri cinque a detta
altezza fenno e dopo sospirato
domandolli dov'eran li soi arazzi,

quale di ciò fu stata la cagione.
Rispuose calmo allora il suo cassiere:
-S'avesse io voluto a voi robare

*Signore, o peggio ancora imbolare**
come dell'altri fan dal suo forziere
avrei adesso una bea magione,

Debolmente: Misera.
Imbolare: Prendere con astuzia e senza forza.

ma ho vissuto sempre con lealtà
per qui potere viver riccamente
come di quei che raccontate.- El duca:
-Voglio che d'ora in poi testè mi rubi

danai di fedeltà e che l'intubi
doh! Acciocchè in casa tua manduca
come l'altri.- Così 'l nullatenente:
-Poiché così vi piace, si farà.-

E 'l duca sen partì quel altro dì
e cavalcando sen tornoe a casa.
E stando un tempo d'anno e mezzo e più,

similmente rivide i cinque lì
e giunto al sesto, a casa di costu',
riccamente vi' marmo e gioia spasa.

Onde 'l duca chiamò lo tesoriere
*e disseli: -Ho anco io compreso:**
sai far di bella vita intra palazzi
con la licenza ch'io un dì ti diedi.

In pregiudicio a molti vène, vedi
e forse più in danno a me. Dai fazzi,
non voglio che da quinci innanzi leso,
imboli tu ot abbia tu ad avere.

Hai bella la magione, assavi ricca
che alcuno degli altri, mi va bene;
con questa tu mi ti riposerai,

*in questa stessa mi ricoglierai**
ognora riccamente.- E l'altro ficca:
-Di primiera tenevo tanto bene*

**Compreso: Imparato.*
**Ricoglierai: Riceverai.*
**Primiera: Dapprima.*

la strada ch'or volete che io tegna,
vi piacque poi che quella non seguissi,
ma ch'io seguitassi in la contraria
de la quale in poco ho 'sì compresa

che a la primm sariami un'impresa
tornar.- Lo duca allor soplando in aria,
mirando 'l suo cassier, fe' c'occhi fissi:
-Che tu imboli o rubi, mai più avvegna.-

Dissel' l'altro di non saperlo fare,
pertanto gli togliesse quel palazzo,
ogni tesoro e aver del quale avea

per darlo at altro tesorier d'affare
giacch'era ormai un vecchio e non ragazzo.
Al duca allora venneli l'idea

di licenziarlo e quei partì da sè
con poco avere et altro ancora tolsene.
‘Sì si partì dal gioco ‘l tesoriere
non perdendo l’alma per quel suo duca.

Per ogne gioia che in òr riluca,
andossene, chissà, già volentiere;
sarebbe stata gran virtù e ‘n dolsene
lasciando il bene e il male al duca, ‘chè

loi ebbe assaggiato lo boccone
de l’imbolar e del robar chen dava
cuore di vivere altrimenti, e presto

sarebbe stato un grande vizio questo.
*Non meraviglisi di tutto cione**
alcun lettor poichè chi fa la bava,

Cione: Ciò.

dipue non se ne rimane mai.
Però lasciamle andar le due opinioni,
buona la prima o l'altra rea sia stata.
Ne la novella allora si comprenda

di quei che certi di lealtà andata
fanno che in favella a lor si spenda
e ben si vee nel tempo d'ora sai.
Chi possiede di ori, mi perdoni,

non puote comparare la miseria
e ciò si vede in tempore moderno.
Cqual via abbia avuto uno inizio,

fa lo latin: «Chi fae estate e verno,*
si fa da sol temperia et intemperia
taliando come a loi conviene e a sfizio.».

Ma una cosa c'è, chel Padreterno
che tutto vede, anco un edifizio,
fa poi taglieri, assegna la materia,*

ci mette gengevo ot altro tenga*
e taglia come a lui par che convenga.

**Latin: Latino, proverbio.*
**Taglieri: I piatti (dove si tagliano le vivande).*
**Gèngevo: Zenzero.*

Quando finì di raccontar la sua,
Doralice d'Aquino cquella verga*
l'alzò nel vuoto a guisa di flamberga
la sedicesma nocte e poi: -A vua!

Lassatemi che l'almi vostri aderga.-
*In piè dal semicerco, ai dua a dua,**
come un ilare et albo cacatua,
le' ottimista fice loro: -Emerga

da la mea testa chi sarà di là
*rintanato di dentro il suo coviglio,**
ma che sviluppa una immunità

che sviluppò par questa pulcia nomade
un qualche nostro anziano non coniglio,
chi non perì la prima d'altre ebdomade.-

**Doralice d'Aquino: Romina Di Ruzza, amica e collega.*
**Ai dua a dua: Alle coppie.*
**Coviglio: (poet.) covo, nascondiglio.*

Fratiello Igino avendo immenso l' dol*
da non lo dire in piuvico, 'l trebuto*
che èi pagava al Sommo collo liuto,
quand'èa parlò, l' pagò a Amore in vol.

Par una volta 'l Cristo tralassol'
tra vero e falso ora combattuto.
La croce ove stiè lo scanosciuto
non la lodò la notte il tortocol'.

Sul cuore aveva uno gran macigno
*e la diritta via vedè per scancio**
*lo frate fabro che venia da Spigno**

*'sì come sghembi erano li riegi**
*di chi pensò tagliasse col marrancio**
*che l'abbagliaro come fosser thiegi.**

**Igino: Antonio Zangrilli, amico e collega.*
**Piuvico: Pubblico.*
**Scancio: Linea obliqua, sghemba.*
**Spigno: Spigno Saturnia.*
**Riegi: raggi.*
**Marrancio: Grosso coltello usato dai macellai per squartare.*
**Thiegi: Fastidi.*

«Iddio, (pensò), non ama chi inframetta
altri casi a quel del Paradiso.».
Con occhio titubante e piglio fiso,
quantumque intendesse una vocetta,

la veste tonacale andava istretta.
Oltrepassoe ratto 'l Crocifiso
che gl'adombrava il colorito viso
con la vocatio gita già in burletta.

*Come chi Dio tradì e piombò dal robo,**
Orfeo n'ammansì con suoni e canto
*le belve come un farà col lobo.**

-Retrago a me 'l delecto oh serata!*
Or ò la Doralice mia accanto
*come lo filo d'erba à la rosata.-**

Robo: Albero, tronco.
Lobo: Diz. Sp., lupo.
Retrago: Attiro.
Rosata: rugiada.

*E quinci Doralice da la groppa**
*battè sul chiodo a li ferrati magli;**
*sparuti de lo Sol l'opachi ragli,**
mise la chiave giusta ne la toppa

*del frate, a quel di cui n'avè di stoppa**
sappendo de suo' dogli nei dettagli.
Raccattati de l'onagro li ragli,
de la croce che si portoe in coppa

l'amato suo, svuotò le bee intenzioni
di chi issù chiamao Gesù morì,
*lassando a terra solo li grugnoni.**

Lo fraticello Igino allor così,
finì di camminar grondon grondoni.
La suor ne riprodusse et apparì...

**Groppa: Cima tondeggiante.*
**Battè…: Equivale al detto: Battere il ferro finchè è caldo.*
**Ragli: Raggi.*
**Stoppa: Sbornia.*
**Grugnone: Riccio vuoto della castagna.*

“A qualche amico caro che conosco
da cinquant’anni e più alli Lincei,
al Colosseo da gladiatori e lei,*
a Pasqualino, ai suoi Balocco in chiosco,

io dico: Son giocattolo non tosco
e vedo il mondo non con Dio o dèi,
ma con persone , ‘li uomini son quei
catapultati quivi in tinto e in fosco.

Per strada solo cquesti guardo in faccia
*mi son davanti come gocce in sea**
e faccio loro: Il cosmo è una barcaccia,

per me è teatro, e a voi la platea,
son speranzoso la commedia piaccia
subisso non di plausi in idea.

**Lei: Leoni.*
**Sea: Diz. Ingl., mare.*

Son quel si può mirar nel “Consoniere”
da man di dipintor che colorò*
in tratti forti, d’altri e di ponsò,
chi immutato andrà in die e in sere

cercando e rovistando nel forziere
chi appagò con uno suo rondò,
e tenne acceso eterno il suo falò
delle mondial culture, del sapere.

Lo forma del pintore è trecentesca,
del tal Maurizio mastro ch’à corona
*di lauro da rocca Roveresca**

non pronta per ballare una ciaccona
o musica ancor novecentesca,
o del Duemila, troppo fracassona.

**Dipintor: Maurizio Cesarini, docente,artista ed amico.*
**Rocca Roveresca: Da Senigallia.*

Lo vero aedo andò par alto evento,
cantò di Beatrice, del Ninferno,
del Purgatorio e dello Paradiso
che musici non abbian mai composto

e in cuore loro forse àn riposto
la brama di guardarsi viso a viso
rendendolo l'etterno ancor moderno
per dare ai nostri bimbi insegnamento.

Questo dico com'uno antico bergolo,
però la superficie non la svergolo,
in fil di seta ed oro anch'io lo vergolo;

per coppe e barre n'à Caron' di riggia,
lo scudo n'abbia mai di propria guiggia,
ma gente che al rigente al mar meriggia.

Rispondomi costor con tale arguzia
che continuando dico. Ancora pochi
ascoltano la Sinfonia de' giochi
in un negozio dove umana astuzia

*non fucci, ma una fragile bauzia**
*di altrettanti aedi et Archilochi**
per detersivi ed accendifuochi
dov'ogni oggetto mai lì fu minuzia.

Parmi sentirla ancora nella teca
di vetro quella coppia in porcellana
che baciasi, allora anch'io m'appacio

'chè so chel loro bacio n'è mendacio
e musico allor la mia ribeca.
In loco ancora v'è chi fila lana,

Bauzia: Bugia.
Archiloco: Poeta dell'età classica (sec. VII a.C.).

fu formidabil lì la sua Gioconda
che diè fortuna a quella mente egregia
non musicata colla bea ghironda.
Descritta in note dalla mano regia,

a nessun'altra opera è seconda,
non ha né pulce o verme la ciliegia
che in qualche modo vada e si nasconda,
che uom d'età di mezzo èi dispregia.

È de l'umanità lo ben che sonda,
rispetta le culture altrui e le fregia,
ne neca plus la penna che la fionda.

L'arte niun'altra arte privilegia;
vi porto nel palagio e in dolce sponda
de lo duca d'Alvisa a Vinegia.

Il primm caval di fiume ne l'albore
sbadiglia mentre cquattro grandi uccelli
van loro ne: "La danza delle ore"*
del grande autore Amilcare Ponchielli.

Il giorno illumina col suo chiarore
domentre dei lucani vaccarelli*
venir la sera senza alcun rumore
la vedono i grandissimi fratelli.

Un danzatore va nel tenebrore,
lo seguono nell'ombra e nei mantelli
caimano, coccodrillo e alligatore.

La fin del dì la faciono a brandelli
finite che son le ventiquattr'ore
e in notte fan 'li ultimi saltelli.".

Tratto dal lungometraggio: "Fantasy", di Walt Disney, da "La danza delle ore" di Amilcare Ponchielli, compositore (Paderno Ossolaro, ora Paderno P., Cremona 1834 - Milano 1886). Di carattere mite e bonario, fu accusato di non avere abbastanza coraggio per lanciarsi nelle battaglie artistiche. Ma La Gioconda sembra smentire questo giudizio, con la sua turgida, spontanea enfasi melodica, il taglio drammatico a forti tinte, da grand opéra di gusto popolare.

Lucani vaccarelli: Le vacche lucane fu il nome che i romani diedero agli elefanti di Annibale.

DORALICE DISSE DI DICITORE
DIFENSORE DOTTO DELLO DIFETTO.
DILIGENTE, DI DISCOLI DOCTORE…

*Anticamente in città del Fiore**
si ragunava a dare grande omaggio
il consiglio in San Pietro Scheraggio,
ed ivi si ponea l'oratore

parlando a più di un ascoltatore
usando lo forbito suo linguaggio.
Faciuta una proposta di coraggio,
d'usanza, anco un francotiratore

*levossi, Boninsegna Angiolino**
che s'avviò sul fare de la sera
lo savio e notabil cittadino.

Salì pian piano, andò su la ringhiera
e cominciando del suo dire fino,
pulitamente ed uso, a cquella schiera,

Fiore: Firenze.
Boninsegna Angiolino: Boninsegna Angiolini. Dedico il personaggio a Luca Baldassarre, impiegato presso il Comune di Frosinone.

com’egli fu a un passo per finire,
*quei subito, com’uomo aombrato,**
non disse più per buona pezza; andato
su la ringhiera, non sapea seguire.

Maravigliandosi del suo agire,
*Priori et uditori di rincontro**
mandarogli urgentemente incontro
*un lor comandator*per farlo dire*

che giunto a Boninsegna andolli appiè
*della ringhiera e presol pel gherone**
‘li disse che fiatasse ancora be’.

E cquelli, un po’ destato, a tutti fe’:
-Signori miei e savi di sessione,
*io venni in questa luogora testè**

Aombrato: Spaurito.
Di rincontro: Di fronte.
Comandator: Comandatore, servente.
Gherone: La punta della veste.
Testè: Poco fa.

par dar parer su le proposte vostre,
lo feci insino che io giunsi il passo,
dov'io ammutolai. E mei signori,
non mi ricordo de le mee intenzioni,

di me medesmo me ne uscì. Le nostre
intellighenzie veggiano l'ammasso
di tai sul mur che son dipinti in ori;*
*mi vedo dirimpetto goccioloni,**

li maggiori che io vedessi mai.
E c'è di peggio; è forse un assassino
il dipintor che pinse di animai

*che dovett'esser forse Calandrino**
che fece lor le calze tali e quai,
vergate e pue scaccate ai piei insino?

**Tai: Tali.*
**Goccioloni: Minchioni.*
**Calandrino: Era anche pittore.*

Di certe calze mavi ne indossò
alcun doctore, orride e siffatte
'sì traversate come son ritratte*
che se non escono giammai potrò

né or, né mai dir cosa che vorrò.-
E scese di ringhiera a cose fatte,
o meglio dette. A eccelse e esterrefatte
menti, beh? Parve nuova cosa ciò.

Ciascun ridendo allora si guatava
cquei goccioloni. Et uno disse: -O bene!
Egl'è una cosa nuova a vedergli!-

Un altro: -'N posi mente par capergli,
chi sono elli?- E un altro ancora: -Orbene,
potrebbe dirsi a quei che li passava?

**Traversate: Venute di traverso.*

Per mezzo veste in bianco e mezzo è nero,
da la metà del tronco fino ai piedi,
ha la scoreggia e porta le scarpette.-*
Un quarto di': -Chi quello è?- Rispose

un sanese: -Può dire quali cose
indossa?- E un sesto fece: -Son servette,
profeti, patriarchi perché vedi
tal sconcio? Ò ragione? Non è vero?-

E come loro sian, sono ancora,
com'oggi li si veda, come pria,
indossano di loro portainsegna.

Considerandogli ognuno allora
cquel che intervenne non andato via
come considerò tal Boninsegna,

**Scoreggia: Cintura, correggia.*

interverrebbe a più veder di gente
con calze sia vergate, sia scaccate,
ma 'l dicitor che ha da dire bene
di alcun che, non deve aver pensiero

d'un picciolo penser, non gli conviene
falar di sciocchezzuola viegli a mente
*non sia il suo dir. Son cose già incontrate**
at altrettali saggi (e questo è vero),

a dei perfetti e dotti dicitori.
*Ben anco stieno al caldo e al claustro**
non devon prevaler li mali umori,

a lor vegna soplando il caldo austro**
che gl'indichi la via de' trovatori,
*seguan astri, curro minore e plaustro.**

Incontrate: Son cose capitate.
Claustro: Luogo chiuso, protetto.
Soplando: Diz. Sp., soffiando.
Austro: Vento che soffia da sud.
Plaustro: (poet.) Orsa maggiore.

Finuta frati e suore di lor cena,
cquel fantasioso scettro del potere
passoe oramai da tante sere
da Doralice a suora Maddalena

da Castrocielo che dunque, appena*
l'ebbe, con frate Oronte giocoliere,
concluse col seo cunto 'l Canzoniere
che fenno le madonne a quella arena.

-Carissima adunanza, or vi vedo
un tipo che non è persona sbercia,**
chi letterato vergherà a aedo

aprendo 'l portoncino at una quercia
ov'eo, scrutando del mistero accedo,
talotta isconde un'antica tercia.-**

**Maddalena da Castrocielo: Melissa Martini, amica e collega.*
**Un tipo: Sandro Bari, Direttore di Voce Romana e amico.*
**Sbercia: Persona incapace, di nessun valore.*
**Talotta: Talora.*
**Tercia: Moneta d'argento.*

*E frate Oronte: -Sta giù in pianoro**
o su di cquesto avvallamento tale
*tercia? Amata! Siedi sul pancale,**
sei tu la piccola moneta in oro,

lo sol bisante ch'avido adoro,
che fulge più del gioro mattinale.
Te dea che divini in fulgurale,
le azzeccate previsioni onoro.-

Colpita da lo fulmine e d'Amore,
suor Maddalena come una lampiride,
la luce fulvida dal suo capino,

la projectò. Dal violento chiarore,
fe' mostra di sé l'intero iride
collo millennio a venir vicino.

***Pianoro: Pianura.**
***Pancale: Panno con cui si coprivano le panche per ornamento.**

“Vorrei, se mel patite, a vua dire
d’un altro amico caro a cui fo tana,
del Direttore di Voce Romana
chel giovedì su bema vedo gire,

sentire li poeti fuor’ da lire,
le poetesse in dì di settimana
che fanno in sdrucciola, in tronca e in piana
cercando quel gran pubblico rapire.

È un tipo calmo che racchiudo in palmo
d’una mano, pel cquale è un ludo in tipo
grafia andare e crear di scalmo.

È il professore, il primo che incorono
ne l’almo e nel cuore, che costipo
in cquesto picciol canto o piccol suono.

Sonetto con rima in tmesi.

E come sono belle
le dame del Rondò
Vinegiano, ti do
dal libro di novelle
del bel parlar gentile,
un piccolo monile

estratto, amico che
incoronasti un sogno
che seppe d'amarogno
lo no, ma di bignè
dacchè l'introduzione
denota le persone.

Amarilli, amaranti, atri, ariani,
avemmo allora albori africani!

Appariro atque, anche altopiani.
Anteriormente, antidiluviani…

La Terra è impaniata in un'acerra
e par che trattenuta sia in bigutta,
ma poi il periodo dell'anteguerra
un primm volcan di lava sua ne erutta,

un altro, un terzo, un quarto fansi guerra,
un cquinto di materia sua ne rutta.
Lo magma incandescente allora erra
nel mentre il conico crater ributta.

In fila stanno tutti come in sierra.
La lava, fatto il mare a gutta a gutta,
discende e raffredda sottoterra,

ne l'acqua che l'assoda proprio tutta.
Iddio o scienza pei capelli afferra
la nuova nata, questa nostra putta.

La monocellula in voluttà
ad altra cellula solinga serra
e da l'union de l'una e d'altra sdutta,
inizia prima in acqua e non su terra

la vita animal che or debutta,
che nata nàta, 'n move passi o atterra.
Si face bella ove fucci brutta,
si fa multicolore al dopoguerra

come frutta, rifrutta et usufrutta,
la natura le fauci diserra.
*Lo saur nel salire non relutta**

ad accettar di viver sulla Terra,
polmoni e zampe ha a l'air rasciutta;
dominerà su ciò che ne verrà.

Reluttare: Essere restio.

La vita per la vita ancora lutta
con il globo terracqueo una serra.
Chi è o che, non porta una bautta;
antichi mostri brucan sulla terra

ferma mentre volando un altro sfrutta
del potenziale suo e planando sferra
l'attacco in acqua. Entrane in combutta
chi prontamente a pelo lo riafferra

*con l'aria minacciosa sua margutta**
*tirandol giù, vincendo lui la scerra.**
*Un dinosauro il muso brutta**

cercando alcune uova lì sotterra,
di alghe che figuran pastasciutta
in bocca un altro erbivor le rinserra.

Margutta: Prepotente.
Scerra: Litigio, rissa.
Brutta: Si sporca.

Un gran T-rex giungendo usofrutta
dei lunghi artigli han sue zampe e guerra
con chi manduca sol di erbe e frutta,
che scappa per salvarsi, però erra.

Al collo abbrancato, al suol lo butta,
in nell'aguzza dentatur l'inferra
*chi lì non ha nessun per lui si lutta**
che moribondo ecco, cade a terra.

Il Sol la Terra arsa falla asciutta,
in fin di vita per l'effetto serra
sta come un frutto dentro 'l spremifrutta.

La schiera antica collo muso sterra,
s'ingolfa nella mota farabutta
e lascia il posto a l'uom che poi berrà.".

***Luttare: Dolersi.**

Tratto dal lungometraggio: "Fantasy" di Walt Disney, da "La sagra della primavera" di Igor Stravinsky, compositore russo naturalizzato francese e poi americano (Oranienbaum, Pietroburgo, 1882 - New York 1971). Attivissimo come direttore d'orchestra ed esecutore delle proprie opere, negli ultimi anni compì anche una tournée nell'Unione Sovietica. Morto a New York, volle essere sepolto a Venezia, dove avevano avuto luogo le prime esecuzioni della Carriera di un libertino e del Canticum sacrum. La sua copiosa produzione mostra il fenomeno della persistenza di una personalità inconfondibile attraverso i più sconcertanti mutamenti di stile.

MADDALENA: MEO MENTORE MODELLO
MONARCA MOX MANTENELO MURATO,
MA MENIPPEO* MISURAGLI* MORELLO…

****Menippeo: Greco, ellenico.***
****Misuragli: Gli giudica.***

Nelle parti di Grecia ebbe uno
signore che portaa coron di re,
avea gran reame e nom Filippo,
di spese pur n'avea un buono aggravio

'chè per alcun misfatto tenne un savio
greco a la catena et a lo cippo
in sua pregione chiuso, èi con sé,
tanto sapiente come lì nessuno.

Avvenne un dì ch'a cquesto castellano
appresentato fue da la Spagna
un nobele destrier di gran podere,

di bella guisa. Adomandò invano
a marescalchi pella sua campagna
par la bontà saper di quel destriere.

Fuli detto che in una sua pregione
avea maestro esperto de le cose;
di tutte, ne gnoscea bona dose.
Menare fe' 'l destriere a sua regione

e fatto trarre 'l greco, in discrezione,
'li disse quando su lo tron si pose:
-Avisami 'l destrier!- E quei rispose
levatosi da quela detenzione:

*-La fatta è d'una bella nota prasina,**
messere, elli è di bella guisa,
ma giochereste a scaricalasina?

Cotanto dico a regal divisa,
chel baio è nutricato a latte d'asina,
a sua regalità adesso assisa.-

***Prasina: Di colore verde scuro, come le foglie del porro.**

Lo re mandò in Ispagna ad invenire
come cquello destriero fu nodrito.
Invenner che 'l puledro d'appetito
moruta la destriera, dal sentire,

nutrito fu a latte d'asna. In aire
ciò tenne il re a meraviglia udito
e di' chel greco fosse anch'èi nutrito
di mezzo pane il dì, contento 'l sire,

a spese del corteggio. Adunoe
un altro dì lo re pietre preziose
e per cotesto greco rimandoe:

-Maestro! So che se' di gran savere,
che tu t'intendi di tutte le cose.
Dimmi e sappi ne averò piacere,

t'intendi delle virtù delle pietre?
Cqual ti sembra più ricca di valuta?-
At amistà cresciuta, avuta e muta,
il greco, non ancora spaccapietre,

ma di preziosità loi tagliapietre,
vedendo sua maestà così sbattuta
scattare in piè da dove fu seduta,
guatò più su di ciento e ciento etre

e fe': -Qual è avete di più cara?-
Lo re ne prese una e pua gli disse:
-Maestro! Parmi questa la più rara

e di maggior valuta.- Allor ridisse
il greco strettala nel pugno: -Cara,
vo' dite?- E postala a l'orecchio frisse:

-Messer! Qui vedo un vermine, un lombrico.-
Lo re, par mastri fecela spezzare.
Trovaro ne la petra tra le care
un bruco. Allor lodò lo greco amico.

Istabiliò chen pane inter l'antico
da la sua mensa avesse e nello dare
la corte sua si mise at imbrogliare
par non passar da scemo, ma da fico.

Poi dopo molti giorni, il re pensò
di non essere legittimo re.
Mandò pel greco di nascosto e po'

incominciò a proferir, di': -Eh!
Maestro di gran scienza, or lo so,
ti credo. Tutto hoe veduto in que

le cose ch'io t'ò adomandato.
Or voglio tu mi dichi cui figliolo
io fui.- E lo greco gli rispuose:
-Messere! Che domanda fate voi?

Sapete ben che foste di tal padre.-
E 'l re ridisse allora: -Non a grado
rispondimi, ma dimmi de lo vero;
sen mi dirai di ciò, io di villana

morte, ebbene, ti farò morire.
Allor lo savio greco proferì:
*-Vi dico, foste figlio d'un pistore.-**

-E di mia madre? Di'! Vorrei sapere.-
Mandò talun per madre e poi costrinsela
con le minacce e quella confessò.

Sonetto semispeculare, schema metrico: ABCD EFGH ILM NOP

Pistore: Fornaio, panettiere.

Si chiuse allor nel sito suo arredato
lo re e al greco, presolo da solo,
gli disse dopo che in pianto esplose:
-Maestro mio! Dimmi dello poi.

Potevi tu sapere di mia madre?
E 'l greco fece: -Ser de lo contado,
contento sono ne lo dirvi il mero:
conobbi cui polledro fu d'alfana,

lo vidi colli orecchi chini gire
e ciò, non è natur di cquelli lì.
Il verme ne la pietra? Avè d'algore?

Fu calda come è animal del vivere.-
Lo re la man serrò, dipue strinsela:
-E dimmi, come fui figliol di esso?-

Sonetto semispeculare, schema metrico: ABCD EFGH ILM NOP

-Messere! Cquando dissi del cavallo,
mi stabiliste don' d'un mezzo pane;
poi, quando de la pietra io vi dissi,
mi stabiliste un pane intero al dì.

Pensate allor m'avidi voi di chi
figliolo foste se non d'uno d'issi?
Sen foste suto figlio d'uno cane,
bensì figliol di re e non vassallo,

paruto vi sarebbe di donarmi
di una nobile e gran città.
A Sua natura parve meritarmi

di pan, 'sì come vostro patre là
facette.- Allora il re col scettro e in armi,
donolli molto pue in nobeltà.

Finuto ch'ebbe el cunto Maddalena,
più pii e pie manducaro amaro
lungamente, par mesi di non claro
ancor, non digerì niun di cena.

Ristaro al morbo, ma la sua catena
dovè spezzarsi al mondo loro ignaro.
Un vespro, in orbe fattasi serparo,*
*tirossi e dilaniò l'anfisibena.**

L'argomento che a favore milita
adesso, più non est il mal che taro
la con la süa minacciosa armata,*

*più n'è e dassi a la fuga vilita**
*chi l'astri un dì carpì da usuraro**
*e fe' la Terra a sanguine vaniata.**

**Orbe: Città.*
**Anfisibena: Serpente favoloso che si riteneva dotato di due teste, una per ciascuna estremità.*
**Tarola: Tarla, corrompe.*
**Vìlita: Viltà.*
**Usuraro. Usuraio.*
**Vaniata: Bagnata.*

Cquando s'ispense l'etternale pira
ch'alimentò lo mantaco infernale,
non ebbe 'l diabolo nessun pedale,
nè frutice a favorirne l'ira.

Da la sfortuna acerba et anco dira,
tornò normal lo tempore autunnale.
Involato lo morbo innaturale,
si fece riveder colui che mira

ben oltre 'l proprio naso. In teodia,*
a lato dell'isposa nel zendado,*
in chiesa andò lo conte acceso un cero.

"La scena cambi come lo pensero.".
Festante coinvolse lo contado
chi volle far mutare in vicinia*

Teodìa: Canto in lode di Dio.
Zendado: (ant. poet.) tessuto leggerissimo di seta; velo pregiato.
Vicinìa: Nel medioevo, comunità urbana o rurale, dotata di propria organizzazione e investita di funzioni di interesse generale.

*la sua città, chi mise ne la tarta,**
nel dolce, cquella sua disperazione:
lo morbo che non fu cogitazione;
*perché esso par sempre non comparta,**

l'errato disco, la luna di carta
che ispecchiò su un mare di cartone,
ne lo scorso, chi fece indigestione*
(dacchè à fondamenta), che si sparta

*da lo bene vedutaci una falla,**
fallanza di suo' semi. A corte aedo*
*verseggiò apertasi una calla**

da ciò che in adiacenza fulli fedo,**
*ch'al arbol de' soi avi fu una galla,**
da quel che involse anco 'l sommo credo.*

Tarta: Diz. Sp., torta guarnita e ripiena.
Comparta: Usi o tenga una cosa per spartirla con altri.
Scorso: Passato.
Falla: Rottura di un tratto di schieramento.
Fallanza: Mancata germinazione.
Calla: Apertura, varco.
Adiacenza: Paraggio, dintorno, vicinanza.
Fedo: Lordo, sozzo.
Galla: Rigonfiamento che si forma sulle foglie, sui rami e sulle radici di alcune piante in seguito alla puntura di insetti o all'attacco di parassiti vegetali.
Involse: Coinvolse.

-La stendono la storia i vincitor.
Oh bella brigata! Vita beata!
*L'esercito del male è morto in piè.**
D'adesso in poi non voglio più servir

la peste, quea che vollemi brandir,
*che seppemi di mucido e di gè.**
*La pistolenza andrami lei stornata,**
*occlusi li battenti p'ogne por'.**

Che la Morte, si' perfecta letizia,
*non ci ottunda con la sua falarica,**
*che infuriò anch'ella con nequizia.**

Ancora androe a caccia, a falconare,
rimessala la Morte in discarica,
'sì vivrò, farfalla crepuscolare.-

***È morto in piè: Son morti impiccati.**
***Gè: Giaietto, varietà di lignite picea (detta anche gagate), compatta, di colore nero; lavorata e lucidata era usata per ornamenti da lutto.**
***Stornata: Volta indietro o in altra direzione.**
***P'ogne por': Per ogni porta.**
***Falarica: Nell'antichità e nel medioevo, pesante giavellotto con testa metallica munita di materiale incendiario, che veniva lanciato con apposite macchine.**
***Nequizia: Malvagità d'animo.**

*Fe' 'l primo cittadino al famulato,**
a tutto ciò che fu di sue arroganze.
Con prontezza, a quelle titubanze,
a cquelli soi doveri richiamato,

pe' lo voler di Dio non ulcerato,
chiamò di nuovo tutte le maestranze;
ricominciossi sanza esitanze
a far di ciò che ebbe 'l mal, turato.

Falciato come un filo d'erba isso,
*nel corso de la vita loi in entracte,**
maligno collo sguardo fainesco,

fedito a morte, 'l famulo* in abisso*
si sprofondoe a cose omavi facte,*
a fondo andò nel mondo diavolesco.

Famulato: Furto commesso dal domestico (riferito al contagio).
Entracte: Intervallo.
Fedito: Ferito.
Fàmulo: Servo.
Omavi: Oramai.

E quinci andò cerchenno pel paese,
lo doctore mirabil Salimbene,*
l'ingegnere che guarderà a l'igiene
di Frosolon ridotta at un marese.*

Alcuni uccelli, san' recare offese,
non son faciuti pella gabbia e viene
schietto* odir lo omine perbene
che rintracciato, ebben, così s'accese:

-Ne la donna fe' Dio tutto bello,
'li oculi, le labbra da sfiorare,
le altre cose dolci e mai un orpello,

amabili, ma in quanto al suo cervello,
non se ne volle tosto mai impacciare
così lo fece fare a Lucibello,*

Salimbene: Sandro Ricci, ingegnere e amico che lavora al Comune di Frosinone.
Marese: Stagno, palude.
Schietto: Spontaneo.
Lucibello: Il demonio.

ma ‘l meo ingegno habe d’essentiale:
durezza strutturale de le petre
disegno, geometria e indovinate,
le macchine at unir li lembi al colmo.

Così, par far si compia impresa tale,
si facia un pavimento toto in pietre
fissate a pali lignei in stilate
di larice, di quercia, faggio ot olmo.

S’innalzi quinci pue beh, di cquella
soprastruttura ligna che sarà
rinforzata da alcuni saettoni.

Scorra la canapa ne la rotella,
s’unisca santitate a la città.
Cquando si tratta di progettazioni,

una mente in poche ore puote
realizzar lavoro da impegnare
migliaia d'operai par molti anni
per quanto l'omine sia limitato,

non la ragion che face andar le rote
non umettate dall'acqua del mare.
L'estro, meo Sindaco, à messo i vanni!
Di linfa dolce beva chi è assetato,

lo legno ha un'alma, à un'opra manoscritta
chen analizza macchine da guerra,
ma cquelle idriche non han 'mmondizie

con tecniche umane et edilizie,
con stromenti scentifici. Non s'erra
lo genio a pistolenza omai sconfitta.

S’intreccino i destin di tante genti
*come s’adunan canapi torticci**
sanz’alcun nodo che l’alzaia impicci,
san’ alcuno col collo nel viluppo.

Ben scorra la città ne lo sviluppo,
corran le lingue stolte in chiacchiericci
come li bimbi fan ne’ lor capricci
de’ gonzi chen farebbono altrimenti.

*Si strisci un’altra istoria e dia manti**
‘contati in dolce stil da n’uom sagace,
cattivi e buoni siamo i suoi diamanti,

ma ahimè! Ancora n’à un audace
che la servì tra tanti governanti
ch’or villico è serrato dal rapace,

***Torticci: Funi molto resistenti, costituite da più funi, attorcigliate insieme.**
***Manti: Amanti.**
***Manca: Manica.**

*lo cavalier. So io ov'è l' ricetto,**
*da là non puote certo tenzonare;**
da lì, non vale un torsolo! Che fare?
Difese semper bene con affetto

lo vostro inclito, bel gagliardetto.-*
-Su dunque andate! Su! Sarà benfare
tutto questo vostro non tentennare.-
-Andrò da loi, lo morbo nol trasmetto

*e voglia Iddio ch'ancor con la sua manza**
congiuntamente stia, chen sia da solo,
non cibo mandi giù d'amar pietanza

*chi andiede uno giorno in terra d'ibice**
con la figlietta sua, messer Cannolo;
*chen veda sul seo corpo alcuna vibice.-**

***Ricetto: Rifugio.**
***Tenzonare: Venire a tenzone.**
***Ìnclito: Glorioso.**
***Manza: La donna amata.**
***Ibice: Stambecco.**
***Vìbice: Lividura.**

Così un drappel di fanti mantellati
cercò nel marcido lo paladino*
*ch'avrebbe fatto in urbe da sensale**
*chi dal contagio oscuro ancor non sverna,**

che vive crogiolandosi in caverna
non preferendo 'l mondo suo feudale.
E giunto a l'antro, quando l' fu vicino,
lo vide Salimben coi sventurati,

co' moglie, la figliola, ne la tenebra.
*-Qua Salimben, morrò di senettute.-**
*Di' quei. -Qui, non vale alcuna terebra.-**

-Quaggiù non vali un fico vettaiuolo!
Par l'orbe è ritornata la salute,
ricordati chi sei, messer Cannolo.-

Sonetto con rima imperfetta (o quasi in rima). Schema metrico: ABCD DCBA EFE GFG

**Màrcido: Marcio.*
**Sensale: Mediatore, intermediario.*
**Sverna: Chi non esce dall'inverno, dalla peste.*
**Senettute: (ant. poet.) vecchiaia.*
**Tèrebra: Antica macchina da guerra, simile all'ariete, munita di una grossa punta a succhiello per praticare brecce nelle mura e nelle fortificazioni nemiche.*

Ripreso, èi non disse, non fiatò.
Con sposa e figlia, preso 'l seo fardello,
seguì ser Salimbene e lo drappello
che tosto a casa sìa lo riportò.

Ancora accesi stavan de' falò;
benigni illuminar' la via al castello.
-Cannol!- Fe' Salimbene. -M'arrovello!
Son Ingegnere dimmi, o forse no?

Ti metterò l'ingegno ch'ò già in ciocca.*
Sì! Conterae* uno caso singolo
par far di ponte saldo, non a nocca.*

Se io disporrò 'l legnam, la fibra,
tu disporrai pel popolo l'intingolo*
da la costellazione de la libra.-*

****Ciocca: Diz. Frus., testa.***
****Conterae: Conterà.***
****Nocca: Cerniera snodata fra due elementi meccanici. Giuntura.***
****L'intingolo: Le vivande.***
****Libra: (astr.) la costellazione della Bilancia. Dedicato a mia madre.***

Ricomincioe tutto come era,
movè l'ingegno a moglie e figlia l' sponso,
a Dio, non a l'oracolar responso,
*sanza lo dicere a tantafera.**

Chi velenò li senni, tanto fera,
velen 'n versò sul crine seo intonso
d'uomo che lucido sapè che conso
no par tutti era chi là ora c'era.

E come la faggiuola istà a lo faggio,
lo suo destriero fice un balzo ampio
dato di sprone; sst! Staggia par staggio,

fenn' da sostegno a chi fu un ostaggio.
*-Con l'inventiva, ecco! Or mi sciampio!**
À una base ancora lo passaggio.-

Fice al conte che ascoltoe entusiasta,
chi continuoe diccendo: -E se non basta,

Tantafera: Ragionamento lungo e sconclusionato.
Mi sciampio: Mi stendo, mi allargo.

cerchiamolo pur'anco lo doctore
ch'onesto fu nel dicere a Vossia
che l'unico remedio fosse 'l foco.
*Non ebbe alcuna colpa messer Regolo**

*s'alcuno incendioe qualche tegolo**
del mastio, ove vive omai par gioco,
grazi'a Dio, l'illustre Signoria.-
E detto, si portò la mano al core.

-Andrà ben fiero de lo suo lavoro
*lo verduraio con lo pesciaiolo,**
ancor di Frosinon, saran lo vanto!-

Disse 'l conte con ser Pellegro accanto,
e 'l cavalier fidato, ser Cannolo.
Ne manducarono, e grazie a loro,

***Messer Regolo: Valerio Regolo, mio medico curante.**
***Tegolo: Tegola del tetto.**
***Lo pesciaiolo: Salvatore Di Mario, pescivendolo, cittadino di Frosinone.**

riprese la città l'attività,
mess'a ruba par mesi infiniti.*
Man man li strappi fuoro ricuciti,
raccomodaro pur sorelle e fra'

di cquel che in urbe fe' l'orridità.
Da ser Cannolo furono seguiti
sentendosi del tutto non traditi
li cittadini omai in sicurtà

*e ser Pellegro vi' l'inflammazione**
giovevole, cquell'omine autentico.
Gl'astri brillorno suso dal tendone

par chi 'n sapea ancor de l'attrazione,
del picciol spostamento mai identico
*ch'un corpo à nel Cielo in nutazione.**

Messa a ruba: (ant.) saccheggiata.
Inflammazione: Infiammazione, (raro) combustione, incendio.
Nutazione: Piccolo spostamento conico dell'asse di un corpo celeste per attrazione degli astri vicini.

*Da cquella sera, su da quella motta,**
*Iddio, con lame ripiegate a molla,**
dicette de' l'umani a' propria folla
di importunità mangiata e cotta.*

Nel burgo, dopo chella brutta botta,*
lo conte in ca' la schiera sua menolla
e 'n fucci epa 'n fosseli satolla
che pue 'l caso, commensal n'inghiotta.

*Sedè la nobeltà allor trascelta**
vicino a cquel del mondo confettato;
mangiò di tutto, n'ebbe ampia scelta.

Bevè di vin d'annata accompagnato
non da fave, ceci, lenticchie o spelta,
da frutta secca, ippocras, nucato.**

**Motta: Altura.*
**Con lame ripiegate a molla: Le forbici di allora.*
**Importunità: Indelicatezza.*
**Burgo: Castello.*
**Trascelta: Selezionata.*
**Ippocras: Vino alla cannella.*
**Nucato: Era una specie di torrone.*

Si festeggiò lo lieto avvenimento,
chiassaro su la Terra piatta e grata,
bevettero in comune in tante sere
co' li cucchiari o sol co' le coltelle,

sorbendo co 'le ispose da zuppiere.
I paggi, con de l'acqua profumata
al rosmarin, posaro le scodelle
sul desco e con regale atteggiamento

gettarono le ossa sotto 'l tavolo,
non scelto alcun pezzo del migliore
li principi ebriachi, tutti loro,

cque' chen nascetter sotto d'uno cavolo.
Passaro altri dì et altre hore,
già giti troppi giorni di straforo

e ne' li dì a seguire, in intenzione,
si continuoe accanto at un amico
*a far baccan da ingegno non aprico**
che attutiva ogne cazzottone.

Vicino a dama e figlia 'l cervellone,
mangiato un dattero et uno fico:
-Chi non mantiene la parola, dico,
è peggio d'una bestia a Frusenone!-

Disse 'l non sempre serio Salimbene
*dal tavol che non era un cremagliere,**
dal cqual, li invitati stavan bene.

Parossi avanti a lo suo tagliere,
l'ennesmo fatto par de' pranzi e cene
et ancor sobrio, venneli un pensere:

***Aprico: Esposto all'aria, al sole.*
***Cremagliera: Macchina di morte.*

«Vedevo, dopo che ricostruii,
come tornasse tutto nel normale.
Lo morbo che da noi imperversò
anch'egli ebbe 'l suo tallon d'Achille,

chi apparve come 'l spettro d'anno Mille
quando lo mondo allora si fermò,
quando pensavasi a la chiesa, ai pii,
prima che risorgesse trionfale

lo Sol de l'avvenir con lo suo ciclo
che a le genti ghiacce di paura
sciolse 'l terror che ebber pel tremuoto

che avvertiro proprio a initio siclo.».
-Ricordi quel che fu non di puntura?-
Disseli lo scenziato: -È anco noto

che lo spavento no chen ebbe spazio
perché la Chiesa non cel permettè.
Di carestia, di visioni e eclipsi,
ognun di noi, chi più, chi men n'andò

*come v'andò qualcun col ventre sazio**
ch'andò cercando in ca' a lo Re dei re
il senso additional d'Apocalipsi
che mavi e poi mai però trovò.-

-Io guato pure con un altro oculo
chi penso già sia stanco di curare
li suo' parenti ne li loro affetti

invece d'appagar li propri affetti,
doe vecchi che sel morbò andò a graziare,
prima ch'entrin par sempre ne lo loculo

Come andò…: Gli alti prelati.

vorrei vedere allegri tra li santi.-
‘Li fece Salimbene a lo scienziato.
-Com’anco io vorrò!- Gridoe ‘l conte.
-Ispero godan tra li loro avi.

Santi e bisanti!- Fice a tutti quanti,
pure del loro tanto ebriacato.
-Niuno sa che può far dir la fronte,
un matto può far correr cento savi!

Mànichino di Pane bianco, scorra
di vino bianco, acquavite e birra,
di spezie confettate. Iddio soccorra

ambo li vecchi ‘n visti come un pugno
ne l’oculo; sia oro, incenzo e mirra
*non pan contadinesco, pan tamugno.-**

Pan tamugno: Dal vernacolo bolognese, duro.

Proferito, chiamoe accanto a sè
Ser Salimbene con li piedi al suolo,
messer Pellegro con messer Cannolo,
le loro monne colla prole e

ser Regolo, seo medico cirurgo
lo nobel valentuomo loi ospitale
che transeò chiunque ne lo burgo,

le persone d'ogne ceto sociale
serrate ciammarocche pello spurgo
da cquel che fue un colossal pitale.

Né 'l contadin, né lo viandante, né
lo cittadin par dì mangiò da solo.
Vicini a quei che l'appetito ànnolo,
*a chi avè più guai che Cristo re,**

niun scagliò di dardo ne l'evento,
non diero initio a lo accerchiamento.

***Sonetto composto da una quartina, una terzina, una terzina e una quartina, schema metrico: ABBA CDC DCD ABBA EE**

***A chi avè…: I mendicanti.**

Rifice pui: -Gridovi, a l'attacco!
Ma tutti quei che guerreggiar non voglion,
vederolli ricader bocconi a terra
pen Dio o pen altra opra pia.

Un condottier, par quanto buono sia,
conduce li soi omeni a la guerra,
ma son chest'ultimi ch'a loi muoion
*o a chi vibra in fè l' talabalacco.-**

*Cannolo di': -Chi sono i veri egemoni?**
Sen muoiono di peste, àn corazza.
La picca serva par spacciare pria!-

-Ce li creiamo noi li nostri demoni!
Son su la Terra quei d'un'altra razza
che giudichiam com'è la carestia.-

***Talabalacco: Antico strumento musicale, simile al timpano, usato dai saraceni in guerra.**
***Egemone: Condottiero, capo.**

Entrao improvvisamente un tale,
disse di ciò. -S'è ver che li penseri
che partono da su, sia li sinceri
che gl'altri servono al bene e al male,

dico ch'ognuno è degno et è regale
a questo mondo, oggi come ieri.
Non tutti i morti stan tra fiori e ceri,
non è bastato questo funerale?

Permetta conte dir de la persona
che v'è parata innante, mio signore,
chi una fera bestia n'impersona.

Son cacciatore, vostro servidore,*
accido ciò che lo Signor ci dona,
son come tutti voi, un uom d'onore.

Se sono entrato ascosto ne lo tempio,
permettami, accolto, far d'esempio:

**Dedicato ad Andrea Ballin, cittadino di Frosinone.*

Sen primo topo cade nel calappio,
lo secondo, manducherà lo cacio.
Così è l'omo, mangia di spinacio,
mischia l' brodo con cquel che offre l'appio.*

C'è chi incappia e chi à di cappio.-
Il cacciatore disse: -Tanto facio,
che le ghiande dolle e non lo tacio,
a li mei verri, non a chi incappio.-

'Li fe' Cannol: -Da vecchio, farò 'l frate.
Se devo or riscuotere le imposte,
amministrare la giustizia, prete

sarò.- E 'l cazador: -Che ciò faciate!
Vorreste un dono a la Pentecoste
com'un ploton d'esecuzione in rete?

****Appio: Genere di piante che comprende molte specie d'orto, fra cui il sedano e il prezzemolo.***

Ebbene, allora io v'aiuterò.
Faciamo il bene par chi chiede asilo,
che venga èi da lo profondo Nilo
o d'altro posto. Chi non cogitò,

portò la morte che non sollevò
lo spirito a nessuno. Se io affilo
lo gladio pelle bestie, nol riaffilo
par l'omeni.- Ciò detto, non fiatò.

-Per la cuffia di Dio! Farem li belli
ne le stanze di queste nostre dame
verseggiando loro d'amor cortese.

Ci giocheremo a nascondino…- Felli.
-A moscacieca mantre le madame
*getteranno a terra le lor cese.**

Cese: Forbici.

N’attaccheran bottoni.- E continuoe
lo conte co’ la ciocca obnubilata:
-Salami e pastasciutta ancora andran.
Chi albi i fili à, di carne e brodo*

ne abbia sempre in abbondantia poe,
di cavolo, d’ortaglia raccattata.
Come voialtri e me, com’altri fan,
evacuanci, beh, a lo stesso modo.

Vedo l’arrosti ch’a lo foco cuoceno,
vorrei invitar l’abate e ‘l fratellume,
la badessa, le suore al sito osceno

*che tutto è fuorchè del lor grigiume.-**
E fe’ Cannolo collo gotto pieno:
-Par cento gotte! Scendan dal Caccume.

**Albi i fili: I capelli bianchi.*
**Grigiume: Riferito agli abiti che indossavano in colori foschi.*

Un bimbo che non monta a cavallo
at otto anni, è bono a far lo frate.
Sa 'l peso ch'à un'armatura addosso?-*
-In guerra muoion pria li servitori,

li fantaccini, carne da macello.
Com'io fo cader ne la mia rete
la volpe, 'l lepre, lo fagian, lo tasso,
lassate che la vita a voi attiri,

coll'angiol non custode in cimiterio,
*chi spirto liber'è, un cane sciolto,**
chi vi' la morte andare col salterio.

Che campi a lo malazio ancora molto
chi bon cristiano à de lo criterio
che à seganto in almo e su lo volto.-

Sonetto con rima imperfetta in semiassonanza e in semiconsonanza. Schema metrico: ABCD EFGH ILI LIL

**Un cavaliere, armato di tutto punto, aveva un'armatura che pesava all'incirca quaranta chili.*
**Dedicato A Luigi Spaziani, custode, cittadino di Frosinone.*

Fell' 'l cacciator. "Di vino acquaticcio,
di acquaticcio povero , di mezzo
vino ricco, di mezzo vino povero,
ne bevveno sia frati che sorelle,

sia bianco che rosso, sanza frittelle
*d'allor, di salvia, mele o zenzovero,**
ma manducaro lor gogiosi un pezzo
di quello mondo tanto schietto e spiccio.

Fratelli e suor si messono a sedere
al desco non del lor Signor lassù;
giù la comunità dovè sapere

cquanto fu buon lo cascio co' le pere
unito a pesce, a cacciagione, a gru,
sollazzata da uno giocoliere.".

**Zenzòvero: Zenzero.*
**De': Dee, deve.*

Appena fratri e suore ritornaro,
Mansueto, loi, ristette solo al freddo.
-Se' sora notte calma, non m'infreddo,
l'astrelli toi issù mi riscaldaro*

da quando giunsi a questo sito caro.
*Vedoti, canosciuta, tutto beddo,**
*meno la ridda no, non mi soffreddo,**
non ò lo cor scontento. Fammi claro*

qui ove nel meo almo è fosco ancora,
lo meo naviglio in mar non fissa l'àncora
*non vedesi brillar la stella in Terra**

ch'allumina la via che ci terrà.-
E detto pue, l'abate a' notte antica,
incominciò a dir di propria cantica.

***Toi: Tuoi.**
***Beddo: Diz. Sic., bello.**
***Soffreddarsi: Divenire un po' freddo.**
***Fammi: Mi fai.**
***Non vedesi brillar…: Dedicato ad Ombretta Ceccarelli, Assessore del Comune di Frosinone.**

DISCORSO DI MANSUETO A LA NOTTE.

Quando la notte fue prima attrice,
quando di stelle non occulte a' viste
si indorò, a Cquel che nulla dice
che segna Lactea et altre piste,
l'anziano abate nel silenzio fice:
-Lo male in natura non esiste,
lo corvo incarna sora Morte in maglia
presente su lo campo di battaglia

e l'ignoranza genera paura.
Ti dico d'una storia a te vicino,
del diabolo ch'entrò ne l'alma pura
d'un giovane inesperto campagnino.
Parò a un abate che con voce dura:
-Se sei 'l dimon', favellami in latino!-
Parlò, ma brutta fece la figura
e fe': -Per forza, erami un burino!-

La neve lentamente cadde giù
coprendo tutti i tetti con le strade
dand'a l'orbe quel senso di polito.
La Luna su cquel manto si rifrasse,

sembrò che li dintorni illuminasse,
parè che fossesi legata al dito
la pulcia ita contro voluntade
par ogne dove, ma non certo su.

Fioccò a la cima, a' piedi del Cacume,
le consorelle allora s'affacciaro
par ammirar di tutto quel biancume

che ammantava 'l luogora ciociaro,
ch'andò anch'esso at ingrossar lo fiume.
S'improvvisò Mansueto campanaro,

tirò le funi e quello scampanio
si propagò coll'eco pei villaggi
vicini, su le strate e sui passaggi
et anco altrove andò, andò da Dio.

Com'un fanciullo che lo dolce assaggi,
sentì 'l prior le tre campane in trio
del gregoriano allegro andante in brio
che fra Gersone presto non omaggi.

Redenta dischiavò lo gran portale
invitando lo crocchio a gioculare,
a far di palle che non fanno male.

Non è così malaccio poi campare!
Vivetter la magia del Natale
par una volta, sanza intavolare.

Fedora rotolò sul manto bianco,
Tarsilla scivolò sul proprio velo
essendo al momento 'l suo vangelo,
andò Accorsa giù sul destro fianco

*saggiando gaudio 'n provato unquanco.**
Vestì Ildegarda un pupazzo in gelo,
*coprillo Elia co' 'n guscio di faselo,**
con una cuffia et una scopa affianco.

Lasciossi scivolare Filemone
miniando una scia eburnea e fonda.
Lotario rimirò la propria orma

come fusse una lettra in bella forma.
Naborre, Doro, Beco fenno l'onda,
mantre Calliope fe' n'additione.

**Unquanco: (ant., poet.) mai fino a ora, non ancora.*
**Faselo: Fagiolo, baccello.*

Lì fuori, sia fratelli che sorelle,
di bianco si macchiarono la veste,
po' fra' precipiti e suore leste,
udiro l'abadessa dire in quelle,

l'abate tratte le due cordicelle
al saio: -Pria pensiate co' le teste
un'altra storia fattasi da p.e.s.te.,
spartiamoci in due squadrette belle,

organizziam lo tiro co' la fune.
So ben che i gruppi sono, ehm… formati
da quattro coppie quane e quattro là.-

Un bel giocare colla corda fùne,
ma li lettor non furono informati
di chi vinse cquel gioco in sommità.

La notte amica abrase la sua gruma,
rasente al monasterio fice andar
nottivaghi augelli in coro a far
*di lor richiamo occulto ne la bruma.**

Mandò acquerugiola e da la bruma
barbagianni e gufi a bubbolar
par grande tempo ancora a continuar.
Come nel nido mette di sua piuma

lo picciol', l' grande cambia di sua muda,
come le bestie in Terra cambian pelle,
variò la vita in urbe stata nuda

giunt'a l'ovil tal'altre pecorelle
che aiutaro omai morto 'l giuda
coperti da le atere mantelle.*

**Bruma: Clima, tempo molto freddo.*
**Atere: Nere.*

La bella tenebrosa andò , lo fondo*
le disvelò le stelle sue brillanti
che luccicaro come dei diamanti
sul Firmamento or non vagabondo.

Sorelle e confratelli in girotondo
col loro ballo ondeggiaro avanti
lingue di foco fattesi galanti
corroso 'l legno in camminata e in tondo.

*Par sempre allontanata quella doglia,**
*la camminata de lo gran delubro,**
si ravvivò con l'abbrugiata soglia,

*rinvigorita anch'èa d'intenso rubro.**
S'arser le lenti e quella tosca spoglia**
ch'avè Satàn, mutatosi in colubro.

**La bella tenebrosa: La notte.*
**Doglia: Dolore, patimento.*
**Delubro: Chiesa.*
**Rubro: (poet.) rosso.*
**S'arser le lenti…: Il cobra.*
**Spoglia: Pelle.*

Redenta fe' sconfitto l'anticristo:
-Muoviamci in su e in giù, indietro e avanti,
prendiamoci par man noialtri amanti,
lo male oscur d'accento* n'è improvisto.*

Non siate stanchi! Su! Coraggio! Insisto!
Danziamo in spostamenti consolanti
noi anco d'altro amore sospiranti,
in circolo faciamo un ballo misto.

Ancora! Un'altra volta! E uno, e due…
e tre! Flettete adesso! Ancor, piegate…
noi sore e voi frati l'ambedue

incensando chi ebbe man piagate.
A' mesi i dì non contan trentadue,
né cose son da essere spiegate

****Accento: Cadenza.***
****Improvisto: agg. (ant) sprovveduto, impreparato, colto alla sprovvista.***

BALLATA DELLI FRATI E DELLE SORE

e come tali esse sian, vo
ancor stringendo man del meo prior
di cquel che lo Signor non mansuefò
e fummi in abbadia l' salvator.
Vicino a loi e solo a lui morrò
pur'anco se di Dio sono suor.-

-Anch'eo la mia vita ti darò.
Do' anime unite et un sol cuor
sarem, da chi quivi ci dominò;
il gambo io e tu lo picciol flor.
A la corolla mi ci fisserò
illimitatamente, non per or.-

-Samaritan? Nanufero dirò!*
Io son par te, la bocca di leone,
lo flor che lo teo core un dì fermò,
la rosa di Natal, camaleone
e sol par te mio caro olezzerò,
son io lo sigill di Salomone.-

-Samaritana! Sono io Abelardo!
Se vero è che sonoti beccaio,
te prenderò, lo core de lo cardo,
starò con te, farotti lo capraio,
da te, non tollerò giammai lo sguardo,
difenderotti da qualunque guaio.-

Nanufero: Ninfea dai fiori gialli, che si coltiva per ornamento nelle vasche dei giardini.

-Fedora son! Son petra dura o rosa?
Su, dite come voi mi preferite!
Smeraldo son, son pietra a voi pretiosa,
diamante, acquamarina, alessandrite,
cquarzo madera e pure un'altra cosa,
zaffiro, ametista e in più cunzite.-

-Fedora! Son Naborre dignitario,
cquel ch'ha lo riso sempre a fior di bocca.
Non si può rider mai collo vicario,
ma or par te, beh! M'esce da la ciocca.
Reciteremo insieme lo rosario
su d'un pratello, su la violaciocca.-

-Talia sono! Gladiol de le messi,
ti son la meleagride minore,
narciso del poeta io tra essi,
pianel de la Madonna, meo minore,
vilucchio, ciclamino e ti dicessi,
son anco lo teo unico bel fiore.-

-Talia! Son Beco! Tuo commendatario.
Insieme mungerem le nostre manze,
di questo scriverò sul meo diario
nel mantre ascolteremo le romanze
de la natura san' vocabolario
avendone accorciate le disianze.-

-Accorsa son! Lo teo asfodelo,
la ninfea bianca e l' latte di gallina
che verso te si piega collo stelo,
luparia oppur peonia a te vicina,
sono lo fiordaliso da lo velo,
non ti scordar di me, campanellina.-

-Accorsa! Sonti elemosiniere!
Par te farò di gran giaculatoria!
Racconteremci in chesta, in altre sere,
par giori a venir, la nuestra istoria
miscidata a' tee e mee preghiere,
da una situazione illusoria.-

-Brunelda son! Clematide alpina,
son l'ofride tela di ragno ecco,
son mùscari, son l'aquilegia alpina,
son la lavanda, son lo scornabecco
di cquesto bel Cacume, stella alpina
*d'un fraticello con cui ballo ecco.-**

-Brunelda! Son Gersone, oppure Apollo?
Non son lo deo de le belle cose?
La musica di dosso non mi scrollo;
a marzo sbocceranno le mimose,
l'arti di dio Amore le controllo,
non Dafne tune, esposa tra le ispose.-*

**Ecco: Vicino, qua.*
**Tune: Tu.*

-Son Crezia! E urlerovvi alli quattro
venti, son ebriaca d'idromele.
Aspetto la Vigilia, il ventiquattro,
insieme al meo fratello Nataniele,
però non so che fo nel millequattro,
può darsi, mangerò di dolce miele.-

-Crezia, son Nataniele! Pen momento,
beh, tutti siamo ancora dei romantici.
Fratiel, ti soplo sopra d'esti mantici,
nol Libro de lo Antico Testamento,
bensì cquel ch'è lo Cantico de' cantici,
in modo che lo foco non sia ispento.-

-Son Cleofe che non lo vin sol ama!
S'ancora girerò in tondo, in tondo,
Calliope posato su mia rama
vedrò, ohibò o no? Lo mappamondo
istessamente gira par chi chiama
l'umanità ch'è qua tra noi, lo mondo!-

-Cleòfe! Son Calliope e considero
Amor 'n considerato, cquello che
li altri religiosi mai non videro,
né tantomeno l'uom dei trentatrè.
Deh! Te e solo te, amor desidero,
'chè due più due non fa mavi tre.-

-Son Galatea! Istringo a lo meo Elia
la man, ne sento lo calore ardente,
est la passion pel fratte e cosissia.
Eccome! Ò rilasciato la mea mente
et a lo vin, et a la alma sìa
pricipitevolissimevolmente.-

-Galatea, da questa bea dimora,
mi sei la prima femmina creata
ch'Esiodo ne la Teogonia
rappresentò col mito di Pandora
Prometeo punendo non me Elia,
che diede 'l foco a l'omeni, amata.-

-Son Dulfa! Anco io hovvi accanto
chi voglio par la vita mea intera,
colui ch'è Doro. Allora, ecco, canto,
adesso fattasi di nuovo sera,
canticchio sol par lui; questo è quanto.
À pur di gioie la qualunque era.-

-Dulfa! Bellilla, chi ti sono eo?
Di Crono 'l figlio, a Zeus deo, 'l maggiore.
La mia dimora est un palazzo d'oro
ch'inaura le acque al mare Egeo,
Posèidon, Nettun, novello amore,
son col tridente el teo frate Doro.-

-Edmea son! Un suon, un tuon io sento,
spavento no, son cento i Bacchi ch'ò
dentro. Leuccio sei il mio Avvento,
lo santo tu di cui m'inebrierò
non sanza vanto. Sì, su te m'avvento,
ma ora taccio e nente dir vorrò.-

-Edmea! Leuccio son, chi in Terra cade
che cela in seno suo li gran tesori;
son cquel che li dispensa poi a l'umani,
son deo benefico chiamato Ade;
porto prosperitate a piene mani,
Dite, nominerannomi di fuori.-

-Son Ildegarda! Guarda or Lotario!
Sommuovo le mee braccia in modo faccia
pur anco tu di tuva caccia. Faccia
lo vino su lo celebro ch'è vario,
è questa che tu vedi la mea faccia,
ti vedo come l'uomo del sudario.-

-Sono Lotario! Dimmi, o forse Crono
*che dolce tu riponi nel tuo saccolo?**
Do vita a l'etere, al caos, sono
*chi primo andò pel Ciel col suo trabaccolo,**
figliol d'Urano e Gea. Persi il trono,
però l'ardor nol fiaccolo, nol sfiaccolo.-

Saccolo: Sacchetto.
Trabaccolo: Piccolo bastimento da pesca.

-Son Lazzarina! Non la più carina,
carine sono le sorelle avanti,
*chi più, chi men, chil gotto presto avvina**
ch'abbia di rosso o nero sul davanti.
Filemone! Son tua e porporina
che ben lo sappiano lor tutti quanti.-

-Lazzarina! Lo sai, son Filemone!
Tra le mie mani stae la ricchezza,
non faccio come feceti Plutone,
se' tu la vera gioia, somma altezza,
stai come una Cleopatra al faraone
e minierotti sempre in giovinezza.-

***Avvinare: Aggiungere vino all'acqua.**

-Sono Tarsilla! Al foco una scintilla!
Chilla che par Ranier svafilla, che
oscilla e rioscilla color lilla,
che strilla mantre la campana trilla
che dice anch'èa: «Nontiscordardimè.»,
'chè la tua chiesa…, saimi dov'è.-

-Tarsilla, son Ranier! Se esternamente
fu uno lo più giovane Titano,
in girotondo stringoti la mano
andato in cimbali interamente*
e dicoti, son io un dio lontano
che sape ancor spatiar colla sua mente.-

**Andare in cimbali: Perdere al testa.*

-Son Sofonisba! Son sorella. Sento
se splendon su stellette gaudenti.
*Contale Colombano! Come cento**
campàn compongono cotai cocenti
mil melodie. Morrò, ma monumento
saremo io e te, due cuor contenti.-

-Sofonisba! Chi son sen Colombano?
È stretta ne la mia la man chen piaghi.
La stanza, non è fredda col baccano,
vi veco sorridenti e ancor più paghi,
così anch'i' con tutti voi sbaccano
appresso andato a li beati svaghi.-

***Sestina con marchesche.**

-Son Doralice! Ebbra al vin versato!
Igino ò vicino e anch'io m'inchino
dipoi lo rosso ch'ovvi trangugiato.
Carino io lo veo il meo Igino
da cquando Amore arcier l'à menzionato
e so di non amare un cretino.-

-Di' Doralice, sonti Igino? Ah!
Cquel che la lama al vederti inguaina.
Sei libera animella, allora vah!
Che veda 'l cacciator fuir la daina,
colei che ne la selva sparirà
e che niun nel curro seco traina.-

-Son Maddalena! E non dommi pena!
Oronte! Fonte d'orizzonte e penna,
un saggio disse un dì: «Se sei in dubbio,
*a' panni che adesso io ti strubbio,**
tu giraci intorno, porca Nena!
Da su la sommitate d'esta penna.-

*-Maddalena, io sonti Oronte in aula,**
par te sorella mea lo core palpita.
So esser non ronzin, destrier che scalpita,
son esserti il micin vicin che gnaula,
chi furoreggia in reggia, lo tuo gatto,
*ch'a lo grembial sia stato isso catto.-**

***Strubbiare: (tosc.) sciupare, logorare, spec. i panni.**
***Aula: Reggia.**
***Catto: Preso prigioniero.**

Andò col vin lo tempore e ancor
gentili novellette si contaro
appen che lento discendè lo chiaro,
che gl'astri rilucettero di òr.

Sia fra' che suor facettero del lor,
dì dopo dì, dipoi l'evento amaro.
Ognun di loro non fu mai ignaro
dal luogo fulli l'ultima dimor.

Finuta la sciagura e la pagura,
ricostruissi lo collegamento,
ma non di frati e suore un'alma pura.

In tra le mura de la gran città
urbani e rustici, d'un certo evento,
ne seppono celar la verità.

Cquei stessi che partirono soletti,
essi patirono le pen d'amore,
ma diero a le sorelle il loro cuore,
l'amor non à bandiera che si svetti.

Chi tempo à, del tempo non aspetti,
lo disse bene Amor visitatore
che seppe dardeggiare con candore
e se a Signa andarono gl'affetti

*lassati un tale dì, come l'arbenna**
in alta quota vola e veste in chiaro,
*così l'abate che non fu segrenna,**

così li confratelli, ritrovaro
la più potente droga non sia senna
e tutti lor, rimason su la penna.

***Arbenna: Nome regionale dell'uccello Lagopus mutus, la pernice bianca.**
***Segrenna: Persona magra e sparuta.**

Come chi non si vuol mai distaccare
dal proprio beniamino, ad una stanza,*
ogn'ora che modifico un bel canto,
ne percepisco una melodia,

magia, che non puossi mai adocchiare.
Chi ci vedo? Un cigno che vi danza
nel mondo mio, che va con il suo canto,
ma quando l'ha corretto, vola via.

Son qua seduto al Sole novembrino
ch'allumina coll'ultime facelle
che paiono degl'indici non vindici,

che eccitan* questo Duemilaquindici.
L'amor che move i vati e l'altre stelle,*
puol darsi che mi sia già vicino,

*Stanza: (lett.) strofa di una canzone o di una ballata.
*Eccitan: Riscaldano.
*L'amor che move…: Dante Alighieri.

chi già avrà parlato col Boccaccio
sappendo ciò che fu di deitade.*
Anch'io, col carme mio, un po', deifico?*
Vedrò il Sacchetti? Spero non gli sia

un elefante in cristalleria.
Rimeggerò Lorenzo il Magnifico?
Lassune dove non vi son di strade,
vedrò papà con mamma quando affaccio?

Son all'antica, lo confesso e l' saccio,
qui sulla Terra annuso d'hosterie
che ne lo vino vedo in brume d'armi.

Il möuse in lampadedromie,*
senza aver paura d'infettarmi,
lo branco e nella corsa, no, non taccio.

*Deitade: Divinità, Dio.
*Deifico: Innalzo a Dio.
*Lampadedromia: Nell'antica Grecia, gara di corsa singola o a squadre con fiaccole, che si teneva in occasione di feste pubbliche.

Figli d’Italia! Dove siete iti?
Il più illustre, il più bel poema,
è metter su famiglia!

S’alcun difficoltà al spin’ s’impiglia,
è cquel che fa e dà la vita scema,
oppur non stolida. Sentii ruggiti

ch’echeggeran. Ne sentiran di quelli
coperti dalla lana di coniglio.
Nel mar de’ dubbi no, non acconiglio,*
sperando che nessun mi dicervelli

perché* sia io che solo si diselli*
dacchè ci aggranfiamo ad uno appiglio
per poi cader nell’ultimo giaciglio;
se questa è pensée* che s’inanelli.

*Acconigliare: (ant.) ritirare i remi dall’acqua, disponendoli orizzontalmente, pronti per essere reimmersi.
*Perché: Affinchè.
*Dissellare: Liberare dalla sella, (ant.) cadere di sella.
*Pensée: Voce francese, propr. pensata.

Qualcuno disse l’unica differenza
tra la realtà e la fantasia
è che la fantasia dev’essere
credibile è l’uomo chiunque sia

che fa di sua scultura uno scritto
per me è una statua greca che
al suo compimento si può solo ammirare
non vorrò mai essere clonato

si nasce si vive si muore preferisco
rimanere cremato in urna non voglio
che qualcuno si metta sul suo corpo

la mia testa da piccolo mi sono chiesto
perché non dare vita ai fotogrammi
ad ogni singola diapositiva

Sonetto Joyciano.

James Joyce nacque a Dublino il 2 febbraio 1882 e morì a Zurigo il 13 gennaio 1941. È stato uno scrittore, poeta e drammaturgo irlandese. Uno dei suoi maggiori successi lo ebbe con “Ulisse” che viene considerato uno dei romanzi più importanti della letteratura del XX secolo ed è una delle pietre miliari nella genesi del romanzo moderno. Lo stile narrativo viene variato su tutti i registri: dal parodistico al dottrinale. Molte parti del racconto sono sviluppate secondo quella particolare tecnica di scrittura, chiamata “flusso di coscienza”, in cui i pensieri del protagonista scorrono senza punteggiatura, per definire la contemporaneità e l’intricato procedimento cognitivo che sottostà ai processi mentali dell’io narrante.

La via in sanpietrini un Pub prospetta.
La piccola lucerna in giallo è accesa,
la luce* a grate aperta, va soletta.

Fa intravvedere forse un’altra impresa,
o fa sentir ribecche in una arietta,
or che la notte fonda è ridiscesa.

Dischiuso è l’adito di birreria
del picchiettato et ottimo cristallo.
Par’ che di passapiede e passagallo,
si movan passi antichi in danze via

via, che sorga ancora una malia,
chen drake si veda e che commetta un fallo,
che ‘n’ armatura fatta di metallo,
con lupi stia ed orchi in la foschia.

*La luce: La finestra.

Lo navicello, ecco! S’avvicina.
Lo legno dello estro giunge a’ proda
ove non v’è pericolo su pioda,*
ma ‘n picciolo pignolo della pina:*

Roberta, dello mondo suo regina,
dove lo evo antico è ancor di moda,
come lo è chi va con la sua oda*
lodandola la fata oceanina.

Complotta forse l’uomo sanza l’oculo
con chi l’ascolta interessato appo?
Chissà! Forse Morardo branca l’elsa

par la flava del pruno, al bruno gelsa,
che l’ocimo* frantuma nello nappo
miscidando pinolo per pinoculo.*

*Pioda: Montagna la cui vetta è costituita da lastroni fortemente inclinati.
*Pina: Pigna.
*Oda: Poesia.
*Òcimo: Basilico.
*Pinoculo: Pinolo.

Sifodonte, pel breve corridoio,
non cela il grugno a chi beve e occorre*
al dì della vita* che vuolsi imporre.
Non guarda più quel ponte levatoio,

Guastolfo nella nicchia, ma un vassoio,
non mette dito; oblito* ha la torre
e mentre nigrica, si va a risciorre.
Al lume d'una cera, sul scrittoio,

sottrae alla vista il proprio grifo
il numinoso* Orusdir, sembianza,
che svela con artigli di ippogrifo.

Sovrasta nel riquadro una stanza
chel nuvol de' nemici dallo nifo
di bestia, andato tosto in nimistanza,*

*Occorre: Va incontro.
*Al dì della vita: Al mattino della vita, alla gioventù.
*Oblito: (poet.) dimenticato.
*Numinoso: Misterioso, arcano.
*Nifo: Grugno, muso d'animale.
*Nimistanza: Inimicizia.

in rotta volle metter ‘l tristo opprobrio.
Apparso il vespro, giunto è allo occaso,*
non fa più nulla. Il mago non è evaso,
non fete un altro scheltro ot altro obbrobrio.

Cotesto ha scritto in manta azzurra il sobrio,
chi non godrà di vino oppur di taso
sul fondo d’una botte ancor rimaso
che dà allegria, buonumore o brio.

Quella cervisia dal color del darkness,
m’inebri di cquel faa* per un momento
l’oscurità del capo ch’è la madness.

Lo lume in oro un’altra volta è spento,
ma riaprirà col gruppo delli Madness,
festevoli, con chi non dà spavento,

*Occaso: Terrmine, fine, morte.
*Faa: faccia.

che di testa non son giammai usciti.
La vita che s’affaccia alla finestra
sia come una ispanica ginestra
ch’intreccia par legare a sé le viti.

Com’essa, siate sempre coloriti,
siate color che allo mondo resta’,
persistete a ciò che è tempesta
acciò non vi regga un portaferiti,

non val lo spasimo o ‘l torcimento
non corrugar* d’idea agl’estri belli
che vera sia oppur che sia tormento.

Nel mantre la cervogia versa Alessio,
tornano gl’ospiti graditi, cquelli
che di comunità ne hanno schiessio.*

*Corrugar: Contrarre.
*Schiessio: Desiderio.

-Dov’è Morardo? Se n’è andato nonno?-
-Da quando è ripartito con Roberta
nessun lo sa la spada a chi l’ha offerta.-
-Mi leggi un’altra fiaba, non ho sonno.-

-Da bravo dormi e sogna l’Elfo Zonno,
...così..., …rimbocca bene la coperta
perchè la pagina l’hai appena aperta,
è quella che ti scrivi tu, mio donno!

Riposa e che il Signore benedica
il tuo universo fatto a panne cotte
con tutta la sua crosta e la mollica.

Insogna fate, maghi, streghe e cotte,
perchè la vita molto spesso è ortica.
È notte! Buonanotte, buonanotte.-

In una epoca da sonettisti,
ci fu la rocca con entrambi i scranni,
colla regina e il sire vecchio d’anni
con strazi e con delizie già commisti.

Lo re, fu sire triste tra i più tristi,
pensò d’avere troppi e più malanni,
ma compiacque nel vivere in affanni,
nel sottoporre alla vista cisti.

Girandolò per tutto il suo maniero
chiedendo aiuto a Dio, a servitori
e fu umano, un essere sincero,

nel confessar fittizi* i suoi dolori
all’epa, alla testa, al ventre intero
ed alla bocca collo dente in fuori.

*Fittizi: Falsi.

Voi foste del millennio alli albori,
sottentrato* re Carlo imperatore,
nell'anno Un di Domine Signore.
S'aprì cquel carnicin portacolori

e si dipinse il mondo dei signori,
dei cavalieri dallo immenso cuore,
dell'etere* che diedorsi ad ore,
dei villici, dei ladri e saltatori,

per finta posti lor nella novella,
nell'addobbo* strambo* d'un bel fru-fru,*
freschi come lo vol di calandrella*

e dalle mille sfumature blu
che uno vate stornellò in quella,
in evo, in tempo, un tempo che non fu

e s'anco il ghiribizzo n'ha confine,
le belle cose, tutte, hanno fine.

*Sottentrato: Succeduto.
*Etèra: Nella Grecia antica, cortigiana, donna colta e raffinata. Meretrice.
*Addobbo: Ornamento.
*Strambo: Capriccioso.
*Fru-fru: Ornamento capriccioso e leggero negli abiti e negli accessori femminili.
*Calandrella: Piccolo uccello dal piumaggio grigiastro, con una macchia nera ai lati del collo.